

ANNO 53 - N. 1
GENNAIO 1934
La copia L. 4



Conchellier



LICINIO CAPPELLI
EDITORE
BOLOGNA

GRANDI ALBERGHI

OVE SI TROVA IN LETTURA "CORDELIA"

ABBAZIA

HOTEL QUARNERO

Tutti i comforts moderni
Pensioni

BRINDISI

HOTEL INTERNAZIONALE

NAPOLI

GRAND-HOTEL

BOLOGNA

GRAND HOTEL BAGLIONI

Albergo di prima categoria
Garage
Tutti i comforts

FIRENZE

HOTEL BAGLIONI

PERUGIA

BRUFANI PALACE HOTELS

BOLOGNA

ALBERGO FELSINA

GIÀ
CORONA D'ORO

Pensioni

FIRENZE

ALBERGO PENSIONE MELEGNANO

PIACENZA

ALBERGO GROCE BIANCA

Proprietario : Cav. NINO TOSI

BOLOGNA

ALBERGO ROMA

Ogni confort

FORLÌ

ALBERGO "BELLA ROMAGNA"
SUCCURSALE

ALBERGO COMMERCIO

Centralissimi VIA VOLTURNO

ROMA

HOTEL PALACE

BOLOGNA

ALBERGO S. MARCO

Proprietario
ZOFFOLI Cav. GIUSEPPE Centralissimo

GENOVA

HOTEL MIRAMARE

MILANO

ALBERGO VITTORIA

VIA DURINI

TORINO

CORSO VITT. EM. 60 - Telefono 45-311

ALBERGO BOLOGNA

Tutte le comodità moderne
Facilitazioni per comitive
Camere 2 letti da L. 20 in più
Camere 1 letto da L. 12 in più

Sconti enti sportivi e turistici

PRANZI A L. 10 VINO COMPRESO

BOLOGNA

ALBERGO STELLA D'ITALIA

Centrale - Massimo confort



Vita cordeliana

UFFICI DI REDAZIONE

Firenze: Redattrici: Flora Rigli Amante, Via L. Almanni 5 - N. D. Elda Turchi-Rodriguez, Via dell'Orvolo 11 - Anna Piattoli, Via Colletta 3 - Bergamo, Giovanna Chisoli, Borgo Canale, 46 - Fiume, L. Alazzetta, Corso Firenze 9 - Genova, Lisetta Canepa Troncana, Via D. Fiasella 7-5 - Imperia, Egle Beraldi, Villa Gibelli a S. Moro - Livorno, Bianca Fleury Nencini Lago, Contessa Paola Baracca-Biancoli - Monza, T. Ventura, Via Zucchi 36 - Milano, A. Bellazzi, Via F.lli Bronzetti 38 - Napoli, Julia Campos Via Costantinopoli 33 - Padova, Irma Callegari, Viale Vitt. Em., 14 Palazzo Esalta - Perugia, G. Mosconi Locatelli, Via Vincioli 7 - Pistoia, Iva Perugi Gonfiantini (Maya), Via San Marco 101 - Pola, M. Sponza Fischel - Roma, G. Cianciarelli, Via Milano 28 - Steno, V. Gezzei-Barletti, Redattrice onoraria - Amelia Mejoni-Giustarini, Via P. Mascagni 1 - Torino, Contessa Adele Morocho della Rocca, Via Ugo Foscolo 9 - Tortona, L. Vezzetti Corda, Via Leoniero - Trento Mercedes Mariani Turini, Largo G. Carducci 7 - Trieste, L. De Vecchi Sganzerla, Via Motosi 66 - Cagliari, Prof. Dina Azzolina-Pisano, Via Crispi 2 - Foligno, Virginia Minicotti, Circolo Cultura - Tripoli, B. D'Angelo, Schar-el-Garb - Venezia, Emma Sartorelli Frascadore, Via Fondamenta Cannaregio 968 - Udine, Mercedes Teschini, Via Volpe 39.

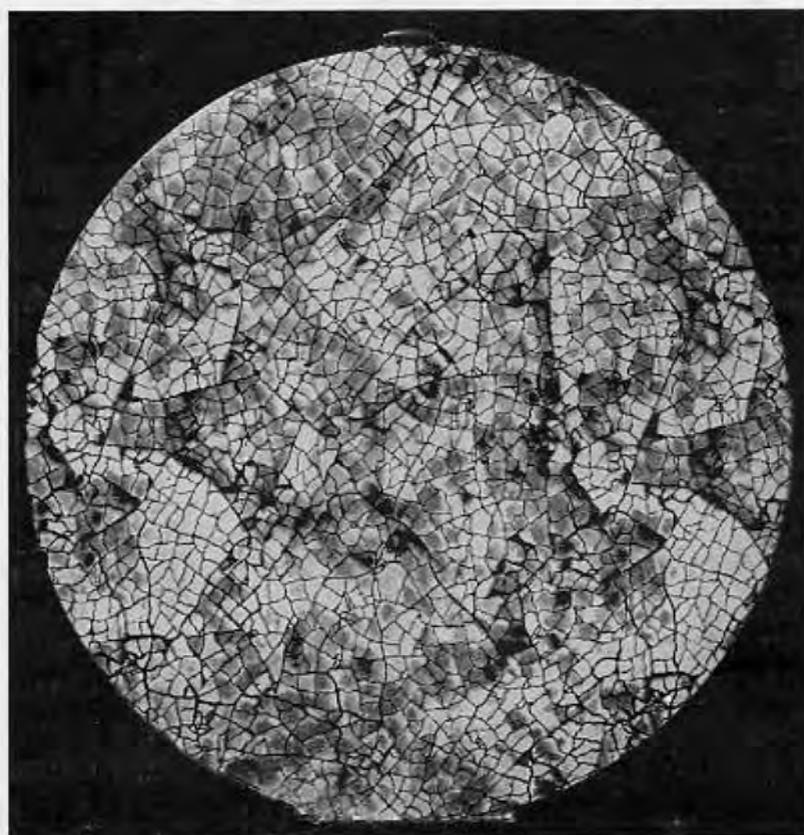
“CORDELIA,, NEL 1934

OFFRE ALLE ABBONATE E ALLE PROPAGANDISTE UNA LETTURA SEMPRE PIÙ VARIA SEMPRE PIÙ PIACEVOLE ALLE SEGUENTI SPECIALI E CONVENIENTISSIME CONDIZIONI DI

ABBONAMENTO

LA RIVISTA PER DODICI MESI
E L'ALMANACCO CORDELIA 1934

LIRE QUARANTA



Dono di un
portacipria

Vedi notizie
a t e r g o



"C O R D E L I A," 1934

Abbonam. annuo L. 37, con diritto all'Almanacco L. 40

L'«Almanacco Cordelia 1934-XII» è una ricca pubblicazione illus. di circa 300 pagine contenente una completa rassegna de

LA DONNA NEL TEMPO

PER CHI PROCURA

UNA ABBONATA

ELEGANTISSIMO PORTACIPRIA E SPECCHIO CON L'INIZIALE DEL PROPRIO NOME.

DUE ABBONATE

**3 seguenti libri,
una lettura cara e riposante:**

IL GREGGE SENZA PASTORE	Romanzo di R. M. PIERAZZI
UN GIORNO D'AMORE	» » FLAVIA STENO
LA FORZA NASCOSTA	» » WILLY DIAS

TRE ABBONATE

**3 seguenti libri,
buoni amici delle ore serene:**

AMO LA VITA	Romanzo di NINA BOZZANO
CON LA SPADA E COL CUORE	» » NINO SORGENTI
LE DOLENTI	» » J. MONACI BENCIVENNI
ZISKA	» » MARIA CORELLI

CINQUE ABBONATE

**3 seguenti libri,
diletto dello spirito, sale della casa:**

DORETTA E L'ILLUSTRE ZIO	Romanzo di CIPRIANO GIACHETTI
NAZARENA	» » EMMA SAVOINI
SCENDE LA NOTTE	» » HENRY ARDEL
DIAVOLINO AVIATORE	Per ragazzi » OSTILIO LUCARINI
L'OROSCOPO PER TUTTI	Manuale » ENRICO BACCI
LA CASA DEL NOSTRO TEMPO	Norme » CHIFFON

I libri suaccennati possono essere sostituiti con altri, per lo stesso importo, a scelta dal
CATALOGO EDITORE CAPPELLI - BOLOGNA

Napoli.

Nella prima domenica di novembre ebbe luogo nella nostra Redazione, l'atteso concerto della pianista signorina Maria Chiappetta. Un magnifico stuolo di signore e signorine dettero al concerto un carattere assai interessante, e molti professori del Conservatorio vollero onorare con la loro presenza la nostra manifestazione. Programma assai vario seguito con vivo interesse e simpatia. Alla fine del Concerto la pianista fu assai festeggiata.

Il 19 c. m. nella nostra Redazione si è svolta la prima manifestazione di propaganda, fra le nostre abbonate e i nostri amici, che vollero dimostrare col loro intervento, con quale simpatia essi seguano la nostra attività. Il prof. Mario del Vecchio, che gentilmente volle accettare di essere parte integrante della nostra Redazione, seppe con belle, applauditissime parole, illustrare il programma tracciato nobilmente dalla Direzione di *Cordelia*, e seguito con diligente fedeltà dalle Redazioni. Disse della missione educatrice e culturale svolta in ogni regione, dagli Uffici di Redazione, sparsi come lampade splendide di purissimo chiarore, che, oltre a sviluppare nei più svariati rami la cultura delle giovani menti, educa i cuori, ingentilendo di fiamma feconda ogni sentimento, spronando la giovanile attività verso idea-

li nobilissimi. In ogni regione sorge la « Casa » in cui le fate benefiche si riuniscono in dolce, spirituale fraternità, a lavorare indumenti per i bimbi e a preparare le piccole cose necessarie per la festa che esse attendono con ansia giuliva. In breve sintesi, il del Vecchio tracciò l'opera svolta da *Cordelia*: prima nella guerra, durante le giornate di trepida attesa, nei vari gruppi si preparavano i pacchi per i soldati che in ogni Cordeliana avevano una speranza e una fede. Dopo, le dure giornate, *Cordelia*, con nobile slancio subì la fase dolente... volle dedicare la sua opera agli Orfani e Minorati di guerra: convalescenti e mutilati ebbero nelle feste natalizie e pasquali pacchetti inviati da misteriose e benefiche mani. Siamo infine all'Apoteosi della Nuova Italia, voluta e guidata da Benito Mussolini: Maternità e infanzia, Opere Assistenziali, ebbero dalle Redazioni piccoli, ma costanti pensieri. Le « Rondini » della Redazione napoletana sanno la loro missione... Ecco perchè in questi giorni la nostra Redazione ospita in continuazione or l'una, or l'altra Rondine, buona e sorridente. Esse preparano la loro festa, fissata per la terza domenica di gennaio « Giorno del santo Bambino ». Si vorrebbe avere tante, tante cose per rallegrare e sollevare le nostre piccole protette... Ma la nostra cassa non è ancora sufficiente per poter soddisfare ciò che le nostre « Rondini » vorrebbero

per le piccole a loro affidate... Una sorpresa è però riservata ai nostri amici: oltre alla distribuzione dei pacchi vestiaro, vi sarà un po' di musica, con programma simpaticissimo, svolto da valorosi e geniali artisti: farà seguito una lotteria « mai vista! », come dicono le « Rondini » che misteriose si aggirano nella preparazione: e qui non è tutto, ma è meglio serbare il segreto promesso. Nella prossima relazione, parleremo delle interessanti manifestazioni che avranno luogo a dicembre, e che attireranno nella nostra Redazione nuove reclute.

Torino.

Anche quest'anno ricorro alla ospitale *Rivista* per mandare un saluto alle Cordeliane Torinesi ed esprimere loro il mio immutato sentimento di affettuosa simpatia. Purtroppo il difetto di mezzi finanziari necessari all'affitto di un locale adeguato, ci ha costrette ad interrompere le nostre benefiche e artistiche riunioni; ma io voglio credere che questo stato di apparente reciproca indifferenza sia cagione di rammarico al cuore di ogni associata e in tutte si affermi il desiderio di nuove adunate, feconde di più fervide attività.

Invito perciò tutte le Cordeliane torinesi a riunirsi nel Salone *Margherita*, presso l'Istituto « Maria Laetitia » (Corso Galileo Ferraris, 25) alle ore 17 1/2, il primo lunedì susseguen-

te alla pubblicazione della presente letterina. Ho in progetto alcune interessanti proposte che meritano di essere conosciute, discusse e attuate.

Prego la cara famiglia Cordeliana di ricondurre a me le *membra sparte* e di gradire intanto l'espressione della mia profonda gratitudine.

La Redattrice

ADELE MOROZZO DELLA ROCCA

P. S. — Il mio telefono di casa (Via Foscolo, 9) è 63.610.

Nozze.

Un lieto avvenimento nella dolce casa di Willy Dias! La sua gentile figliuola Maria Beata Petronio, è andata sposa al signor Giuseppe La Magna. Alla giovane coppia felice e alla nostra illustre amica giungano i più sentiti auguri di ogni bene.

Anche la nostra redattrice di Torino Contessa Adele Rogier-Morozzo della Rocca annuncia il fidanzamento della sua bella figliuola Irene con l'avv. Sandro Bruni. Auguri, auguri vivissimi di ogni felicità!

A Roma si sono celebrate le nozze di una nostra cara cordeliana, Luigia Giglio col prof. Donato Donati. Vivissimi auguri di perenne felicità alla coppia gentile.

La gentile signorina Maria Beata ha giurato fede di sposa

LIDEL, è una elegantissima rivista, ricca di materiale redazionale e fotografico, che la distingue dalle altre consorelle. Moda, teatro, arte, letteratura, sport, cinematografo vi sono ampiamente sviluppati.

Abbonamento cumulativo con *CORDELIA* per un anno L. 92



La sigaretta
di gran classe,
di squisito aroma,
di delizioso gusto.

al signor Giuseppe La Magna. Le nozze si sono celebrate a Genova fra fiori, doni e auguri di quanti — e *Cordelia* si unisce ai voti — conoscono e apprezzano la coppia gentile.

Cordeliana che si fa onore.

A Rosita Spanò che ancora una volta rende onore alla Redazione di Napoli, per aver riportato il massimo dei voti agli esami di Storia ed estetica musicale, i nostri rallegramenti. Alla sua mamma adorata, che da poco ha superato una difficile prova, la Redazione invia i più sentiti e sinceri auguri.

I nostri lutti.

È mancata ai vivi, il 14 dello scorso mese di dicembre a Barcellona, la signora Maria Cignoni, ved. Cuversari, mamma adorata della gentile nostra abbonata signorina Adelina Cuversari, alla quale porgiamo vive devote condoglianze per la perdita tanto dolorosa. Unico, ma grande conforto, è la certezza che Iddio ha accolto la cara Anima tra la schiera degli Eletti.

Un gravissimo lutto ha colpito la nostra carissima cordeliana, Maria Pezzini di Palermo. La sua buona zia, Clotilde Pezzini sorella del cav. uff. Riccardo, crocerossina, decorata di medaglia d'argento e terziaria francescana, è spirata a Venezia dopo lunga malattia. Ai funerali, imponentissimi, ha partecipato una folla commossa di amici ed estimatori delle alte virtù dell'Estinta.

Alla nostra Maria, al cav. Riccardo Pezzini, e a tutti i parenti, giungano le più vive e sentite condoglianze della *Cordelia* ed in particolare quelle della Direttrice.

Dolorosamente colpita dalla sciagura è stata la nostra illustre collaboratrice « Fiducia » con la perdita della sua diletta madre, signora Eloira della Pergola, donna di eccezionali virtù, di nobile anima, che amava profondamente la infanzia e la gioventù. Giungano alla carissima amica le più vive condoglianze della Direttrice e dell'intera famiglia cordeliana.

pierazzi

il sole nella pineta

romanzo

un nuovo romanzo di r. m. pierazzi è sempre un buon annuncio, reca con sè la soavità della vita, osservata ed esposta con maestria di grande scrittrice, con cuore di donna e di artista....

prezzo lire 9,—

alle abbonate di "cordelia", lire 8,10 franco di porto
cappelli - editore - bologna

PEI VOSTRI CAPELLI

La natura del capello varia da individuo ad individuo e un solo prodotto non può riuscire efficace nella totalità dei casi. La serie dei prodotti al SUCCO DI URTICA offre un quadro completo di preparazioni per la cura della capigliatura.

❖ SUCCO DI URTICA ❖

La lozione già tanto ben conosciuta per la sua reale efficacia nel combattere il prurito e la forfora, arrestare la caduta, favorire la ricrescita del capello. Flac. L. 15.

❖ Succo di Urtica Astringente ❖

Ha le medesime proprietà della preparazione base, ma contenendo in maggior copia elementi antisettici e tonici, deve usarsi da coloro che abbiano capelli molto grassi e untuosi. Flac. L. 18.

❖ Olio Ricino al Succo di Urtica ❖

Le eminenti proprietà dell'Olio di Ricino si associano all'azione del Succo di Urtica. Da usarsi da coloro che hanno i capelli molto opachi, aridi e polverosi. Gradevolmente profumato. Flac. L. 13,50.

❖ Olio Mallo di Noce S. U. ❖

Pure ottimo contro l'aridità del cuoio capelluto. Ammorbidisce i capelli: rafforza il colore, stimola l'azione nutritiva sulle radici. Completa la cura del Succo di Urtica. Flac. L. 10.

Alle gentili Cordeliane viene concesso lo sconto del 15% e l'invio gratuito dell'opuscolo "Cura dei capelli".

F.lli RAGAZZONI - Casella postale 73 - CALOLZIO (Provin. Bergamo)

Il cantuccio delle chiacchiere

Rondinotte, fa un freddolino birbone, bisogna dunque star vicine vicine nel mio cantuccio. Ho acceso un bel fuoco e... faremo le bruciate. Così chiacchierando e sgranocchiando castagne il tempo passerà veramente bene.

Zitte... Sento sbattere ai vetri. È la rondine postina che torna tutta intirizzita dal suo giro.... Apriamo la borsa: lettere, cartoline, francobolli.... Oh, bene, bene. Occupiamoci dei fatti nostri.

La prima lettera è della rondine Carmelita. Brava, brava! Sentite che cosa scrive:

« Cara Rondinocchia, mi faccio viva di rado ma quando sono nel tuo salotto (*misericordia!*) ti voglio per un po' di tempo proprio tutta per me.

« Ricordi quella chiacchierona di Carmelita? (*Eccome! ma che cara chiacchierona!*) Se sapesti quanto ha sofferto in quest'anno; quanti piccoli guai l'avevano (*meno male!*) annientata! Mi accingeva sempre a scriverti per chiedere aiuto e coraggio ma non sapevo come cominciare non essendo abituata a sfogarmi. Infine volli provare le mie forze ed ora sono completamente rasserenata; mi sento più giovane, più balda (son tornata rondine), di' anche a me brava, come a tante altre che hanno la vita più facile della mia ».

Sicuro che ti dico brava! Le rondini devono essere coraggiose e guardare la vita con serenità. Sono qualità indispensabili per le amiche di Rondinocchia.

A quella tua amica devi rispondere che è una sciocchina. La *Cordelia* va bene così com'è e non occorre andare a cercare il pelo nell'uovo. In quanto poi al ritardo con cui ricevi la Rivista devi rivolgerli all'Amministrazione — via Marsili 9, Bologna — e speriamo che invece del treno merci prenda il direttissimo.

E ti lascio la parola:

« Quanta gioia mi porta *Cordelia*, che senso di caldo mi dà il tuo cantuccio! Sono in un paese di montagna dove non ci sono che castagne (*buone per le bruciate!*), freddo, ombra, zulfù e geloni. Fra le altre cose l'aria troppo fina dà al cervello

e tutti soffrono di malinconia; alle volte assale anche me e non sempre riesco a fugarla. Ti prego, dammi un rimedio anche per questo... ».

Un rimedio? Eccotelo fresco fresco, cara Carmelita. Pensa a tante povere creature che vivono ammassate in qualche stanzuccia, senza fuoco e, spesso, senza pane, e confronta il loro col tuo destino; e poi leggi, lavora e fa del moto e cerca di contentarti di quanto ti ha dato il Signore. Grazie delle 3 lire di francobolli che mi mandi, coi quali apro un altro abbonamento. E di questo ne parlo un po' più in giù. Ti ricambio i saluti ed i « cip, cip » di tutta la brigata allegra delle « rondini », fra le quali sei accolta con entusiasmo. Anche la Direttrice ti saluta affettuosamente.

Carmela Plozzer, grazie dei... bollini. Mandami il tuo indirizzo chè devo scriverti direttamente.

« Rondine ignota » è un'amichetta fresca fresca che si presenta sotto i migliori auspici con questa letterina:

« Rondinichia, premetto che sono povera in canna perchè con una lira di stipendio alla settimana (il babbo che me la dà, la chiama: i miei emolumenti!), ma un francobollo te lo mando per raccogliere un abbonamento. E non dirmi « grazie » per questa sciocchezza, altrimenti piglio il volo e non mi vedi più! ».

Sentite che pettegolina è questa « rondine ignota? ». E come arruffa le penne! Va bene; nessuno ti dice « grazie », ma togliere cinquanta centesimi dai tuoi... emolumenti è una bella prova d'altruismo, via! Se lo facessero tutte, le rondini! Pensate quante creature felici si farebbero, se ricevessi ogni mese sessantaquattro francobolli. E pensare che le cordeliane — rondini o no — sono centinaia.

E a proposito di abbonamenti... vi chiamo a raccolta pel gran Consiglio, care rondini, per una decisione di grande importanza che dobbiamo prendere fra noi. Sentite. C'è una cara nostra abbonata che per tanti anni è stata un modello di cordeliana: buona, attiva, generosa, dando sempre e non chiedendo mai nulla. Ora è venuto anche per lei un mo-

s t e n o

i cinque suggelli neri

romanzo

figure di vigore balzachiano si muovono attorno a un testamento: la cupidigia degli uomini sovverte ogni bontà e scatena passioni e rancori, determina angosce e dolori...

prezzo lire 10,—

alle abbonate di "cordelia", lire 9,— franco di porto

cappelli - editore - bologna

PANIFICIO - PASTIFICIO - PASTICCERIA PAOLO ATTI & FIGLI

BOLOGNA

Via Caprarie n. 7 - Tel. 26-302 - Via Drapperie n. 6
Succ. Piazza XX Settembre n. 4 - Tel. 23-337

Tortellini extra

L. 17,50 il Kg.

Sconto 10% alle abbonate di "Cordelia"

Chi invierà L. 17,50 servendosi dell'apposito tagliando per l'ordinazione riceverà franco di porto un cestino di tortellini extra del peso di Kg. 1 lordo.

Spett. Ditta PAOLO ATTI & FIGLI
Caprarie, 7 - BOLOGNA

Vi invio L. 17,50 per ricevere
franco di porto un cestino di tortellini
del peso di Kg. 1 lordo.

Firma _____

Indirizzo _____

Città _____

mento difficile e dovrebbe disdire l'abbonamento, rinunciare alla sua Cordelia che ama tanto. Possiamo permetterlo?... Non vorremo evitare tanto dolore col destinare a lei l'abbonamento raccolto?... Soltanto è doveroso tacere il nome di questa sorellina buona e, se vi fidate di Rondinichia, avrete la gioia di aver compiuto un gesto gentile. Bisogna pensare anche a rinnovare quello di Fortuny la quale vive in un'isola... il che non deve essere molto allegro.

Aspetto dunque a giro di posta il vostro parere.

Ora la parola a una rondinotta diffidente che ha messo il suo tempo a venire a noi. Ha preso il volo da Napoli e mi scrive:

« Cara, amore duce, come mi fortuna; resti questo motto per le nostre giovinezze. Io ne ho due personali... — Ma chi sei tu? — dirai. Rido furbescamente, ti vedo pronta a farmi gli onori di casa, a spiegarmi il tuo compito di Rondinichia.

Non ti scomodare. Sappi che nelle antiche « Gaie cronache » io ero una delle più note capiscariche con frangetta e ardite arie di sportiva.

Ora gli anni sono aumentati... (non tanti non tanti, rondinotta cara!) ma la parrucca non ce l'ho ancora (ti credo sulla parola) nè ho intenzione di andare a Parigi per farmi restaurare il viso (sarebbe un bello scherzo, monella!) Cerca di indovinare la mia personalità e non chiedere informazioni alla direttrice perchè non sapresti nulla lo stesso. (Invece ti ho disobbedito. Ho fatto vedere la tua lettera alla Direttrice la quale appena vista la tua calligrafia ha sorriso dicendo: Ho capito! — Beata lei! Io invece non ho capito nulla e non riesco a ravvisarti. Forse tu mi credi quella che non sono. Andiamo avanti). Perchè mi sono fatta viva ora? Eh, eh! diffidavo della tua rubrica: (ohè, dico, rondinina!) perdona, non farmi il cipiglio, invecchiando si diventa diffidenti.

Ecco, credevo che la rubrica scomparisse insalutata ospite, come hanno fatto « le gaie cronache » e « sorella Primavera ».

Ora è passato del tempo e vengo a congratularmi per l'opera di bene che svolgi auguran-

domi di leggetti per molto tempo ancora sulla *Corœlia* (*Vedrai, vedrai!*).

Dicevo che ho due motti personali:

« Honny soit qui mal y pense » pour le mond si plein de méchanceté, e quello di Bianca di Castilla « pour moi seule: j'aime qu'on m'aime comme j'aime quand j'aime... »

(*Senti, rondinina: sono due motti belli, non c'è che dire, ma un'italiana, non deve andar a pescarli in un'altra lingua mentre ne abbiamo noi dei così belli! Cambiali da brava!*).

Amo tutto ciò che è bello — (*taglio per via dello spazio*). Adoro i poeti: Pascoli, Gozzano (*via quei due « il »!*). Caro nostro lontano Guidogozzano! Nessuna delle rondini ha presenziato allo scoprimento del busto ad Agliè? — Come avrei voluto esserci. Raccontatemi se ci siete state; non avete scorto nessuna di esse? o Speranza, o Carlotta, o Graziella? Tutte saranno andate incontro alla sua anima alata, in quel giorno.

(*Qui la nostra rondine parla dei poeti stranieri, ma come fare a trascrivere tutta la sua lettera?*

Una lettera carina carina, ma troppo lunga per riportarla per intero. Devo però dire che è una rondine molto istruita: Sentite: Dopo aver parlato di Keats e tradotto una lieve lirica «L'asiolo» continua:

Ho letto, riletto, studiato nei particolari il cerebrale fenomenale Dostoyewsky e Tolstoi, ho amato attraverso la parola della figlia — Madame Tatiana — l'evanescente Turghenief dalle tinte lievi come l'aurora e la freschezza di una fanciulla. Ti piace: « Alla vigilia? » (*Se mi piace?! Ne sono entusiasta!*). Ora leggo gli ungheresi: quello stile un po' selvaggio, un po' crudo, ma così pieno di disperata impotenza mi ha conquistata. Chi delle rondini ha letto « I due prigionieri », « Il disertore » di Lajoszilhaj? (*Si aspetta la risposta: fermo posta presso Rondinicchia*).

Che chiacchierata! Eppure non ti ho parlato di tutte le altre simpatie nel campo sportivo, teatrale, ecc., ecc. Ti vedo sbadigliare (*nonsignora!*). Per finire vorrei mettere nella lettera un pezzetto del mio cielo azzurrisimo (*magari!*) e far-

ti occhieggiare un po' dal « Capo di Posillipo », ma corriere il pericolo di farti disertare la tua « soffitta » e addio rondinotta che attende l'abbonamento. (*Per regolarità: ricevo quattro francobolli pari a lire due. Grazie!*).

Ciao, cara; chiudo con uno sforzo eroico questa mia; cerca di non sbuffare, di non far dire che « la signorina » non è in casa, se il postino ti porterà ancora mie notizie.

Mi chiamo *Tania* »

Benvenuta, benvenuta, Tania carissima. Hai impostato la conversazione con molto spirito. E giacché siamo..., nel-

la poesia, propongo alle rondini un bel concorso. Ecco quattordici rime per un sonetto: il migliore pregherò la Direttrice di premiarlo con la sua fotografia.

Mesta, addio, questa, io, funesta, mio, testa, zio, miei, pianto, potei, santo, sarei, tanto. Ho già la pelle d'oca pensando a ciò che verrà fuori. Chissà, la nostra poetessa « Primo canto » che cosa combinerà! Intanto essa manda « un'evviva di cuore a Carlottina con la preghiera di farci spesso sentire la sua allegra vocetta, e ringrazia la Rondinotta ligure delle preghiere » e io... mando un allegro « cip, cip » a tutte.

Rondinicchia

Novità della "Collana d'Oro",

ALICE BEREND

I fidanzati di Babette Bomberling

Lire 4,95

CAPPELLI - EDITORE - BOLOGNA

Profumo
Colonia
Cipria

Contessa Azzurra



Signorili
Indispensabili
Meravigliosi
per la più squisita femminilità



Cordelia

RIVISTA MENSILE PER SIGNORINE

ANNO LIII - FASCICOLO 1 - GENNAIO 1934

AMMINISTRAZIONE:

LICINIO CAPPELLI
BOLOGNA - Via Marsili N. 9

DIREZIONE:

RINA MARIA PIERAZZI
FIRENZE - Via Leonardo da Vinci, 10



Sommario

VITA CORDELIANA.	pag. 1
DIVAGANDO, di Cordelia	8
FASTI E NEFASTI DELLA MODA, di O. Masini (Omas)	9
GENNAIO, di M. Rota	12
ESTAS! — LA NEVE, di G. Gennai (poesie)	14
MASSIMO D'AZEGLIO PITTORE, di R. M. Pierazzi	15
IMPRESSIONI INVERNALI, di M. Bazzèll Martinetti.	19
MADRINE DI GUERRA, di A. Monti	21
I VECCHIONI DI TRESCHÈ, di A. Giuriato.	25
IL GIGLIO, di I. Arfelli	30
LE DONNE NEL MONDO, di Giramondo	31
CONVERSAZIONI LETTERARIE, di E. Savoini.	33
LA NOSTRA MODA, di Chiffon	35
LAVORI IN MAGLIA, di Isabella	37
LA NOSTRA CASA, di A. Pòlito-Fantini	38
I TRE MERCANTI DI NEVE, di A. Bellazzi	41
LA REGINA AD UNA MESSA PER I SOLDATI, di E. Morozzo della Rocca.	44
MUSICA, di V. Magnoni	45
MATRIMONI CLANDESTINI E PER SORPRESA, di A. Camilli	46
SAPER VIVERE, della Marchesa Fiammetta	47
LA PAROLA DEL MEDICO, di Doctor.	48
L'INNAMORATA, Romanzo di P. Ballario	49
PICCOLA POSTA	51

ABBONAMENTI:

Anno	L. 37
Semestre	20
Estero	65

Gli abbonamenti si intendono rinnovati se non disdetti 2 mesi prima della loro scadenza. - Riproduzione vietata. - Tutti i diritti artistici e letterari riservati - I manoscritti e i disegni non si restituiscono.

Divagando

Incipit vita nova

Quel fogliettino che abbiamo staccato ieri, per ultimo, dal calendario è un'assai piccola cosa; eppure significa che un altro anno è precipitato nel gurgite enorme dell'eternità e che dall'eternità è sorto un anno novello. L'uno sparito col suo grave carico di dolori, di male, di inutili speranze, di certe delusioni — l'altro fresco di nuove speranze, di desiderate gioie, di fiducioso abbandono in un domani migliore.

Abbiamo percorso una lunga lunga strada, in questi trecentosessantacinque giorni — una lunga strada che se non ci ha portato verso il male, non ci ha nemmeno inalzati verso il bene. Forse potevamo fare di più e non lo facemmo; forse potevamo essere migliori e non fummo....

Ma oggi, figliole, al sorgere di questa nuova aurora, sorridiamo con fiducia al tempo che ci viene innanzi, pronte a sopportare con fermezza e con serenità tutte le prove che non potranno mancarci.

Buon anno! Buon anno!

Attorno a noi, nelle rumorose stupende città, è tutto uno scintillio di luci, uno sfavillare di cristalli e di vetrine. I magazzini sciorinano le loro più belle mercanzie, balocchi, ninnoli, gioielli, stoffe e pellicce preziose, fiori squisitamente fragranti, cibarie d'ogni genere che fanno venire l'acquolina in bocca.... meraviglie del paese di cuccagna che mettono gioia solamente a guardarle.

Ma se fate bene attenzione, figliole, allorchè passate per le vie rumorose e gaie, vi avviene troppo spesso di incrociarvi con qualche creatura pallida, mal coperta, che non vi chiede, no, l'obolo di un soldo ma pianta silenziosamente in viso due occhi disperati che, per poco uno abbia cuore, glielo portano via.

E anch'essi, vecchi, donne e bambini, pensano che c'è Capo d'Anno ma che il sorgere del nuovo anno è infinitamente più triste del tramonto del vecchio....

Andate loro incontro, figliole; andate loro incontro per le prime; offrite quanto potete, purchè cominciate l'anno con una buona azione. Forse nelle casupole di quei poverelli non c'è da comprare un po' di legna per la nonna che ha freddo, una medicina per la mamma che muore.

I facili moralisti, coloro che per salvaguardare le proprie tasche imprecano all'accattonaggio, strepitando che ai poveri devono provvedere le congregazioni di carità — così come il Municipio pensa a far acchiappare i cani randagi — i facili moralisti, forse, non vi approveranno. Non badateci. Un vecchio, un bambino esposti per ore ed ore al rigore della temperatura invernale fanno un'immensa pietà; non ascoltate, per essi, che la voce del cuore.

Altrimenti sareste come quella famosa dama del buon tempo antico la quale tornando a casa, in una terribile giornata invernale, mezza morta di freddo, trovò sul suo portone due accattoni che chiedevano l'elemosina.

— Poverini, poverini! — gridò essa impietosita. — Chissà come soffrite con questo gelo! Aspettate; ora vi manderò di che coprirvi e di che sfamarvi....

E corse su, nel suo appartamento ben caldo dove le cameriere pensarono a immergerla in un buon bagno tepido e profumato e a rinfrancarla con generosi cordiali....

Se non che, al termine di queste piacevoli operazioni, un servo si permise di rammentare alla dama la promessa da lei fatta ai due poverelli che aspettavano giù, nell'atrio del palazzo.

— Ah, già! — rispose tranquillamente la signora — me ne ero scordata. Licenziatevi pure. Tanto ora non fa più freddo e, se non hanno altro, possono mangiare un po' di pane e formaggio....

Con l'augurio più fervido di buon Capo d'Anno, io concludo le mie parole, cordeliane, scrivendovi ciò che scrisse un giorno lontano un grande scrittore fiorentino, Yorik:

Quel po' di bene che fate non lo raccontate a nessuno; tenetevelo per voi chè vi farà tanto bene al cuore. La carità è una messa piana che va celebrata senza campane.

Incipit vita nova.

Cordelia

La Colonna della Giustizia
in Piazza Santa Trinita.



Fasti e nefasti della moda

Quando per le vie del centro, nelle ore in cui più ferve il movimento della folla, più intenso il rapido corso dei tanti e svariati veicoli, passano i gaietti sciami femminili, qualche volta mi soffermo ad osservare la infinita varietà dei colori che le donne moderne sfoggiano nei loro abiti leggeri e succinti — molto succinti — nei cappellini eleganti e nelle ricche guarnizioni.

A « tempo mio », per vedere tanta straordinaria varietà cromatica bisognava aspettare il Carnevale. Soltanto al corso delle maschere si poteva assistere ad una simile esibizione di tinte che vanno da quelle dello spettro solare a tutte le combinazioni.

Osservando questo spettacolo — che del resto è bellissimo — più volte mi son chiesto che cosa ne penserebbe un fiorentino del 1200, per esempio quel gentiluomo di Bellincion Berti dal quale discesero i Conti Guidi, e che il capo stipite della famiglia Alighieri, Messer Cacciaguida, ricorda al lontano nepote, nel canto XV del Paradiso, assicurandolo di averlo veduto « andar cinto di cuoio e d'osso », mentre la donna sua si toglieva dallo specchio senza avere il volto impiasticciato di belletti e di cipria. È ben vero che quello era il tempo in cui Firenze « si stava in pace sobria e pudica » e

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigliate, non cintura
Chè fosse a veder più che la persona.

Certo, Bellincione dovrebbe strabiliare se si pensa che a tempo suo la moda del vestire era di una semplicità e di una uniformità assolute.

« Allora i cittadini di Firenze — scrive Giovanni Villani — vivevano sobri, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi; e di grossi panni vestivano loro, e loro donne. E molti portavano le pelli scoperte e senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti (stivaletti grossi) in piede. E le donne fiorentine co' calzari senza

ornamenti; e passavansi le maggiori di una gonnella di grosso scarlatto, cinta ivi su di uno scheggiabile (cintura con fibbia) all'antica, e un mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavano in capo. E le comuni donne andavano vestite di un grosso verde di cambragio (panno di lana) per lo simile modo ».

Ma i costumi del buon tempo della Repubblica durarono poco.

Un secolo dopo incominciò il lusso nel vestire e la preziosità negli ornamenti perchè, come dice Machiavelli, « gli uomini e le donne, senza aver riguardo al vivere civile, o alcuna vergogna, copiarono le fogge dei francesi venuti al seguito del Duca di Atene, quando costui fu chiamato a difendere la città insidiata dalle armi de' lucchesi ».

Il Villani, da fedele storico, ci dà questi particolari sulla moda del tempo: « E non è da lasciare di far menzione di una sfoggiata mutazione di abito, che ci recarono di nuovo i Francesi, che vennero al seguito del Duca di Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire era il più bello, nobile, e onesto, che niuna altra nazione, al mondo de' togati romani; sì si vestivano i giovani una cotta, o gonnella corta e stretta, che non si potea vestire senza aiuto d'altri, e una correggia come cinghia da cavallo con isfoggiata fibbia, e puntale, e con isfoggiata scarsella alla Tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio col battolo fino alla cintola; e più che era, cappuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del cappuccio lungo fino a terra per avvolgere il capo per lo freddo e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano un sorcotto ovvero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte di manicottoli lunghi infino a terra, foderati di vaio e di ermellini. Questa istranianza d'abito non bello, nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze e per le donne giovani di disordinati manicottoli ».

Più tardi, sulla prima metà del 500, la moda è ancora più evoluta. Non rincresca al lettore di leggere la descrizione efficace che Benedetto Varchi fa della maniera di vestirsi dei fiorentini, i quali, questa volta l'impararono da due cardinali: Giulio de' Medici e Silvio Passerini, detto il Cardinale di Cortona.

« L'abito de' fiorentini, passato il diciottesimo anno, è, la state quando vanno per la città, una veste o di saia, o di rascia nera, lunga fin quasi a' talloni, e a' dottori ed altre personalità più gravi, senza quasi, soppannati di taffetà, ed alcuna volta di ermisino, o di tabè, quasi di color nero, sparata dinanzi, e dai lati, dove cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove si affibbia alla forcilla della gola, con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri, o passamani di fuori, la quale veste si chiama lucco, portatura comoda e leggiadra molto; il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, o talvolta di dommasco, e di sotto chi porta un saio, e chi una gabbanella o altra vesticcioia di panno; dove la state si porta sotto il farsetto, ovvero giubbone solamente con una berretta in capo di panno nero scempia, o di rascie leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lascia cadere in guisa che cuopre la collottola, e si chiama berretta alla civile, e dove già chi portava i capelli, e non si radeva la barba, era tenuto sgherro, e persona di mal affare, oggi di cento, novantacinque sono zucconi e portan la barba; cosa nel vero più virile. Il mantello è una veste lunga perlopiù infino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorchè i ricchi e no-

bili la portano e massimamente i medici di rosato o di paonazzo. La notte, nella quale si costuma andar fuori assai, s'usano in capo i tocchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnola, cioè colla cappuccia dietro, la quale si porta il giorno, solo chi soldato non sia, e riputato sbricco, e uomo di cattiva vita.

« Chi cavalca porta o cappa o gabbano, o di panno o di rasia, e chi va in viaggio feltri; onde bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, al che si aggiunge che la Domenica mattina colla camicia, la quale oggi usano increspata da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana insino ai guanti, al cintolo, ed alla scarsella si mutano ».

Gli abiti per le nozze e per le altre solennità erano differenti di quelli per la campagna. Anche allora e prima in circostanza di lutto, di adoperavano i panni neri; come ne fa fede il Boccaccio nella sua novella di Tedaldo degli Elisei, creduto morto.

Per il lusso delle donne convenne ricorrere al rigore delle leggi per frenarlo, tanto si faceva rovinoso per la pubblica economia. Però, fu tempo perso perchè, anche allora, ne sapevano più del Diavolo, e trovavano mille modi per eludere i bandi e burlarsi dei giudici. Quanto racconta Franco Sacchetti, ne è la prova evidente, tanto più che si tratta di un aneddoto del tempo in cui egli era Priore della Repubblica.

Il giudice messer Amerigo degli Amerighi fu chiamato dalla Signoria ad applicare con la massima severità, la legge sugli abbigliamenti; ma per quanto facesse del suo meglio, poco o nulla concluse; ond'è che fu richiamato dai Magistrati, ed aspramente rimproverato della sua insufficienza.

Senza scomporsi egli rispose: « Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparare ragione; ed ora, quand'io credea sapere qualche cosa, trovo ch'io so nulla; perocchè cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne, per gli ordini che m'avete dati, siffatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli che elle fanno, e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni: E' si trova una donna col becchetto frastagliato, avvolto sopra il cappuccio. Il notaio dice: datemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato; la buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recatoselo in mano, e dice: che egli è una ghiarlanda. Ora vado più oltre, trovo molti bottoni portar dinanzi; dicesi a quelli che è trovata: questi bottoni, voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, chè questi non son bottoni, ma sono coppelle, e se non credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non ci è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e la vuole scrivere; la donna dice: Non iscrivete no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizi. Dice il notaio: che cosa è



Le volte del Ghetto nel Vecchio Mercato.

questo lattizio? e la donna risponde: è una bestia.... Dice uno de' Signori: noi abbiamo tolto a contender col muro.

E il giudice ha ragione ».

Tanto perchè il lettore ne abbia un'idea riporterò un frammento delle leggi che disciplinavano, o meglio dovevano disciplinare il lusso femminile:

« Niuna donna femmina (sic), o fanciulla di qualunque stato o condizione si sia, maritata o non maritata, possa, ardisca, ovvero presuma per alcun modo nella città, contado e distretto di Firenze portare perle, nacchere, o pietre preziose, o alcuna ragione di esse, o addosso, o in capo, o in qualche altra parte del corpo, nè eziandio sopra alcun vestimento, nè sopra altra cosa che addosso portasse, nè ancora alcun collare o fermaglio, sopra o nel petto, come sopra è detto, d'oro o d'argento o inorati o inargentati, o di perle e di alcuna ragione di pietre preziose, ovvero di altre pietre di qualunque altra ragione, e di metalli eziandio dissomiglianti ai sopradetti ».

E così era stabilito che gli ornamenti di solo argento non dovevano superare il peso di una libbra, permettendo in più solo una cintura d'argento di quindici once compresa la fibbia. Era proibito di portare più di due » robbe o vestiti di seta in un medesimo tempo « nè vestimenti foderati di alcuna pelle domestica o selvatica », stole o frange per guarnizioni intagliate o fatte di pelli ecc. Era permesso portare solamente tre anella in tutto e tra tutte le dita, ma non potevano avere che una sola perla o un'altra pietra preziosa.

L'elenco delle proibizioni e delle restrizioni al lusso è così minuzioso che l'esporglo in dettaglio non è possibile. Ne andavano esenti le donne de' cavalieri, de' dottori di legge e delle arti e medicina e le fanciulle minori di anni dieci, nonchè le fanciulle e femmine forestiere per un tempo di quattro mesi, trascorsi i quali cadevano sotto la sanzione comune.

Una proibizione curiosa era quella che stabiliva non potersi mandare « alcun forzierino, il quale si manda alle donne, ovvero fanciulle giurate o sposate per parole presenti o future, colle gioie o altrimenti; nè eziandio in altro modo dare, ovvero donare alla predette verun collare, o fermaglio, o ghirlanda, o brocchetta di perle e d'oro ».

Ma, come ho accennato, la difficoltà dell'applicazione e la furberia delle donne, rese sempre poco efficace questa legislazione, finchè ascesi i Medici al principato, non ebbe più nessun vigore.

Di secolo in secolo si procede rapidamente sulla via del lusso e della raffinatezza. Quello che fosse il settecento tutti sanno. È il secolo delle eleganze per eccellenza, della cipria, delle parrucche, del guardinfante e de' cavalier... serventi. Una satira di Lodovico Adimari, ci dà una descrizione gustosa della « toilette » di una nobil dama, e la

riporto perchè mi risparmia la fatica di altre ricerche:

Vedi la nobil donna i lisci a soma
Stender sul volto, ed in ritorte anella,
O in vaghe trecce scomparrir la chioma.
Rader con sottil vetro ogni novella
Lanugine del volto, e il pel non scabro.
Per comparir più morbidetta e bella,
Col minio stemperato, e col cinabro
Far che rubin dell'iride celeste
Sembri in fulgor l'estremità del labro.
Con ricche gemme in ricchi drappi inteste
Cingersi il petto, e a guisa di lumaca
Portar la casa addosso in una veste.

Pur troppo la smania del lusso donnesco fu in passato, come ai giorni presenti, causa di molte rovine. Quell'austera probità che contraddistingueva i fiorentini, la più gran parte mercanti, decadde. Il fallimento commerciale, nonostante il rigore e lo sprezzo dei quali lo si circondava, cominciò a prender piede. Appunto per eccitare l'orrore del fallimento, la Repubblica aveva statuito, seguendo l'esempio della città di Lione, che il fallito doveva esser tratto sulla pubblica piazza a battere le parti posteriori nude, su di una lastra.

In Firenze il luogo di questo ignominioso castigo era sotto le Logge di Mercato Nuovo, dove ancora si vede, proprio nel loro centro, un lastrone di marmo bianco, a forma di ruota con raggi neri.

Il poco decente supplizio fu abolito sotto la dominazione Medicea; ma se fosse stato mantenuto fino ai giorni nostri, c'è da ritenere che del segno che ricorda il glorioso carro di guerra da parecchio tempo non esisterebbe più traccia!

OTELLO MASINI (Omas)



La via de' Cavalieri nel Vecchio Mercato.

Gennaio

Questo mese che ritorna regolarmente ogni anno, ha un poco l'aria di essere qualche cosa di più degli altri; dovrebbe essere, a sentire la gente, una creatura prediletta, un vero « figlio di papà » del calendario.

Gennaio, dicono, è stato messo in testa a tutti gli altri mesi, ci sarà dunque il suo perchè: avrà dei pregi particolari, dei precedenti!

Ed io stesso, che pagherei non so che cosa, per trattarlo come gli altri, quando arriva, già quando si annuncia, non so perchè, mi sento lievemente turbato, vorrei dire di più: leggermente commosso. Alla vigilia, e anche prima, incomincio con me stesso un'esame del passato, compio una specie d'inventario del passato, una distinta di progetti, una serie di propositi che qualche volta sono piccoli spropositi per l'anno che sorge.

Tutto questo, probabilmente è stupido, io lo sento talvolta, ma mi conforto pensando che questo pregiudizio l'ho avuto in eredità dai miei genitori e che se di questa eredità non me ne posso disfare, vi sono al mondo milioni di eredi infelici al pari di me i quali (caso strano per un erede) non se ne possono liberare.

Gennaio, a studiarlo dalla... testa ai piedi, ha invero delle caratteristiche, ma sono cose che non dovrebbero permettergli di godere tanta fama. È più freddo di novembre, ma meno freddo di febbraio; dunque, al meno per quanto riguarda il freddo non è un campione. Ha trentun giorni, come dicembre ed altri; anche in questo c'è una media volgare, non un primato.

Come vedete, si tratta più che altro, di fama usurpata, vi sono eroi e genii che muoiono ignorati e incompresi e vi sono esseri mediocri che si conquistano una fama senza possedere un merito o una caratteristica: la canzone di ogni giorno. Sì! « figlio di papà » del calendario, niente altro. La gente, per il solo fatto che è il primo dell'anno, lo tratta come se fosse il capitano di una squadra di calcio, il capocomico di una filodrammatica.

La gente è fatta così: alla mattina del primo dell'anno, da secoli, qualche decina di minuti prima di saltare dal letto: il giovane ed il vecchio, il ricco e il povero, la signora e la signorina, fanno sempre questo strano soliloquio:

— Beh, speriamo che quest'anno le cose vadano meglio!

Oppure: — Quest'anno farò così e così, cambio metodo, vita!

In quella mattina ognuno confessa a se stesso una speranza, formula con se stesso un proposito, e questo, senza accorgersi che quella speranza avrebbe potuto confessarsela anche al sette aprile, che quel proposito avrebbe potuto formularlo senza timore anche, ad esempio, al ventisei maggio.

Guai, se un anno, gennaio non si presentasse regolarmente per il cambio di guardia: l'umanità avrebbe la sensazione di morire. Perchè una controvertoria della vita, la si può sopportare per dodici mesi, ma non per tredici; se mai, si può ricominciare, ma continuare no! La gente che ha sofferto per tutto un anno, che per dodici mesi ha sopportato quasi senza accorgersene, intorno ai venticinque di dicembre dichiara con sicurezza: non ne posso più, fortuna che l'anno è finito!

Menzogna o no, devo convenire: gennaio è un grande rigeneratore di forze; fra le tante menzogne della vita, onore alla verità, questa al gennaio è la più rispettabile.

Poter pensare e credere che le dodici mazzate ricevute durante un anno possano trasformarsi nell'anno seguente in altrettante carezze, poter credere che un mese dell'anno segni effettivamente una tappa della vita, è veramente una grande fortuna.

Sono intorno ad un tavolo un babbo, una mamma, due figlie. Su tutti i volti brilla un raggio di letizia. (Nel primo giorno dell'anno è difficile non sorridere, ed è anche sconveniente; come un ospite va ricevuto col sorriso sulle labbra, così anche l'anno va accolto con una faccia allegra e invitante, chè, altrimenti, si sa: si disgusterebbe, e voi capite che la scadenza d'ogni sofferenza è a dodici mesi. Per questo si sorride; magari a denti stretti, proprio come si fa talvolta con un ospite).

Sorrideva la mamma, il babbo ad una figlia, la seconda, la più giovane. Solo la maggiore era priva del sorriso; era la Buster Keaton della compagnia. Soffriva una pena che era la pena di molte figlie maggiori: quattro volte era tornato gennaio e quattro volte il suo sogno era svanito. Era quel sogno che in una data età non si può discacciare: il compagno della vita, sì, l'uomo sognato, anzi ormai lei se non poteva avere quello sognato, almeno quello che si meritava, ne sarebbe stata contenta. Non vi è sabato senza sole, nè donna senza amore; lei era meno che donna, anzi, peggio: meno di un sabato. Era sola, ed era già il quinto gennaio, nell'età in cui, ogni gennaio conta per due.

— È gennaio — le diceva la mamma. — Sai com'è gennaio, figlia mia? La voce della mamma la riscaldava e lei tornava a sperare. Del resto, che bella istituzione questo gennaio!

Gennaio: freddo silenzioso, ingannatore, pomeriggi di sole, auguri ad ogni angolo della via, affettuosi, formali, spontanei, addomesticati, gratis e a pagamento.

Nella mattina del primo dell'anno, anche il campanello di casa sa che qualche cosa di nuovo è accaduto; in quella mattina fa la sua giornata. Il portalettere sente il dovere di portarvi in persona una lettera che avreste voluto non ricevere mai, lo spazzacamino s'interessa del vostro camino come se gli fosse parente, il portinaio vi apre il portone e perfino vi saluta; nella cassetta delle lettere, alcuni biglietti di vari colori vi rammentano che la tal rivista o tal giornale attendono il rinnovo dell'abbonamento, un Circolo si fa premura di avvisarvi che sarà onorato del rinnovo della tessera.

Coi sogni rosei, sognati alla vigilia, coi propositi più fioriti e più romantici, si mescolano le pratiche terribilmente materiali della vostra vita. Gennaio è così, e nessuno lo cambia, è nato così!

Per il ricco, per il povero, per il vecchio, per il giovane, gennaio è sempre un campanello d'allarme, un ridestatore, un rumoroso ospite a ritorni fissi. C'è chi frema per l'attesa di ricevere, chi soffre aspettando di dare. Gennaio è l'alta marea della vita che non risparmia nessuno: è difficile continuare a vivere senza accorgersi dell'evento: al vostro cuore, alla vostra mente o al vostro portafoglio; gennaio non risparmia una scrollata. Se i dodici mesi trascorsi furono per voi un sonno placido, gennaio vi sonerà la sveglia senza chiedervi permesso; se intensamente avete vissuto, inventerà qualche cosa che provochi un arresto, che attragga la vostra attenzione, che s'imprima nella vostra mente.

Gennaio, sotto certi aspetti è come la donna: riesce a farsi notare.

Gennaio: poesia dei ritorni, poter credere in te, tutta la vita, crederti sempre, anche quando fai il dispettoso; gennaio, torna sempre; sei maschio, primogenito di nobile famiglia, ma sei tanto caro, noi sentiamo che ti vorremo sempre bene! In questo, credi, sei proprio come la donna: se un poco ci fai soffrire, ma però ritorni col sorriso, noi non possiamo non perdonarti e rivolerti bene.

Sì, gennaio è così! Ma no!... Tu non sei maschio, sei troppo buono. Gennaio: sei «la prima donna» dell'anno!

Massimo Rota



Estasi

*Quale tu ascolti voce
che intendi tu sola?
quale parola
gli occhi tuoi fissi bevono?
Quella che il cuore vuole
e che non udisti,
forse venisti
con ansia nel sogno a cercarla?
Nel sogno la trovasti
se il labbro sorride;
l'occhio tuo vide,
se lo addolcì una lacrima.
Fèrmati al limitare:
chè questa parola
forse è la sola
perfetta che l'anima udrà.*

La neve

*E il sole disse: "O biancheggiante neve,
o come piuma lieve,
o delicata, o immacolata, o ghiaccia!
T'indori, sì, de' miei cocenti raggi
e baleni splendenti ne ritrai,
senza che mai, che mai
t'intiepidisca la carezza calda.
Freddo sudario sulla viva terra,
mano di morta sui germogli vivi,
o unica che invano ho illuminato,
tu non lo senti il palpito infocato...
La neve non trovò tempo di vita
per poter dar risposta di parole,
ma il folgorante sole,
da una bianca nuvola salita
per i limpidi cieli,
udì come un sospiro: "Io fui la neve
che di laggiù è sparita:
quella che non si scalda, tu lo sai,
che non si scalda mai,
dette per te la vita..."*

Gina Gennai

Massimo d'Azeglio pittore

Nei pressi di

Ivrea la bella che le rosse torri
specchia, sognando, a la cerulea
nel largo seno, [Dora]

v'è un bel lago assai vasto che nei limpidi mattini rispecchia nitidamente il verde delle sue sponde boschive cui fanno da lontano sipario i picchi adusti delle prealpi, il massiccio del Mombarone e la lunga verdissima parete della Serra di Andrate. Sulla riva di ponente si inalta il castello d'Azeglio, salda costruzione di purissimo stile piemontese, che appartenne ai Marchesi Tapparelli d'Azeglio e vide la gioconda infanzia e la sbrigliata adolescenza di Massimo, di colui che sarebbe passato nella storia come soldato, pittore e scrittore di chiarissima fama, oltre che ministro d'Italia.

Fin da bimbo Massimo dimostrò ingegno vivace e parve destinato a coltivare la pittura, cominciando egli stesso a fare da... modello!

Ne stralcio il gentile episodio dai suoi Ricordi...

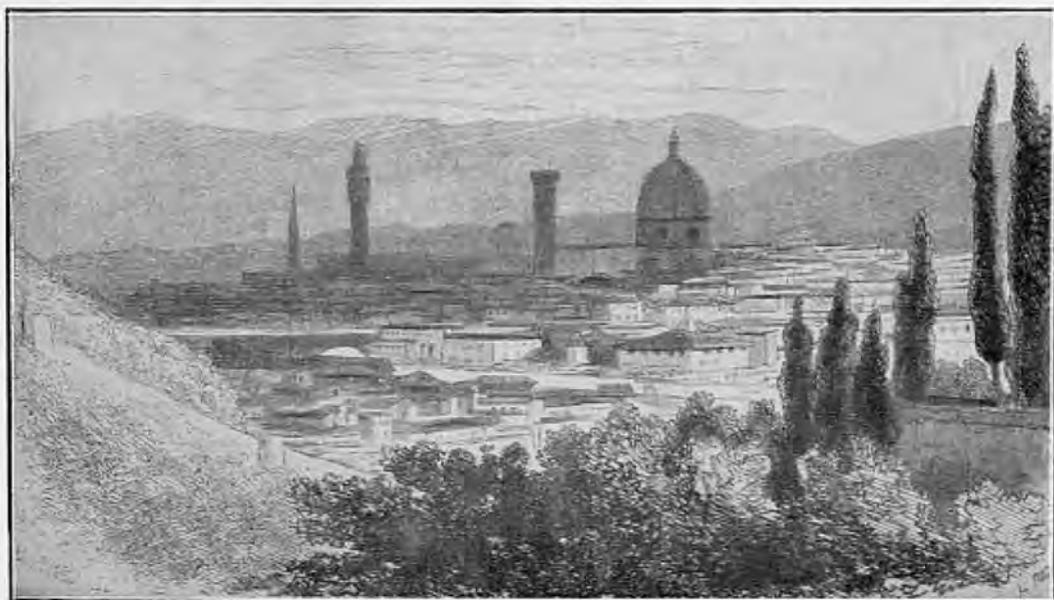
« — Ehi, Mammolino, sta fermo !

« Queste parole pronunciate con voce profonda da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso e gettati indietro dalle tempie e dalla fronte, erano dirette al un bambino di quattro anni, tenuto nudo affatto sulle ginocchia di sua madre. Il bimbo sbigottito e volenteroso d'ubbidire quel terribile uomo tutto nero, cessava di sgambettare, diventava ad un tratto una statua; si che un pittore seduto ad una gran tela con suvvi una Sacra Famiglia, il quale prima s'impazientava, poteva ora comodamente ritrarlo pel suo Bambino Gesù.

« La scena era lo studio del Fabre, l'uomo nero Vittorio Alfieri, ed il putto ero io, detto allora Mammolino.

Il quadro destinato a Montpellier è tuttora, da quanto so, in una delle sue chiese ove altresì, per conseguenza, si trova il mio ritratto. Sarei curioso sapere se vi si trovi anco appeso qualche ex voto ».

Ogni domenica mattina il piccolo Massimo era condotto in casa d'Albany; egli doveva di rigore recitare alcuni versi imparati nella settimana,



Firenze, da San Miniato.

e la contessa per compensarlo gli offriva un pezzo di torrone.

« Dopo il torrone veniva un pezzo di lapis ed un foglio di carta per scarabocchi e mi ricordo (memoria felice!) d'un disegno col quale volli rappresentare la flotta greca in partenza per Troja! Pezzo allora molto applaudito. Se non sono diventato gran poeta o gran pittore non è dunque per dispetto di mecenati nè d'incoraggiamenti precoci ».

La pittura (non sua questa!) gli servì molto bene quando per andare da Torino a Milano con alcuni « bribotti » e non avendo un soldo in tasca nè volendone richiedere al padre, uomo severissimo sotto ogni aspetto, staccò tranquillamente dalla parete di camera sua due vetusti ritratti del conte di Lagnasco, comandante della guardia del Re Augusto III, e della contessa sua consorte — una Wallenstein — entrambi eseguiti dal Riganet, e li portò a vendere a Milano!

Massimo d'Azeglio era già un brillante ufficiale di cavalleria, allorquando suo padre venne inviato a Roma come ambasciatore per portare il saluto di Casa Savoia al pontefice Pio VII, tornato alla sua sede del Quirinale. La povera marchesa spaventata dall'idea di dover rimanere sola a sorvegliare quel suo scapestrato figliuolo, tanto pregò e supplicò che il marito si decise a condurlo seco a Roma.

E Roma avvinse il suo spirito; la poesia dell'urbe parlò alto al suo cuore seppure ancora in modo indefinito e misterioso. Forse furono le « sensazioni romane » che fecero germogliare le latenti energie della sua arte multiforme.

« Dopo le prime prove per conto mio — egli scrive — e volendo pur studiare il paese a olio, m'ero informato da un nostro pittore, il cavalier Baggetti, uomo pieno d'ingegno, acquarellista svelto, immaginoso, ardito, rotto al mondo, ai viaggi, alla società. Napoleone l'aveva condotto con sè in



1, Assalto a una porta di Firenze durante l'Assedio del 1530 - 2, Porta Felicità e Monte Pellegrino, a Palermo - 3, Tra Lentini e Siracusa: viaggio in lettiga: Massimo segue cavalcando.

molte guerre perchè gli ritraesse i suoi campi di strage; m'ero informato dico, da lui in che modo dovessi incominciare a dipingere. Egli mi consigliò di copiare due marine che aveva il marchese di Cambiano nella sua galleria. Bei quadri non so di chi o non me ne ricordo. Ottenni la licenza dal Marchese che mi fece portare i due quadri in una camera ai mezzanini per maggior comodo e la sera (volendo prima che a olio copiarli a lapis) vi lavoravo.

«Qui mi venne a trovare uno de' miei antichi amici (sarebbe più esatto: nemici). Entrò sorridente ma mi accorsi che con un'occhiata mi squadrò da capo a piedi, occhiata nella quale la fiducia non era dominante, come quando uno s'accosta ad un animale sospetto.

« — Insomma non ti si vede più.... Si può sapere che cosa t'abbiamo fatto? Che t'è successo?

« — Non m'avete fatto niente e non è successo altro — risposi anch'io ridendo se non che m'è venuta voglia di studiare la pittura e di copiare questi quadri.

« Questa risposta e niente era lo stesso; e così l'intese l'amico. Dopo qualche altra parola se ne andò e seppi dipoi che, tornato col suo rapporto alla compagnia dei birbi; udito, pesato, esaminato l'affare, fu concluso all'unanimità che ero diventato matto. E quando veramente ancora qualcheduno domandava di me, si rispondeva invariabilmente: a

j'è viraje la bocia! (in piemontese: *gli è girata la testa!*) ».

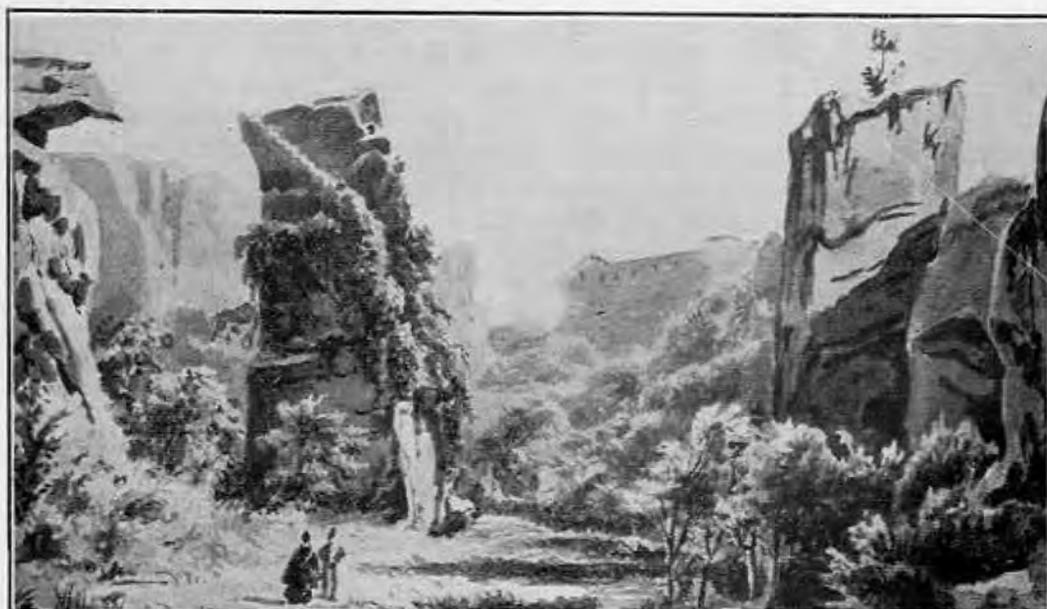
L'entusiasmo per l'arte lo avvolse improvviso come una fiammata e iniziò immediatamente un sistema di vita che ebbe il pregio di farlo ammalare di esaurimento; dormiva in mezzo ai colori, gli oli, le vernici: « odori — egli scrive — da far venire le convulsioni a un mulo ». — Risultato: proibizione assoluta di applicarsi in qualsiasi modo, e... via da Roma... Cambiamento d'aria!

Fu peggiore il rimedio del male; l'amore dell'arte lo faceva piangere come un bambino dinanzi al quadro anche più mediocre, e la nostalgia di Roma lo prese in un modo tale che, per timore di peggio, i suoi ve lo rimandarono.

Allora cominciò a studiare sul serio; tanto che il 24 marzo 1823 poteva scrivere da Roma al suo amatissimo fratello Roberto:

« La cura che ho messa ad avanzarmi nella pittura, è stata, grazie al cielo, coronata da un certo successo e mi vedo alla vigilia di poter misurare le forze coi migliori artisti senza restar forse di molto indietro. Ciò mi ha fruttato e mi va fruttando, e non essendo il vivere molto a buon mercato non mi incomodano questi incerti.

« Ho fatto un quadro, finito son pochi giorni, della morte di Leonida; rappresenta il momento in cui cade, difeso da pochi de' suoi superstiti: da un lato l'armata di Serse che incalza, dal-



1. La Latomie di Siracusa - 2. Taormina e la costa della Sicilia con episodio del Re Vittorio Amedeo II - 3. La difesa di Monte Berico.

l'altro le Termopili; al secondo piano il M. Oeta, ecc., ecc., nel fondo il seno Artemisio con barche, triremi, fuochi, tende, ecc. Il genere moderno più di moda son le vedute fatte tal e quale dal vero con vacche e vaccari; questo mio genere, dunque, è parso nuovo benchè non sia ed anche questo mi ha aiutato perchè incontrasse il lavoro. Papà mi avea molto tempo messo in croce perchè gli mandassi un quadro fatto con quanta diligenza possibile per mandarlo o regalarlo, per dir meglio, al Re. Io, quand'è stato quasi finito, gli scrissi che l'avevo servito, dicendogli il soggetto; ebbi la risposta sua due corrieri dopo e diceva che, avuto il parere delle persone più rispettabili, di tutti i codini più parurconi e seccatori del paese, era stato deciso che il soggetto era troppo liberale e che non si poteva decentemente presentare a S. M. Io ho pensato, dietro a qualche parola coperta della lettera, di farne un dono al genitore e se pure mi ripagherà i colori sono contento ».

Purtroppo nemmeno con un marchese Massimo Taparelli d'Azeglio, l'arte e la fortuna trattavano da gran signore. L'artista aveva non poco da sospirare per tirare avanti e al fratello che gli aveva chiesto qualche aiuto, rispondeva:



Fuga in Egitto.

« I 45 scudi di papà m'arrivano ai 20 del mese e nemmeno sempre, e ti giuro che non spreco in nulla. Il mio pranzo non arriva a 4 paoli; sto in una cameretta unica e sola ai mezzanini in piazza di Spagna; al teatro vado di rado e poche volte pagando; sai che qui chi va nei palchi va *gratis*. Ma il servitore mi costa 9 scudi al mese, poi lo studio 6, poi colori, poi tele, modelli e tante altre minchionerie; insomma alla fin del mese i soldi non ci sono più ».

E in un'altra lettera:

« Quanto ai miei lavori vanno come quelli del tarlo, piano e sempre. Ho fatto un quadro che papà doveva presentare al Re, e non se ne sa più nuove; c'era studio e fatica e spesa; non m'è fruttato nemmeno un sospiro: meglio così: almeno per ora non voglio lasciare ogni speranza. Ora sto facendo un soggetto delle *croisades* preso da madame Cottin: la morte di Montmorency. Ci faticherò, ci spenderò e poi sarà come dell'altro. Non importa. Ci vuol coraggio e costanza ».

Nel marzo 1836 Massimo d'Azeglio andò a Parigi per esporre i propri quadri; ma che delusione!

Scriveva infatti al fratello Roberto:

« Ho aspettato una ventina di giorni a scriverti per poterti dire qualche cosa di certo sulle mie faccende in questo paese. Ora comincio un poco ad orizzontarmi e mi accorgo che qui come altrove il noviziato bisogna farlo; il male è che non si fa *gratis* ed anzi bisogna pagarlo salato. I miei quadri dunque sono stati esposti in modo che è all'incirca come se li avessi lasciati a Milano. Sono lontani dallo spettatore ed all'oscuro, sicchè felicissima notte.

« Ho qualche speranza che alla fin del mese li mutino di luogo e vengano alla luce. Se ciò accade, forse potrà capitare chi li compra, altrimenti avranno fatto un viaggio di divertimento ».

Si vede che il cammino dell'arte anche per i più privilegiati dalla fortuna è stato sempre lo stesso: più spine che rose!

In ogni modo l'insegnamento avuto a Roma da quell'originale e misantropo artista che fu Martino Verstappen, benchè un po' *sui generis* gli giovò assai. Nell'arte Massimo d'Azeglio mise in modo assoluto la propria personalità, compiacendosi soprattutto in soggetti movimentati: come l'« assalto ad una porta di Firenze durante l'assedio del 1530 », le « Latomie di Siracusa », « Taormina con l'episodio del Re Vittorio Amedeo II », « La difesa di Monte Berico », « La fuga in Egitto », ecc., ecc.

Attività magnifica di questo generoso italiano, pittore, narratore, soldato, diplomatico di coscienza adamantina, di schietto animo, di volontà decisa, dal cui esempio i nostri giovani possono trarre un altissimo insegnamento di operosità e di fede.

Rina Maria Pierazzi

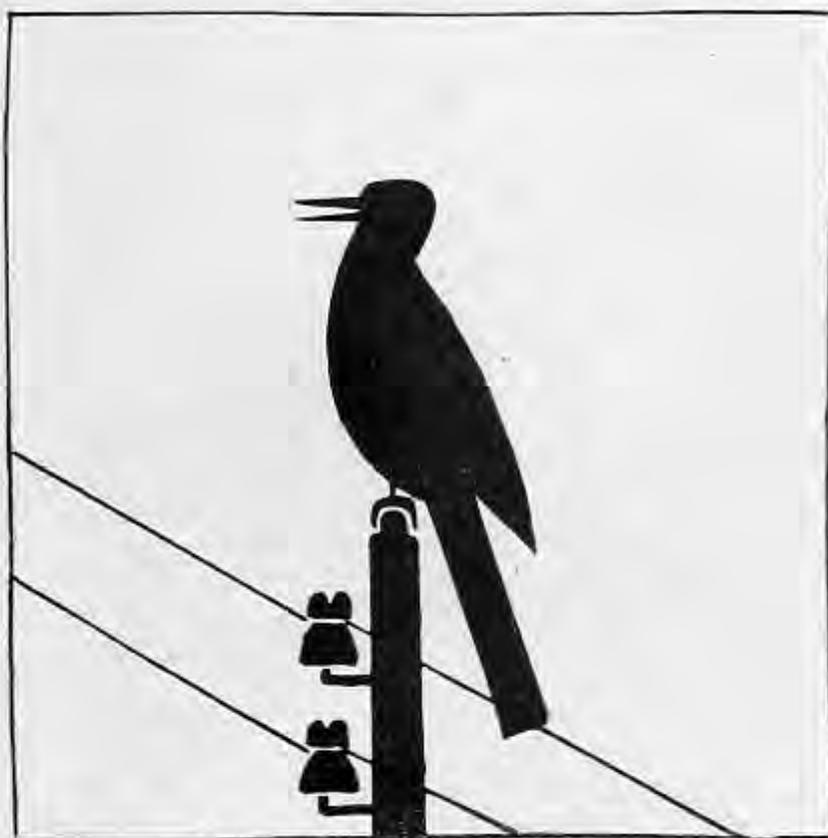
Impressioni invernali

Neve, neve! Tutto è bianco, tutto è silenzioso: anche le voci dei bimbi che salivano dalle strade nelle ore meridiane, non si odono più.... le finestre delle case e dei villini sono chiuse — gli orti e i giardini deserti — la vita sembra sospesa. Solo, ogni tanto, il pigolio dei passerelli rompe il silenzio: è un lamento, una preghiera: la terra nega loro l'alimento: la neve ha tutto coperto, anche le tegole che erano il loro asilo sicuro.

Il vento rende malsicuro il loro volo, il cadere incessante dei larghi fiocchi candidi toglie loro [la possibilità di orientarsi. Si rifugiano sotto qualche gronda, al sommo di qualche comignolo su cui il fumo caldo dei focolari impedisce alla neve di fermarsi e gelare; aguzzano lo sguardo per iscoprire un granellino, un verme, un insetto.... nulla!... nulla! Sembra che tutto sia loro nemico.

Ma dalla casa del fornaio un uomo sparge briciole sulla neve. Un passero vede e quando l'uomo richiude le vetrate della sua porta, la bestiola si precipita cinguettando di gioia e chiama a raccolta.... Due, dieci, venti, trenta passerelli accorrono, si gettano sulla mensa inattesa.... nel gran silenzio si ode il rumore delle ali nel volo affrettato. Beccano, beccano insaziabili.... i piedini affondano nella neve, ma un rapido batter di ala li risollewa: un pigolio di festa si leva dal branco dei piccoli affamati che van satollandosi. Le briciole sono esaurite, i corpicini sono sazi.... Su, su di nuovo verso il cielo inclemente, tutto bianco, su, in cerca di un riparo dove albergar tutti insieme... Vial.... Volare?... Impossibile! una rete sottile, invisibile, a maglie fitte, li intrica, li stringe, si avvolge alle zampette, alle ali, al collo.... una tortura! La mano stessa, che offerse loro ristoro, apre cautamente la vetrata, ritira la rete.... i poveri prigionieri stridono, si beccano fra loro, si spennano dibattendosi per liberarsi dal groviglio che si attanaglia sempre più attorno ai corpicini ribelli....

— Quanti! quanti! — gridano i bimbi felici.



— Salvia e burro! — dice il fornaio alla moglie e stringe ad una ad una tra il pollice e l'indice le testoline irrequiete.... un fremito, uno starnazzare penoso: i piccoli esseri traditi si irrigidiscono nella immobilità estrema: al cinguettio assordante della loro protesta e del loro dolore succede il silenzio della morte. La massaia li spenna, li prepara con foglia di salvia sul petto, le alucce ritorte dietro la schiena e le zampette incrociate.... il burro sfrigola nel tegame.... Che cena, stasera!...

Poco lontano, nella casa del sarto, c'è una finestra aperta: la stanza è vuota: sopra una tavola presso il davanzale ci sono briciole, bacherozzi, pastoni di farina di granturco. Gli uccelli affamati accorrono, scrutano guardinghi l'interno, forse intuendo l'insidia: si avvicinano e si allontanano incerti; ma la fame li spinge: sorvolano il davanzale coperto di neve, entrano; prima uno, poi tanti.... si ode il ticchettio delle beccate sulla tavola nell'avidità della fame; qualche strido di disputa per un boccone più ambito, poi un ciangottare sommesso di soddisfazione.... Ora sì che potranno affrontare la tormenta!

Fanno per muoversi, per spiccare il volo, per tornare all'aperto.... invano!.... La pania, di cui la malvagità umana ha cosparsa la tavola, tien saldi i piedini — Oh come le ali sono insufficienti a sollevare i piccoli corpi, a distaccare le zampine!... Ogni tentativo di liberazione è inutile, la viscosa

poltiglia attacca le penne e le piume: le leggiadre creature sembrano impazzite.

I ragazzi spiano dalla porta spiragliata: trattengono il fiato: non sentono neppure il soffio glaciale che penetra dal pertugio e sembra gelare i loro occhi curiosi. Quando entrano nella stanza per prendere i prigionieri la loro gioia non ha limiti: il loro strattagemma ha dato un profitto superiore ad ogni aspettativa! Anche il babbo accorre ed usando il sistema già adottato dal fornaio suo vicino, in pochi minuti le povere vittime formano una massa immobile sulla madia della cucina in attesa di essere pelate ed infilzate nello spiedo tra due fettine di pane. L'olio poi colerà ben dosato sui prelibati bocconi che compariranno tra poco sulla tavola del sarto, contornati dalle appetitose patate cotte nella ghiotta.

— Povere bestie! — dice la nonna presa di pietà per quella strage insensata.

— Tanto grano di più — sentenza il sarto. — I passerì, i fringuelli, i cardellini sono i nostri nemici: ci mangiano tutto il raccolto del frumento.

— Ah, questa è grossa davvero!... E quando il grano non c'è, di che vorreste voi che campassero? D'aria? Mangian gli insetti, invece, e i vermi delle zolle e i bruchi dei cavoli e tutte quelle bestioline che noi non si vedono neppure e che sono davvero i nemici delle piante perchè le guastano da tutte le parti.

— Sentite, mamma, voi vi intenderete di far la calza, ma di queste cose no davvero...

— E voi vi intendete di forbici e basta figlio mio! Per esempio quando gli uccelli hanno le covate, che volete che diano da mangiare ai piccini! Chicchi di grano? Siete pazzo? Le bestie han più giudizio degli uomini! Sarebbe lo stesso che dar castagne secche ai bimbi lattanti. Il Signore ha provveduto a tutto e i nidiaci mangiano vermi, chiocciolette, mosche, zanzare. Pensate quanti nidi avrebbero fatti tutte quelle povere bestie che avete prese a tradimento e fate il conto, se vi riesce, di quanti animali dannosi avrebbero distrutto per alimentare i loro nati! Bimbi, ascoltate la nonna: chiudete la finestra e gettate le briciole sotto il portico: fate un'opera di carità e ogni briciola che gettate agli uccelli frutta pane per gli uomini. Sono vecchia e lo so! Piuttosto guardate là, di faccia a noi, nel villino degli Olmi.

A una finestra del villino una donna, incurante del vento che le sbatteva in faccia i fiocchi gelati, era intenta a tender cordicelle da un lato all'altro dell'architrave. Spazzò la neve dal davanzale e vi pose un'assicella con del becchime, accostò i

battenti delle persiane in modo da lasciar visibile la piccola mensa imbandita, chiuse le vetrate ed abbassò le cortine... Dopo un poco, da un comignolo ingombro di neve, un passero si precipitò sul davanzale ed emise il suo grido di richiamo.

Di dove venivano gli altri? Chi sa! Uno stormo si gettò sul vassoio, s'internò tra le persiane e le vetrate, si appellaiò sui fili tesi per passarvi la notte...

— Vedi, nonna, vedi? Anche di là non vengono più fuori, poverini! — diceva uno dei bimbi del sarto. — Certo che anche là ci sarà stato qualche tranello... e quelle saranno state corde impanniate!

— Neppure per sogno, bimbo mio! Sono corde tese da donna Bianca, che è la carità fatta persona; sono i letti per gli uccellini. E se domattina ci sarà il sole usciranno lieti, dopo una buona nottata, e torneranno all'ora del pasto sicuri di trovarlo e di non essere molestati... E domani sera saranno ancora di più dietro le persiane, vedrai! Il Signore li guida verso chi ha pietà di loro. Ed è doppia crudeltà approfittarsi dello smarrimento in cui li mettono la neve e la fame per tender loro trappole e insidie d'ogni genere. È una vergogna! Vedete? A tutte le finestre e sulle terrazze donna Bianca e la sua bambina hanno messo ricoveri e cibo per gli uccelletti sperduti e affamati; esse operano secondo il pensiero di S. Francesco che avrebbe voluto una legge che proibisse agli uomini di prendere e di uccider gli uccelli, e che per Natale ognuno fosse obbligato a spargere grano per provvedere di cibo queste bestioline tanto amate dal Creatore. La bimba è felice perchè gli uccelletti, al mattino la destano col loro cinguettare, battono col becco sui vetri della sua finestra e par che le dicano « Buon giorno, noi che stiamo in alto, vicino a Dio, ti portiamo la sua benedizione! ».

I bimbi ascoltavano le parole della nonna che dicevano cose vere e avevano il fascino di una novella.

Nella casa si spargeva l'odor delle legna bruciate, misto a quello dell'arrosto che cominciava a prendere colore: il sarto, col viso arrossato dalla fiamma, annaffiava d'olio, con un lungo cucchiaino, gli uccelletti e i crostini...

— A tavola, a tavola, bando alle malinconie!...

Cecchino, il piccolo, si tirò nel piatto due crostini e molte patate.

— Non prendi altro? — gli chiese la mamma.

Egli sembrò che inghiottisse qualche cosa di amaro: guardò smarrito davanti a sè e disse piano:

— No, non ho fame!

Maria Bazzèll Martinetti



Madrine di guerra

Madrine di guerra! Quale poeta saprà cantare la delicatezza del sentimento che vi unì spiritualmente a un combattente sconosciuto, che vi indusse a prodigare nelle vostre lettere i tesori del vostro cuore e della vostra volontà di vittoria affinché egli non vacillasse mai nelle angosce della lunga guerra? Forse fu per questo sentimento, per questo affetto tutto puro e tutto spirituale per un oscuro soldato d'Italia che voi bruciaste, come sul rovelo di una passione ardente, tutto l'aroma dei vostri sogni d'amore. Forse all'immagine dello sconosciuto sacrificaste le tenerezze che tenevate in serbo per uno sposo, per i figli che non avete potuto vezzeggiare voi stesse, perchè quando la Vittoria passò, alto squillando la sua tromba d'oro, altre braccia furono pronte ad accogliere il vostro soldato e lo specchio vi rivelò a voi stesse sfiorite e grige. Allora raccoglieste in un piccolo scrigno le sue lettere con la stessa religione delle lettere d'amore e talvolta, nell'ora in cui il giorno, morendo, riapre la porta al passato, le rileggete ancora, ancora.... La storia ne farà tesoro, come di fili lucenti e robusti della trama onde risultò costituito lo sforzo prodigioso della vittoria.

Oh, noi combattenti non dimenticheremo mai la soave figura della donna che un giorno venne a cercarci, sulle fragili ali di una lettera fremente di amor patrio, per offrirci amicizia e conforto; forse, anzi, il nostro cuore ritorna oggi più spesso, dopo tanti anni e dopo tante vicende della vita, a quella donna gentile e sconosciuta, come guidato da un misterioso richiamo di dolore e di sconforto. Dove sarà oggi la madrina di guerra? Quale destino si sarà compiuto in lei? Il madrinaggio di guerra fu anzitutto una espressione squisita del patriottismo delle nostre donne, e da parte dei soldati significò spesso l'anelito verso l'affetto della mamma perduta o non mai conosciuta e, comunque,

fu un affetto puro e disinteressato. Rarissime volte da una parte o dall'altra vi presiedette un volgare spirito d'avventura. Soprattutto fu il bisogno d'amare in un combattente scelto a caso tutta la gioventù italiana che si era levata raggianti e concorde, spirante un'aura di vittoria che la purificava e la ingigantiva nella potenza di un desiderio sublime. Spesso, perchè non dirlo?, fu da parte della donna un desiderio di rivincita contro l'ingiustizia della vita che le aveva negato la possibilità di formare una famiglia propria, di prodigare a un uomo un amore comandato e chiamato santo. Onde fu con trepidazione che essa vide le lettere del combattente farsi ogni giorno più affettuose e più tenere, e all'onda prorompente dal cuore di lui, fatto più sitibondo di affetto dal perdurare della pericolosa vita di guerra, la madrina non seppe opporre argine alcuno, ma, anzi, le aperse tutte le dighe, si abbandonò con pari intensità a quell'affetto, ricevette la fotografia del combattente e la ricambiò. Quando il soldato morì sul campo di battaglia, la madrina di guerra lo pianse con lo stesso strazio d'una madre, di una sposa o di una fidanzata ed ebbe l'impressione che quella morte portasse via con sé l'ultimo bagliore della sua gioventù, fiorita invano.

Per una ragione di delicatezza che è molto comprensibile, i combattenti non si separano tanto facilmente dalle lettere ricevute dalle loro madrine di guerra, mentre queste non hanno esitato a mandare parecchie centinaia di lettere all'« Archivio della Guerra », dove sono oggi custodite e catalogate anche come documenti dell'animo eroico dei soldati italiani. Io mi limito qui a illustrare le fonti di uno studio, che altri potrebbe approfondire in un campo ricco di tesori psicologici, per quanto può essere considerato vasto il campo delle più opposte condizioni sociali, dell'istruzione e della sensibilità degli esseri che si legavano col vincolo del



Fante in trincea.

madrinaggio di guerra. È forse superfluo notare che da parte della madrina c'è quasi sempre una cultura superiore a quella normale, onde si spiega il fatto che la classe delle insegnanti abbia più delle altre concorso a costituire le schiere di queste messaggere di bontà e d'amore.

Una nutrita corrispondenza passata dal 1916 al 1920 tra un ufficiale e una maestra può essere additata come tipica per tale studio, anche perchè completa. La prima lettera è indirizzata dal combattente « alla ignota » ed è una lettera guardinga, piuttosto retorica e dominata più dal proposito di sondare l'anima e la mente della giovane donna che si è offerta come madrina, che non di rivelare sè stesso.

La seconda lettera, che segue a dieci giorni dalla prima, rispondendo a quella che la giovane ha mandato declinando il suo nome ed aprendo per intero l'animo suo, è di importanza capitale perchè il combattente, con la precisione e con la rude sincerità di chi gioca ad ogni istante con la morte, dice alla madrina:

« Domani, a guerra finita, il soldato di oggi potrà forse essere morto per lei, o, se sussisterà, sarà solo per rimembrarle un'epoca di gloria e di epopea; oggi come oggi, io devo sussistere perchè

nel legame fra la trincea e la casa sta appunto tutta la nostra e massima forza odierna ».

Non si potrebbe definire più stupendamente di così lo squisito valore spirituale del legame che si crea fra due esseri sconosciuti; queste parole impostano veramente il problema psicologico, che pochi giorni dopo induce il combattente ad esclamare:

« Ricordo che v'è una persona — una donna? una giovane? una bambina? — che in un'ora di ricordo e di nostalgia è venuta a me con la sua voce chiara e incurante ».

Il nodo si stringe presto; siamo a soli trentotto giorni dalla prima lettera e l'ufficiale ha già mandato alla madrina il suo ritratto chiedendone il ricambio. Frattanto la maestra ha fatto all'Università gli esami conseguendo il titolo di professoressa, ed eccole che proprio dalla trincea, dal « figlioccio » oscillante tra la simpatia e un principio d'amore per la sconosciuta, le giunge il suadente richiamo alla semplicità, alla modestia, alla divina poesia dei bimbi:

« Troppo alto concetto ho del di lei sentimento, perchè ella possa illudersi di trovare nelle alte scuole le soddisfazioni che le possono dare le anime semplici dei bambini. Lì è la vera gioia della vita, la vera poesia dell'insegnamento. Lei ami i fiori; pensi che nelle scuole chiamate secondarie lei dovrà dare l'addio al giardinetto che oggi le riempie l'aula di gioia e di luce ».

Quando la madrina racchiude nella lettera i petali dei suoi fiori adorati, il combattente li gradisce, ma non gradisce del pari i fiori della ostentata cultura della giovane talchè, a una lettera « piena di concorsi, di esami, di Schopenhauer, di Kant, di Hegel », l'ufficiale ribatte:

« Se li conosco? Per esserle sincero, le dirò che li ho sentiti nominare, al modo come si nominano oggi Salandra e Sonnino. Per mio merito, aggiungerò anche che ho provato a leggerli, ma l'ho fatto con la convinzione di trovarmi al cospetto di roba indigesta per l'assimilazione. Capirà, è successo a me quello che succede a coloro che leggono i discorsi inutili, degli inutili cirlatani che siedono alla Camera. Non ho capito niente ».

Quale meraviglia se le anime di questi due esseri si accostano sempre più fino a tentare le soglie dell'amore? Il giovane è libero, potrebbe pensare alla madrina come alla sua futura sposa.... E così, quando la madrina avverte nel « figlioccio » questa accentuazione ardente del suo sentimento, egli si indugia in una interessante e arguta disamina dello strano rapporto spirituale:

« Da che è nata questa nostra relazione epistolare? No, sa, io non mi sono esaltato; io ho guardato alle parole che mi sono venute da lei, con interesse. Ho esagerato? Mio Dio! Ci avevano tanto abituato a pensare così! Ed era anche bello: stampa, Governo, popolo, tutti e tutto ci dicevano che l'anima della Nazione era con noi, che essa

gioiva della nostra gioia... Ho visto il suo scritto la prima volta ed ho pensato ch'era una parte della Nazione che veniva a me ».

Proprio così. Ma... la madrina ha ora il fidanzato, e il povero combattente è costretto a scrivere che « l'amore, forse, non esiste che allo stato di fantasia ». Finita la guerra se ne va lontano, seguendo la necessità della sua vita nuova, ma anche per dimenticare, anche per ritrovare la serenità che non gli è venuta con la pace. L'ultima lettera alla madrina di guerra è del novembre 1920 e dice:

« Lo guardo ora il vostro nome, così attraverso la distanza del tempo; e lo vedo fissarsi in un sorriso tenue e riposante, quale ci sale dall'anima nei momenti di gaudio sano... Che vedevo allora in quel nome? Gioia, sogno, febbre? Forse niente di ciò; forse tutto ciò. Ed era il sorriso di una sorella lontana, più che vista sognata, e che mi segue con l'anima sua calma di tutta la calma che la circonda ».

Delle « sorelle lontane » e soltanto delle buone e generose sorelle furono le madrine di guerra per i combattenti di limitata istruzione e che non si sarebbero mai infiammati a un sentimento più forte. Ci si potrebbe indugiare ad esempio nell'esame della corrispondenza passata fra un caporale di fanteria e un'ardente, ricca fanciulla italiana residente nella Repubblica Argentina. Aveva essa un nome gentile, dolce e musicale come la bella lingua spagnuola, e ciò che la fece diventare madrina fu il ringraziamento del soldato per alcuni indumenti di lana da essa mandati al suo reggimento. Siamo in un clima spirituale diverso dal precedente, però c'è il vantaggio che si hanno tutte le lettere della donna e quelle del soldato; il carteggio è completo. Essa non si interessa che dell'anima di lui, le preme saperlo combattente, cioè degno dell'ammirazione che « tutto l'Esercito d'Italia desta per l'audacia e per il coraggio », chiede la fotografia di lui per poter conoscere almeno « uno degli sconosciuti eroi d'Italia », e subito, fin dalla prima lettera, unisce un assegno bancario « nella fiducia di non ferire la sua suscettibilità » e lo prega di « considerarsi sotto il suo patrocinio, così, come madrina di questo incognito eroe ». Egli si effondeva con ricchezza di particolari nella narrazione dei combattimenti ai quali partecipava, e in una lettera del luglio 1917 scriveva:

« Appena finiamo questi scontri, le scriverò, sempre che mi salvi la vita. Se io cadessi sul campo di battaglia, la mia famiglia le parteciperà la triste nuova ».

Infatti morì, e il padre dell'eroe ebbe cura di darle subito partecipazione alla madrina lontana, con un riguardo così delicato per il dolore di lei da far quasi tacere il dolore proprio:

« È con animo profondamente addolorato che compio un mesto doveroso riguardo. Le compiego



Il ferimento del Col. Alessandro Goffi.

il testo del telesspresso pernotomi oggi stesso, in data 19 giugno, che comunicava al signor Sindaco la morte di mio figlio... avvenuta al fronte, di faccia al nemico, in seguito a ferite riportate in combattimento ».

E il povero padre continua, facendosi quasi storiografo del figlio :

« È scomparso in quel giorno dalle tristi scene della vita un uomo sul fiorire della balda gioventù; senza rammarico perchè tutto quanto poteva dare per una Patria libera e forte ».

La madrina, anima profondamente italiana confinata nella lontana America, risponde al povero padre parole che ci prendono l'anima e ci fanno aggiungere lagrime cocenti a quelle che già forse abbiamo versate:

« La certezza che il loro caro assente si comportò da vero eroe, come lo dimostrò in tante occasioni, sia a Lei di conforto. Si ricordi che chi per la Patria muor, vissuto è assai ».

Siamo nel 1918, nelle arroventate giornate della grande battaglia sul Piave... Ma sono già passati settantaquattro anni dal giorno in cui i fratelli Bandiera andavano sereni alla morte cantando le parole: « Chi per la Patria muor, vissuto è assai »!

Antonio Monti



Euphorbia cactiforme

(*Euphorbia Candelabrum*) dell'Abissinia.



I VECCHIONI DI TRESCHÈ

Bortolo Panozzo, Battista Rigoni, Giovanni Bonomo, erano i più vecchi del paese montano di Treschè. Raggiungevano complessivamente, come anni, quasi i due secoli e mezzo. I paesani li chiamavano: « Quelli del formaggio ». Quando infatti erano assieme all'osteria, attorno al solito tavolo, presso la finestra che s'apriva sulla piazzetta (in mezzo alla quale passa la grande arteria che unisce la pianura all'altipiano), sembravano il vivente avviso pubblicitario esaltante i pregi vivificatori del formaggio di Parma. (In quell'avviso — attorno a un grosso e umido spicchio di una mastodontica forma di parmigiano — tre vecchioti annusano, rubizzi e maliziosi, l'aroma galeotto). Venivano però chiamati « quelli del formaggio » (castigamatti) anche perchè sentenziavano ironici su ogni cosa e sapevano metter a posto — garbati ma inflessibili — gli spavaldi e i prepotenti e in ispecial modo quei giovani... che si erano balordamente ficcato in testa che non sarebbero invecchiati mai più.

I vecchioni di Treschè erano stati sempre amici. Gioie, sventure, delusioni, speranze furono tra di loro condivise con fraterno affetto. Avevano anch'essi « vissuto » ma con placidità, con pacatezza. La loro vita avrebbe potuto esser paragonata a quella del pendolo dell'orologio. Erano forti, sani, agiati. Vivevano nel loro guscio con sobrietà fra tre cose sterminate: il cielo, la montagna, la pianura. Nei loro occhi limpidi e profondi queste tre immensità si riflettevano assieme alla schiettezza e al candore dell'anima. Credevano particolarmente in tre cose: in Dio, nella famiglia, nell'amicizia.

Sebbene vissuti nel loro guscio, conoscevano il mondo: quello vasto ove gli uomini si muovono, quello profondo ove operano i cuori.

Per la montagna passano — e maggiormente passavano un tempo — pellegrini d'ogni età e di ogni razza, ricchi e cenciosi, sinceri e perfidi. Montagna vuol dire fatica, la fatica richiama il riposo, il riposo le confidenze. L'altitudine, il silenzio, il bisogno di informazioni e di rifocil-

lamenti generano la possibilità delle confessioni o per lo meno la necessità di intrecciare dialoghi. I vecchioni avevano visto e interrogato durante la loro vita una infinità di tali pellegrini. Avevano inoltre imparato, sia pur alla buona, col tramite e l'ausilio degli emigranti (specie nelle lunghe sere invernali, a veglia, nelle stalle) qualche lingua straniera e sapevano farne uso. E soprattutto sapevano rivolger domande che parevano svagate e miravano invece al profondo. Le risposte erano per loro luci e visioni. Con esse vedevano e comprendevano il vasto mondo, l'umanità infinita.

Difficilmente si meravigliavano di qualche avvenimento. Sapevano tre cose: che la vita è cattiveria; che l'onestà è, nel bilancio dell'esistenza, una voce passiva; che bisogna praticare l'altruismo e la bontà per egoismo senza pensare cioè alla gratitudine anzi rifuggendola e negandola.

Da tempo erano tenuti in conto di maghi e di stregoni, benigni s'intende. Ricorrevano alla loro pacata saggezza tutti i paesani. Qualche volta anche il parroco, il medico, il segretario comunale, il farmacista. La loro sapienza era fatta di equilibrio e di senso comune; sapienza che, naturalmente, si giovava anche della vissuta esperienza per quanto essi fossero convinti che questa virtù è un po' come le stagioni dell'anno: tutte eguali e tutte diverse. Certo la loro bontà, il loro disinteresse e il loro altruismo erano proverbiali.

La grande guerra non li sconvolse. Né la guerra, né la distruzione del paese, e nemmeno l'esodo, i morti, le disperazioni. Sostenevano, anche nei tempi della pace più schietta e profonda, che la guerra essendovi sempre stata, sempre vi sarà. Non bastavano infatti le dita delle mani e dei piedi a numerare le guerre avvenute, qui e là, durante la loro vita. Doveva venire anche questa, la più grande, la più tremenda. E altre scoppieranno nel tempo. Gli uomini da vivi sono figli di Satana. Diventano figli di Dio oltre la vita. Caino è sempre presente. Né si fermavano a considerare i fenomeni politici che chiamavano « labirinti », nei quali la strada buona esiste ma bravo chi la sa o la trova.

Né furono sconvolti dai costumi del dopo guerra, costumi pur essi sconvolti. Era vero: rispetto, sobrietà, pu-



dore, obbedienza, metodo avevano lasciato via libera — secondo essi — alla corruzione, alla spavalderia, alla spregiudicatezza. Vedevano qualcosa di selvaggio e di mordace in ogni atteggiamento dei giovani e specie delle giovani. Frutto delle nuove idee, delle nuove scoperte, delle nuove conoscenze? Cabale! Il mondo crede di muoversi, di rinnovarsi, di camminare; ciò si verifica nella forma soltanto, non nella sostanza. Cervello, anima, cuore, sono sempre quelli del tempo di Adamo e di Eva, di Caino e di Abele. La civiltà mette o leva delle croste variopinte; null'altro. D'altro canto i giovani trovano sempre il mondo vecchio e mal congegnato. Tentano di rifarlo dicendo male di chi ha visto il sole prima di loro e di ciò che prima di loro è stato fatto. Bisogna compatirli. Poi il tempo si vendica con placidità: fa invecchiare regolarmente i sovvertitori, gli iconoclasti, i rinnovatori. E una volta invecchiati, ecco pennacchi, fari, spavalderie lasciar il posto al crocefisso, al lumino ad olio, alla saggezza.

Erano dunque dei negatori, delle mummie, dei cinici? No. Erano vecchi diventati saggi — come si diceva dianzi — attraverso l'esperienza che è quasi sempre indulgenza e serenità. Se la cattiveria e l'egoismo dominano il mondo, l'eccezione non manca. Non bisogna mai disperare. Fra le sabbie e gli sterpi vi è l'oasi; come tra i fortunati non manca un lembo di azzurro e spesso di sole. Il buon Dio dimostra così la possibilità del bene per modo che gli uomini possono talvolta (per non morir di disperazione) riconciliarsi con i loro simili e con la vita. Infatti se il mondo è dominato dal dolore, gli attimi di felicità non mancano. E tali attimi di luce gioiosa rendono appunto possibile la sopportazione delle lunghe ore di oscurità dolorante.

Avevano lottato in gioventù con la fame e col freddo ed erano riusciti, col lavoro costante e paziente e con la vita sobria, a raggranellare quattro soldi, a comperar un po' di terra, a costruir la propria casa. Della famiglia fecero un santuario e i figli, ormai vecchi anch'essi, crebbero sani, forti, laboriosi. Per questo se con tutti erano generosi e indulgenti non lo erano invece con i fannulloni e i malvagi. Contro gli uni e contro gli altri si ergevano furiosi e tremendi ché nelle loro vecchie carni i solidi muscoli si inturgidivano e guizzavano ancora poderosi.

L'amore? In proposito avevano certe loro massime curiose. Il buon Dio dona ad ogni età dei giocattoli. L'amore è il giocattolo dell'età media. Guai però a far come fanno i bambini con i giocattoli della loro età; guai a voler guardarvi dentro; guai, nell'usarne, non osservare giunture, cerniere, chiodi. Lacerandosi col legno e col ferro ci si può rovinar la salute ed anche morire; per una graffiatura si può contrarre il tetano; una ferita d'amore può infermare o distruggere la salute dello spirito.

Sapevano molte cose dei loro compaesani e delle loro compaesane. Ammiccavano, strizzavano gli occhi, ridevano ironicamente e sussurravano qualcosa con candida malizia. Anche allora assumevano le pose dei « vecchi del formaggio ». Seduti attorno al tavolino dell'osteria, avvicinarono le tre argute teste venerande. Uno di loro palesava sottovoce, una notizia. I visi prima si allungavano curiosi poi si allargavano soddisfatti; gli occhi prima si socchiudevano ansiosi poi si arrotondavano beati; le bocche prima si restringevano anelanti e poi si allungavano ironiche.



Pareva che proprio sotto di loro lo spicchio fragrante del parmigiano vaporasse gradevoli essenze di benigni stupefacenti:

— Oh, oh, oh!

— Ah, ah, ah!

— Ih, ih, ih!

Assumevano però, subito dopo, pose severe:

— Inter-nos!

— Inter-nos!

— Inter-nos!

E l'*inter-nos* diventava veramente vangelo.



Avevano anche loro però malinconie, amarezze, pene. Tre cose non sapevano digerire: il telefono, le automobili, la chirurgia.

Non avevano infatti mai telefonato, non erano mai saliti a bordo di un'auto, bertegevano i medici-chirurghi.

Quell'istrumento che recava la voce dei lontani in casa propria aveva per loro del diabolico non come invenzione in sé ma perché violava misteriosamente, secondo essi, la santità raccolta e segreta della famiglia. Chiunque, a qualunque momento, poteva... capitar in casa sia pur con la voce soltanto.

Avversavano l'automobile perché poltriva la gente. Quel mostro raggiungeva in brev'ora anche la montagna più erta, e trasportava in alto, verso le stelle, persino i pigri, coloro cioè che amano trascorrere le giornate sdraiati sulle poltrone dei maligni caffè cittadini. Altra violazione, quindi, che la montagna deve esser conquistata. Soltanto con la lenta, faticata conquista l'uomo può aver la sensazione di elevarsi fisicamente e spiritualmente. Ora la montagna, col tramite dell'auto, diventava il volgare campo d'azione dei frolli Don Giovanni, per i quali basterebbe un pugno ben assestato, anche di un montanaro ottantenne, per vederli capitombolare ridicolmente giù per le forre fino alla pianura.

La chirurgia? Macelleria umana. Si rinunciava alle virtù delle piante medicamentose, specie di quelle montane per cacciar dentro coltelli e mani nel corpo dell'uomo: opera di Dio! Ricordavano sovente la fine di un loro amico, Paolo Conca, morto giovane sotto i ferri chirurgici mentre un altro, colpito dallo stesso male, guariva con una cura d'infusi d'erbe.

Sicchè avvenivano sovente delle scenette gustosissime a base di commenti fatti di brevi parole, commenti illustrati da smorfie e da curiosi segni d'intesa.

Squillava all'osteria il telefono. Facevano un gesto di sdegno e di stizza. E talvolta si turavano con le dita le orecchie. La telefonata andava bene? Toglievano le dita e tacevano imbronciati. Il telefono non funzionava? Si guardavano ironici e uno d'essi commentava:

— Almeno il nostro antico girarrosto serve ad arrostiti tordi e fringuelli!

— Oh, oh, oh!

— Ah, ah, ah!



— Ih, ih, ih!

Le automobili.

Le vedevano giungere clamorose e sbuffanti tra nubi di polvere. Guardavano taciturni e ingrignati. Si aveva notizia di un guasto? Balenava lo sguardo ironico e sprizzava il commento:

— Mandate a quei Napoleoni della montagna, un asino e una corda per tirarli su!

— Oh, oh, oh!

— Ah, ah, ah!

— Ih, ih, ih!

La chirurgia. Il paese non aveva chirurghi. L'ospedale, avente anche il reparto chirurgico, era lontano assai. Due ore di strada a piedi che le loro misurazioni si basavano sul passo dell'uomo, non mai sui cavalli-vapore. Paesani e paesane partivano qualche volta per tale ospedaletto. Tornavano spesso guariti ma qualcuno non tornava più. I guariti avevano naturalmente bisogno di medicine atte a rinvigorirli e allora le fionde verbali operavano.

— Taglia, cava, spacca e poi giù medicine per rifare ciò che hanno tagliato e cavato. Medicine d'erbe s'intende, quelle nostre. La natura così si vendica. O non era meglio usarle subito?



Se poi un operato moriva o durante o dopo l'operazione la stoccata era pronta :

— Morto ? Era naturale ! I macellai son fatti per macellare.

E se anche la notizia era lugubre, non già per mal animo ma perchè era il commento abituale, tambureggiavano ironici:

— Oh, oh, oh !

— Ah, ah, ah !

— Ih, ih, ih !



Suonavano ormai gli ottant'anni. Età grave e solenne ma non però per i tre vecchi del formaggio tutt'ora vigorosi ed arzilli. Gli ottant'anni li compivano nello stesso anno e, vedi caso, Panozzo in gennaio, Rigoni in febbraio, Bonomo in marzo. Decisero di festeggiare il trino compleanno e scelsero l'ultimo giorno di carnevale: epoca mediana del trimestre. Dove? Dal più anziano, dal Panozzo tanto più che nella vecchia casa (rimasta miracolosamente salva dalla distruzione guerresca) ove egli abitava non ci sarebbe stata quella sera anima viva tranne la donna di servizio, Veronica, una montanara analfabeta e oca, fresca ancora e polposa (sebbene matura) e « laureata » in gastronomia.

La casa era a due piani. Nel primo abitava il giovane Panozzo (ammogliato con prole) il quale, grande commerciante di legnami, aveva, a terreno, uffici, magazzini, auto-

rimessa; nel secondo piano il vecchio Panozzo con la vecchia moglie. La famiglia del Panozzo giovane e anche la nonna si dovevano recare qualche chilometro distante da amici a passare l'ultimo giorno di carnevale allegramente, tra le frittelle e i galani di pasta dolce per onorar la tradizione che sulle montagne si mantiene deliziosamente ingenua e sempre fresca.

La proposta venne accettata dai tre vecchioni e verso le 20 essi erano attorno al desco, giocondi. Cena intima. Pietanze sostanziose e vino sincero. Vollerò cenare nella grande cucina accanto al focolare antico sul quale ardeva gagliardamente il ceppo stagionato narrante tra scoppiettii e fischi, tra scintille e bagliori, tra sospiri e borbottii le leggende dei secoli e delle selve. Ed anch'essi rinarrarono le vicende della loro lontana giovinezza: scoperchiarono la fiala dei ricordi dalla quale usciva, svanito, un profumo di lavanda casalinga, di ciclamini e di muschi, di resine e di erbe alpine e ogni profumo rammentava un episodio or gaio or dolce e talvolta malizioso.

Mangiarono come giovinotti e bevettero a garganella. Risero con la beatitudine dei fanciulli specie quando si videro chini golosamente sovra un grosso spicchio di formaggio pecorino che aveva un aroma e un sapore più succulenti di quelli del parmigiano. Parevano proprio quelli del formaggio. Ne mangiarono più del consueto chè i denti erano ancora sani e lo stomaco anche. Poi cominciarono a sfarfallar per la mente (che arieggiava quella del vecchio Faust) le Margherite dei loro anni migliori. Venne l'acquavite forte ed eccellente; il buon sigaro virginia con le soffici e capricciose nuvole di fumo; affiorarono alle labbra antiche villotte; chiamarono al desco anche la Veronica. Vollerò saper da lei remoti e recenti... segreti di paesane vecchie e giovani. Chi avrebbe udito ? Nessuno. Erano in un'oasi di silenzio assoluto perchè avvolti dalla solenne pace della montagna alta e buia.

Poi mentre Bortolo e Battista si mettevano a batter le mani in ritmo e a cantare una vecchia canzone a ballo, Giovanni volle ballare con la Veronica e ballò baldo e grottesco tra risa e frizzi sbarazzini. Ma ad un tratto, egli ripiega su se stesso, geme, accenna al ventre che gli produce un dolore atroce. È sbiancato, trema, invoca aiuto, si fa il segno della croce. Gli amici sono attorno a lui esterrefatti e smarriti. Veronica invoca Dio e i Santi, porta dell'acqua fredda e dell'aceto che vengono spruzzati sul viso del Bonomo, il quale continua a gemere ed invoca un medico ed anche il prete perchè si sente morire.

Panozzo e Rigoni si guardano. Un medico ! ? Abita più di un chilometro lontano sulla costa di un colle. Come fare ? Ci vuole una mezz'ora buona, e forse più, per andarvi e altrettanto per tornarvi. In un'ora Giovanni può morire. Veronica suggerisce:

— Col telefono del padroncino si può chiamar il medico, che ha il telefono in casa anche lui. Il medico ha poi il cavallo da sella. Potrà esser qui in dieci minuti.

Il telefono ! ? Quell'arnese maledetto ! ? Lo sa usare, Veronica ? No, non sa usarlo. Allora Bortolo Panozzo — tra il satanico e il napoleonico — scende nello studio del figliuolo e vince il suo disprezzo per l'arnese scellerato. Considera l'apparecchio. Richiama alla mente il modo

col quale ha visto altri servirsene. Suona, grida, chiama, si arrabbia, finalmente può parlar col medico che assicura il suo pronto intervento. Difatti un quarto d'ora dopo, ecco, lo scalpitio di un cavallo generoso. Il medico è presso il paziente già mezzo spogliato e adagiato sul letto di Bortolo. Egli esamina, palpa, domanda, tasta il polso, riasmina. Caso gravissimo. Ernia strozzata. Subito all'ospedale.

All'ospedale ?!

Ma come, in che modo? di notte, dieci chilometri.... Suggestisce il medico:

— Con l'automobile del figlio di Bortolo.

— Con l'automobile? E chi lo guida? E vi sarà in autotrimessa?

— La guiderò io stesso — dice il medico. — Ogni minuto perso può essere fatale.

L'automobile c'era. C'era anzi quella « grossa » chè il figlio di Bortolo si era giovato della « piccola » per recarsi dagli amici. La macchina è tratta dalla rimessa. Vi adagiavano dentro, con ogni precauzione Giovanni. Salgono anche Bortolo e Battista, che smarriti e stupefatti, non parlano più.

Sono all'ospedale. Il chirurgo, avvertito telefonicamente, è già pronto. Giovanni è trasportato a braccia. Pare più morto che vivo. Un fioco lamento gli esce di continuo dalla bocca contratta. Poco dopo è nella sala delle operazioni. Bortolo e Battista attendono nell'antisala e sembrano impietriti mummificati invecchiati di altri... vent'anni. Sentono le ali della morte batter intorno e vedono il cimiterino del paese, alto sullo scoglio.... Lagrimano.

— Morirà sotto i ferri come Paolo Conca.

Mezz'ora dopo l'infermo, disteso su di una barella, esce dalla sala delle operazioni avvolto ne' lenzuoli. È cereo. Sembra morto.

Il chirurgo dice poche parole.

— L'operazione è andata bene. Un breve ritardo e sarebbe morto. È grave. Ma Bonomo è forte.



Da quel momento Bortolo e Battista agirono come automi.

Tornarono a casa ove spesso si sentivano presi (oltre che nelle notti insonni anche durante il giorno) da allu-

cinazioni. Telefoni dappertutto; automobili frenetici; chirurghi, bisturi, barelle; odori di antisettici; lamenti di malati; infermieri, preti, funerali, cimiteri....



Bonomo guarì. Tornò a Treschè. Ecco i tre vecchioni nuovamente al loro tavolo, nell'osteria consueta. Parlotano ma non sono arzilli come in addietro. Una grande ombra è passata sulle loro teste candide e forti. Trillano i campanelli dei telefoni, rombano le auto. Non si indignano sprezzanti; si fanno piuttosto cupi, pensosi. I monelli (che sono sempre giocondi e crudeli) siedono talvolta attorno a un tavolinetto posto accanto a quello dei tre vecchioni e ad ogni chiamata telefonica o ad ogni suono di tromba automobilistica rifanno il verso dei tre nonni:

— Oh, oh, oh!

— Ah, ah, ah!

— Ih, ih, ih!

I vecchioni non si impermaliscono. Sorridono. Si rivedono ragazzi, monelli anch'essi. E la visione è esatta e fresca perchè i nonni di solito, vanno soggetti ad una specie di presbisia mnemonica: ricordano nettamente il remoto e dimenticano facilmente il presente.

Borbottano:

— Hanno ragione loro; sono la gioventù!

— Saggezza, esperienza, pacatezza.... tristi mufte della inutile vecchiaia!

— Coraggio! Uniamoci ad essi: a ottant'anni si rimbambisce.

Ridono:

— Oh, oh, oh!

— Ah, ah, ah!

— Ih, ih, ih!

La risata non è però più quella. Lo sentono e ne rimangono mortificati.

— Non siamo più quelli del formaggio!

— Siamo diventati quelli delle croste!

— Beviamoci su!

Alzano l'arrubinato bicchiere ricolmo di ottimo vino: latte, amore, consolazione dei vecchi. Toccano ma la mano ora trema un poco. Bevono e bevendo buttano alquanto la testa indietro. Gli occhi vedono così il cielo sfolgorante. Un velivolo volteggia come una libellula primaverile nel limpido sole....

ADOLFO GIURIATO



Il giglio



Nei primi anni del secolo XIII, una tempesta gettava sulle spiagge d'Italia un giovane portoghese, che navigava verso l'Africa per andarvi a convertire gli infedeli. Quel giovane divenne poi un dotto teologo ed esercitò il suo apostolato in Italia: parlo di S. Antonio di Padova.

Molte leggende fiorirono intorno alla sua vita, dalla sua prima infanzia trascorsa a Lisbona, alla sua morte avvenuta in Padova nel 1231.

Siamo nei dintorni di Padova, della città che eresse al Santo una basilica meravigliosa e che custodisce, in essa, un tesoro fatto di offerte venute dai cattolici di tutto il mondo.

In una mattina di giugno, il giovane Antonio si dirigeva a un vicino convento francescano. Faceva caldo, ma il fraticello, assorto in meditazione, non lo avvertiva e camminava automaticamente, percorrendo una strada che aveva fatto moltissime volte.

Ecco che, a mezzo di uno stretto sentiero, deve dare il passo a un mendicante. Antonio guarda l'infelice: è sparuto, macilento, porta un vestito a brandelli: pare vecchio, senza esserlo.

— Dove vai, fratello? — chiede il pio.

— Vado in giro a cercarmi un tozzo di pane.

— E trovi di che sfamarti?

— I tempi son tristi e la carità si è fatta sempre più rara.

Antonio non ha in tasca neppure una moneta, ma porta con sé, in una bisaccia, il suo pranzo: un pezzo di pane raffermo. Lo prende, lo porge al misero e dice:

— Prendi, fratello, non ho che questo!

L'infelice guarda il fraticello, lo vede pallido e mingherlino, e, respingendo il pane, dice:

— Dammene la metà; l'altra mangiala tu, povero figliolo!

Antonio e il misero si guardarono negli occhi; quei quattro occhi brillavano dello stesso amore, dello stesso ardore: della fiamma della carità.

Il fraticello obbedì e si allontanò rimettendo nella bisaccia la sua parte di pane.

Verso l'ora del tramonto, egli rifaceva lo stesso cammino per tornare al suo monastero, in Padova. A un tratto, percorrendo il noto sentiero, si trovò il passo impedito da un bellissimo ciuffo di bianchi fiori dallo stelo alto, nelle corolle dei quali si tuffavano le api a decine e ne uscivano cariche di polline.

— Curioso! — pensò Antonio. — Stamattina dovevo essere ben assorto, per non essermi accorto di questa bellissima pianta! — E continuò il suo cammino affrettando il passo, chè il sole stava per scomparire dall'orizzonte.

Io non ho bisogno di dirvi che quei fiori erano spuntati per incanto, là dove i due poverelli si erano incontrati.

Così nacquero i bei gigli detti di S. Antonio, i gigli che noi ammiriamo sempre nelle tele rappresentanti il Santo di Padova.

Ida Arfelli

LE DONNE NEL MONDO



Adalgisa Del Ri.

È morta a Trento Adalgisa Del Ri, di 61 anni che fu perseguitata dall'Austria per le sue coraggiose manifestazioni di italianità prima e durante la guerra. Arrestata nel dicembre 1915 assieme alla figlia Cornelia di 16 anni, veniva condannata il 18 gennaio 1916 alla pena di morte mediante fucilazione, per aver manifestato in pubblico la sua fede nella vittoria delle armi italiane e nella sconfitta dell'Austria, mentre la figlia, data l'età, veniva condannata a 5 anni di carcere duro. Le pena capitale venne poi commutata in 7 anni di carcere duro, che la eroica donna soffersse nella stessa cella con la figlia fino al 4 luglio 1917, quando venne promulgata la nota amnistia dell'Imperatore Carlo, preludio della catastrofe austriaca, in virtù delle armi italiane.

Myriam Gerzeli.

L'on. Renato Ricci ha citato all'ordine del giorno la Giovane Italiana Myriam Gerzeli, di Prato, di 16 anni, con la seguente motivazione: « Trieste - 26 aprile 1933-XI. - Visto l'eroico ma vano tentativo di un signore che, slanciandosi in mare per soccorrere il figlio, correva anch'egli rischio di annegare, si lanciava prontamente in acqua. Raggiunti i due pericolanti, immobilizzava il figlio, liberando così il padre che da solo poteva raggiungere la riva, e quindi riusciva a trarre a salvamento anche il ragazzo ».

Maria Dedominici.

Quest'anno il « Premio della virtù », istituito a Varallo dal canonico Nicolao Sottile, è stato conferito alla giovane Maria Dedominici, di Ernesto e di Teresa Zali, la prima di dieci figli. La virtù preferisce le famiglie numerose. Erano presenti tutte le autorità locali; si era riunita tutta la popolazione. Nel palazzo del Comune è stato offerto un bicchierino d'onore. Poi è stata celebrata, nella chiesetta di tutte le domeniche, ma con solennità speciale, una funzione. La cerimonia della consegna ha avuto inizio alle undici. Vari oratori hanno pronunciato discorsi di circostanza, enumerando ed illustrando le virtù di Maria Dedominici, tra le quali, in una circostanza così delicata, ha primeggiato la modestia. Dopo questa cerimonia, tutti gli intervenuti sono andati a rendere omaggio alla memoria del canonico Sottile e dei Caduti in guerra. Sulle tombe di questi e di quello, le mani candide di Maria Dedominici han-

no sparso alloro e fiori. Alle 12, infine, è stata offerta una colazione. La giovane premiata sedeva al posto d'onore.

Maria Stramba.

In occasione della festa di Sant'Ambrogio, nella sala della Consulta comunale di Milano, ha avuto luogo la tradizionale distribuzione delle medaglie al valore civile della Fondazione Carnegie e di civica benemerita del Comune. Tra le altre, figurava la medaglia d'oro Carnegie all'eroica madre Maria Stramba, con la seguente motivazione: « Il 9 marzo 1932, in Milano, appiccatasi accidentalmente le fiamme alle vesti, mentre teneva in braccio il proprio bambino, con sublime spirito di sacrificio pensava di proteggerlo dal fuoco, riportando gravissime ustioni, per le quali, dopo poche ore, moriva tra indicibili sofferenze; mentre il piccolo riportava soltanto lievi scottature ».

Il principe.... giallo.

Circa due anni fa capitò a Budapest Hong-Kai-Sing, mandarino cinese che viaggiava l'Europa per acquistare materiale bellico per conto di non si sa bene quale esercito del suo Paese. Il suo successo mondano nella capitale ungherese fu notevole, anche perchè misurava circa due metri di statura, cosa non comune nella razza gialla. Un bel giorno, però, disparve insalutato ospite. È ricomparso due settimane fa per recarsi diritto diritto in una pasticceria del Ring dove invitò a pranzo una commessa che due anni prima gli aveva servito delle paste offrendo così al mandarino cinese la possibilità di invaghiarsene. Hong-Kai-Sing si è presentato al padre della ragazza, un modesto ciabattino, per chiedergli la mano della figliola. Ottenuto l'immediato consenso, regalò al suocero 10.000 pengo perchè cessasse di rattoppare le scarpe altrui, e gli fissò un vitalizio di circa 2500 lire al mese. Poi il mandarino impalmò la commessa, Szeréna Klein, una bella ragazza di 22 anni.

Suor Dolesi.

Il Prefetto di Genova, durante una visita all'Ospedale di San Martino, ha consegnato la medaglia di bronzo al valore civile a suor Giovanna Dolesi. La suora, tempo addietro, era riuscita a disarmare un ammalato in delirio e nella lotta con l'infermo aveva riportato lesioni che l'avevano tenuta per molto tempo in pericolo di vita.

Suor Villa.

Nell'Ospedale sanatoriale di Vialba (Milano) si è svolta una commovente cerimonia. S. A. R. il Duca di Bergamo ha consegnato ad una mogaca milanese, appartenente alle Figlie della Carità, suor Maria Giovannina Villa, la medaglia d'argento al merito della salute pubblica, conferitale dal Re, in riconoscimento di quanto la pia religiosa ha compiuto, in 32 anni di filantropica missione, fra ospedali, ospizi, scuole e asili, energica e buona, pietosa e instancabile sempre, fulgido esempio di sacra devozione alla Religione e alla Patria, culminante nel mirabile salvataggio delle cinquanta trovatelle affidate alle sue cure in Udine, nell'inausta giornata dell'invasione nemica. La cerimonia si è svolta nel teatro dell'ospedale gremito di autorità e di bimbi e di invitati, i quali hanno acclamato le autorità intervenute numerose, e suor Maria, umile in tanta gloria e sorridente. Dopo un elevato discorso di circostanza di S. E. Bottai, S. A. R. il Duca di Bergamo ha puntato la medaglia sul petto di suor Maria Giovannina Villa, fra gli applausi della folla presente, e il Cardinale Schuster le ha consegnato il diploma, rivolgendole parole di elogio per tanto esercizio di pietà svolto a favore degli umili. Anche il Segretario federale di Milano ha pronunciate espressioni di ammirazione e a lui si sono associati la signora Angela Gaggiani, a nome delle madri dei ricoverati.

Il cuore della Regina.

La Regina Elena, di passaggio per Milano in stretto incognito, era scesa all'albergo Principe e Savoia, e nessuno o pochi l'hanno riconosciuta. Dell'Augusta signora il ragazzo Ettore Affaticati, garzone di parucchiere, ha ora un ricordo incancellabile. Egli venne fermato in un corridoio dell'albergo da una signora che gli domandò conto delle graffiature che gli solcavano la fronte e, risposto che erano la conseguenza di un ruzzolone fatto il giorno prima mentre si recava al lavoro su una bicicletta da uomo, quindi a lui non troppo adatta, con grande meraviglia ebbe in dono dalla premurosa dama un biglietto da 500 lire per l'acquisto di una bicicletta piccola. Il ragazzo, dopo il primo momento di turbamento, informò della cosa il direttore dell'albergo e da lui seppe che la sua benefattrice era nientemeno che la Regina. « Ma allora non l'ho ringraziata abbastanza! », disse il piccolo ciclista, e tornò di corsa sui suoi passi, ma l'Augusta signora era già uscita.

Cuore.

Un ammirevole esempio di solidarietà umana è stato offerto dalla cittadinanza di Intra: beneficata, la ventiseienne Luisa Teresa Zamperetti maritata Silva, madre di cinque figli, residente nella nostra città. Il marito si trova da qualche anno a Montevideo per ragioni di lavoro; i suoi guadagni erano scarsi e ben pochi soldi egli poteva metter da parte per la famiglia rimasta in Italia. In questi ultimi tempi il Silva aveva manifestato il desiderio di far andare la moglie e i figli in America, desiderio realizzabile date le modestissime condizioni finanziarie dell'operaio. E la moglie si struggeva al pensiero di non potersi unire con il consorte. Le ansie della poveretta vennero un giorno a conoscenza del segretario politico e del podestà, che cercarono il modo per andare incontro alla sua aspirazione. Frattanto giunse dall'America una buona notizia: il Silva era riuscito a farsi prestare da amici circa diecimila lire. Era già questo un forte aiuto, ma per il viaggio della famiglia a Montevideo ci volevano almeno 13.000 lire. Come colmare la differenza? Informato della cosa il Fascio di combattimento di Intra, il Municipio e l'Opera Maternità e Infanzia si fecero allora promotori di una sottoscrizione cittadina a favore della madre. Fu una vera gara di generosità tra enti, autorità e privati. Una ditta locale fu perfino offritto l'alloggio gratuito in un albergo di Genova alla donna e ai cinque figli, che dovranno attendere per qualche giorno in quella città la partenza del piroscafo. La giovane madre, raggiante di felicità, ha lasciato Intra con la nidia dei suoi figlioli: e, alla stazione locale, si è radurata per salutarla una piccola folla di cittadini. All'atto di imbarcarsi sul battello la Zamperetti si è messa a piangere di commozione.

Lo strale... d'oro.

L'impiegato ungherese Alessandro Poeltri — narra la *Gazzetta del Popolo* — deve essere senza dubbio un uomo simpatico e di promettente avvenire. Da oltre un anno egli corteggiava una graziosa signorina di Budapest, Maria Olah, la quale aveva certo tutte le ragioni si ritenere che o prima o poi si sarebbe finiti dal sindaco e dal curato. Il suo adoratore le inviava di continuo fiori e dolci e si comportava proprio come chi ha serie intenzioni.

Ma un bel giorno il giovinotto fece la conoscenza d'una bella amica della signorina Maria, cioè la signorina Bianca, figlia unica di un ricco possidente. Forse Bianca non era così carina come Maria, ma sicuramente la dote era molto maggiore. Il Poeltri un giovanotto con la testa sul collo, considerati i tempi difficili, pensò evidentemente che la maggior dote compensava la minor avvenenza. Così nel giro di pochi giorni egli cambiò posizione alle sue battorie amorose e abbandonato l'assedio di

Maria, cominciò gli approcci per la conquista dell'altra rocca. La signorina Bianca non fu insensibile alle sue manifestazioni d'amore e nel corso di poche settimane, dopo avere regolata la faccenda della dote, i due si fidanzarono. Figurarsi la signorina Olah! Essa non poteva rassegnarsi ad essere stata così crudelmente beffata e meditò una raffinata vendetta che per altro le è perfettamente riuscita. Maria telefonò adunque all'ex adoratore dicendogli che desiderava vederlo, ed Alessandro commise il grave errore di accettare l'appuntamento. Maria fu abilissima nel far confessare all'ex corteggiatore le ragioni del suo fidanzamento con Bianca. « Certo, sospirò egli, io amo te, ma le necessità della vita mi impongono di sposare un'altra ». Egli spiegò quali fossero queste necessità, dopo di che la signorina Maria gli disse sorridendo: « Ma se veramente si tratta solo di motivi materiali, tutto si accomoda. Io ho fatto in questi giorni una credità di 300.000 pengö da una zia morta a Vienna ». L'intraprendente giovane sgrandò gli occhi. Trecentomila pengö veramente? E senza por tempo in mezzo disfece il fidanzamento per fidanzarsi con Maria che, come si è detto, era il suo vero amore. Senonchè a questo punto Maria spiatellò la verità. Essa non aveva mai avuta una zia a Vienna e tanto meno aveva ereditato 300.000 pengö. Alessandro andò su tutte le furie perchè purtroppo non era più possibile rifidanzarsi con Bianca; il suo giuoco era ormai scoperto. Non si trattene, però, dall'intentare un processo alla Olah, nella speranza di ottenere, almeno, un congruo risarcimento di danni! Per sua disgrazia, il Tribunale ha giudicato trattarsi di una richiesta immotivata e lo ha persino condannato al pagamento delle spese.

Il cuore... e la capanna.

Anna Anderson, della tribù indiana dei Creek — narra la *Gazzetta del Popolo* — trionfò in una causa in base alla quale entrò in possesso di terreni petroliferi d'un valore di oltre un milione di dollari. E con ciò ha perduto la pace. Sebbene maritata ad un compatriota, in tre settimane si è vista presentare non meno di 1157 domande di matrimonio, tra le quali un bel numero di europei. I candidati le promettono mari e monti, se ella abbandona il marito attuale. Un gentiluomo scozzese le manda la propria fotografia con tanto d'albero genealogico e un disegno a penna dell'avito maniero presso Northallerton, di cui Anna dovrebbe diventare la castellana. Un francese vuole iniziare la « fanciulla indiana » (che ha cinquantatré anni) ai segreti di Parigi e farla anche partecipe di ogni altro dono della civiltà francese. Tutti gli aspiranti assicurano di ritenere d'aver trovato infine in lei la donna che sapranno amare e render felice. Il bravo marito di Anna, indiano come lei, non ha tuttavia da preoccuparsi: Anna è contentissima di lui. Perciò... fa l'indiano.

La centenaria.

Una visita non comune ha compiuto mons. Adamo Pasini, abate di San Mercuriale di Forlì, recandosi a portare le sue felicitazioni ad una sua parrocchiana, entrata nel centesimo anno di vita. Clara De Lorenzi si chiama la serena centenaria alla quale sono stati presentati oggi gli auguri e i doni della parrocchia. Nonostante l'età ella è sana e vegeta: mangia di tutto con buon appetito, ha ottima vista; è linda e senza altro incomodo che un po' di durezza dell'udito. Si dice contenta della vita nonostante i 99 anni di esperienza dolorosa, e vive con due figliuole nubili, che le sembrano sorelle. Il suo desiderio di continuare a vivere è apparso tenace e vigile nel reciso rifiuto dato all'abate che voleva fotografarla: perchè tra il popolino è credenza che il ritratto fatto in vecchiaia sia presagio di morte. Richiesta se avesse avuto cure speciali alla sua salute o avesse osservato un qualche regime dietetico, ha risposto con una frase vernacola, piena di saggezza, che significa: « Ho accettato quanto la Provvidenza mi mandava ».

La nobile Confucio.

I nobili d'Europa possono considerare con una certa invidia una giovane cinese il cui albero genealogico risale più lontano di quello d'ogni europeo. La signorina Kung, che, sposata nel mese scorso, porta oggi il nome di Kung Shao-Wu, è la giovane donna in parola. La signora Kung Shao-Wu discende in linea diretta dal sommo filosofo Confucio e ne è la settantasettesima discendente. Confucio nacque nel 551 avanti Cristo, sicchè l'albero genealogico della sua famiglia risale ad almeno 2484 anni addietro. I discendenti di Confucio si limitano a risalire la propria ascendenza sino al filosofo, ma la scienza va più oltre, e alcuni dotti cinesi affermano che si potrebbe ricostruire l'albero genealogico sino all'epoca del semi-legendario imperatore giallo, che dovette regnare intorno al 2700 avanti Cristo. La signora Kung, come è ovvio, va orgogliosa della propria genealogia; al pari di parecchi altri discendenti di Confucio, ella gode in Cina di onori speciali. Cosa del tutto spiegabile, poichè le dottrine di Confucio influenzarono per ben venticinque secoli la fede, la politica e la filosofia dei cinesi.

La bambola.

In occasione dell'onomastico della Regina Elena, la tredicenne Emilia Magnoni, da Firenze, figlia di un capotreno delle Ferrovie, inviò alla Sovrana un acquerello da lei stessa eseguito raffigurante un cesto di rose bianche, accompagnandolo con una graziosa lettera augurale. L'atto gentile della giovinetta è stato gradito dalla Sovrana che ieri, a mezzo della dama di Corte di servizio marchesa Leonardi di Villacortese, ha fatto pervenire alla Magnoni una lettera di ringraziamento con una bellissima bambola.

Giramondo

Conversazioni letterarie

Tira un vento gelido che squassa le imposte e piega gli alberi del bosco in un'ondata ululante. Gennaio, fuori, impazza.

Nel salottino caldo, illuminato dalla solita lampadetta azzurra che pende sul mio capo, mi sento come in un'oasi di pace. Ma la pace durerà poco: aspetto Titti, irruente e gaia; la giovane amica che ricorre ai miei vecchi lumi per un saggio consiglio: libri, libri da leggere, da divorare; ma libri buoni, di quelli che una personcina per bene può apertamente confessare di aver letto, senza doverne arrossire.

La porta scricchiola, vedo la maniglia abbassarsi e, attraverso la fessura, si affaccia un volumetto rosso con grandi lettere d'oro e poi un nasino quasi... più rosso del volumetto. Titti si annunzia sempre indiavolata o birichina. Oggi è felice, perchè già stringe tra le dita un tesoro; ma è una buona creatura Titti, molto onesta, e sa che per impadronirsi completamente di quel tesoro, gustandolo da capo a fondo, bisogna aspettare il mio consenso.

Leggo le lettere in oro: « Dono d'amore » di Anna Franchi. Lo conosco, lo rammento benissimo. Buono il libro; cara l'autrice.

Attiro la giovanetta vicino a me e la faccio sedere:

— Sai chi è Anna Franchi?

Scuote la testa.

— Una gentile, cara donna, una mamma non più giovane e tanto triste perchè il suo figliolo prediletto è rimasto sul San Gabriele.

Capisce.

— La guerra?

— Sì: lui lassù, con la sua gloria; Anna Franchi qui, col suo lavoro, con la sua arte. Ha scritto molti libri per bambini ed anche romanzi. È una creatura di sensibilità non comune; forse non è stata felice, per questo i suoi lavori sono tutti permeati di molta tristezza. « Dono d'amore » è un buon libro.

Titti ha un guizzo, riprende il volumetto rosso, evidentemente decisa di non staccarsene più.

— Buon libro. La Franchi descrive il fascino del mare, come chi ha veramente vissuto una vita intera dinanzi alla sconfinata immensità infida. Sente la bellezza della sua Livorno, distesa lungo le rive del Mar Ligure e descrive albe, tramonti e burrasche con un'evidenza rara.

— È un libro triste? Tutto triste? — chiede Titti.

— Sì, piccola, e forse, la seconda parte, ha il difetto di una tristezza che rasenta un poco la monotonia, direi una tristezza statica, che tedia un poco il lettore. Si capisce il lavoro scritto da un'anima stanca, che ha sofferto molto e che dà per

conseguenza, al volto dei suoi personaggi, tocchi di dolore; c'è come una nuvola cupa addensata sempre su casa Mauri e Rosa — la sposa fiorentina — ne è colpita per la prima. Il mare le ruba l'uomo adorato. Ella reagisce coraggiosamente, prende le redini degli affari, lavora, cresce i suoi figli. Ma l'atmosfera di tempesta non si dilegua e il destino porta nella villa accanto alla sua, che s'erge alta sulla scogliera, una creatura delicata, una fanciulla inglese, bionda e fine, la quale, involontariamente, getterà la discordia tra i due figli di Rosa, perchè tutti e due l'ameranno.

— Oh! — L'esclamazione di Titti rivela interessamento e dispiacere. Ma io sono un poco cattiva; un poco solo, cioè quel tanto che basta per destare nella figliuola curiosità e lasciarla quindi a.... sospirare nel desiderio di conoscere la fine di ogni storia. Un « e poi » le vaga inquieto negli occhi; ma sa bene che se non voglio, non dico una parola di più. « Dono d'amore » vale la pena di essere letto e so che ormai Titti, invogliata, arriverà in fondo e resterà soddisfatta.

Per distrarla la stuzzico:

— Accorrete, accorrete fanciulle ardite, accorrete donne sportive, al miracolo! Udite, udite, vi darò pane per il vostro spirito assetato di lotte e di emozioni! Lo sport!....

Titti capisce l'antifona e accavalla le gambe con aria provocante che innamora.

— Dunque? — chiede birichina — vuole spiegarsi meglio?

Silenziosamente accarezzo col palmo della mano il volume di Bruno Roghi, « Re Pallone » (Editore Cappelli, L. 9). La guardo con meraviglia: non ha ancora diciott'anni e già la sua anima è così sviluppata e complessa da potersi interessare con intelligenza a problemi tanto diversi: amore, poesia, sport. Per quest'ultimo io la derido sempre un pochino, ma superficialmente, senza convinzione, perchè mi piace l'attività sana della gioventù. È il libro del Roghi è un libro giovane e allegro. Porgo a Titti il volume che sfoggia una bella copertina, ravvolta tutta in quella carta trasparente e lucida, la quale rende gli ultimi volumi dell'Editore bolognese, simili ad appetitosi mandorlati natalizi.



Mi concentro per dire in sintesi la mia impressione sul lavoro:

— È una storia fantastica ideata da un ammiratore del calcio. Il primo capitolo è misterioso come una fiaba della nostra infanzia ed ha sapore di fate e di tregende: al piano superiore di un castello solitario, nella pagina bianca delle pareti, sono incise più di quattrocento nicchiette e, di ogni nicchia,



è signora una palla. Palle di vecchia nobiltà, miracolosamente riunite dal maniaco collezionista Put. Palle che appartennero ad eroi mitologici, altre ad eroi della storia, ed altre — infine — umili e sconosciute ma che vantano un passato glorioso. «Re Pallone» è un mosaico di racconti, narrati dalle inquiete, irascibili, svenevoli, ciarliere padrone delle nicchie. Un vero mosaico,

dove le pietruzze di colore smorto, si alternano e si affratellano con quelle smaglianti. Allorché finisce il secolo, dall'ultimo rintocco della mezzanotte fino all'alba, le ospiti del castello incantato hanno il dono della parola e narrano le loro avventure. Vi è qualche racconto un po' scialbo, che non lega completamente il lettore, ma, accanto a quello, risalta la vivezza di un capitolo riuscito, per cui si capisce che la mano dell'autore ha curato anche — diremo così — l'impalcatura dell'opera, per raggiungere la sua maggiore solidità. Specialmente per un entusiasta dello sport, il romanzo ha infiniti pregi.

Titti ne è molto persuasa e sul suo taccuino segna: «Re Pallone» di Bruno Roghi. Poi sbanda lo sguardo verso la scrivania, dove due volumi affiancati, sembrano offesi dalla lama argentea del tagliacarte che li traversa: «Mercoledì Santo» di Manuel Gálvez e «Dalle Trincee alle Retrovie», di Antonio Monti.

Punta l'indice interrogativo sulla trinata ogiva bianca e viola di «Mercoledì Santo» (Editore Cappelli, L. 9).

— No! — e scuote il capo con un po' di malinconia. — No! Non lo puoi leggere!

— È brutto?

— Tutt'altro! È un libro magnifico e tremendo.

— Non capisco!

— Lo so, non puoi capire, Titti. In questi ultimi mesi ho letto altri due libri di autori stranieri, altrettanto meravigliosi e terribili: «Il pozzo della solitudine», di Hardlife Hall (Editore Corbaccio, L. 15) e «Un'avventura a Budapest», di Frenck Kőrmendi (Editore Bompiani, L. 12). Anche que-

sto del Gálvez è un lavoro che sbalordisce. Lo definirei il libro del peccato e dell'assoluzione.

— Se il peccato viene assolto, il libro è onesto.

— Oh, bambina! Anche una bella morte può purificare una vita cattiva, ma se tu conoscessi i particolari di quella vita, inorridiresti! In queste pagine tutto il male dell'umanità dolorante affiora, rigurgita, fa impeto contro la tenue grata di un confessionale. Vi si vive il martirio di un buon prete, che spasima per le colpe dei suoi peccatori. Pagine di verità e di crudezza, scritte con conoscenza magistrale, abilmente sottolineate da improvvise soste, per cui ogni atto si stacca dallo sfondo, così vivo da rimanere fotografato nella retina del lettore. È bello, ma non lo puoi leggere: soffriresti troppo!

Si arrende. Per consolarsi sfoglia le pagine di «Dalle Trincee alle Retrovie» (Editore Cappelli, L. 10). Poi osserva:

— Tutti i libri di guerra mi interessano: li leggo con speciale raccoglimento perché imparo a conoscere meglio la vita che ha condotto il mio papà per tanti lunghi mesi nelle trincee, mentre io ero piccolina e ignara.

— Sì, questo del Monti, poi, è particolarmente adatto, perché è un libro fatto quasi con dolcezza. In esso è descritto ed esaltato il lato eroico e nobile della guerra, le brutture e le bassezze sono taciute. Non è un diario: sono capitoli staccati, che trattano dei documenti preziosi raccolti nell'Archivio della Guerra, a Milano. Antonio Monti si è servito di questi cimeli che custodisce, per narrare vicende finora ignorate, le quali dimostrano l'ostinata generosa volontà di vittoria del popolo italiano. Vi troverai episodi buffi, altri dolci, altri dolorosi: la storia dei giornali di trincea, canzonette popolari inneggianti all'intervento o sfreccianti mordaci satire contro gli imboscanti, lettere d'amore che costituiscono la catena salda e buona tra il Paese e il fronte, eroismi di morituri, e l'umile proficuo lavoro dei maestri di scuola, di quelli che, per primi, hanno saputo plasmare l'animo della gioventù combattente. È un libro piano, che si legge volentieri e che ha la virtù di dare un'aureola ad un ricordo sacro.

Vedo dai suoi occhi lucidi, che Titti è contenta del suo... bottino:

— Libri d'amore, di sport, (libro... proibito!) e di guerra! Va bene, per qualche giorno sono a posto. Ma non ci metto mica tanto a ritornare, sa!

Emma Savoini

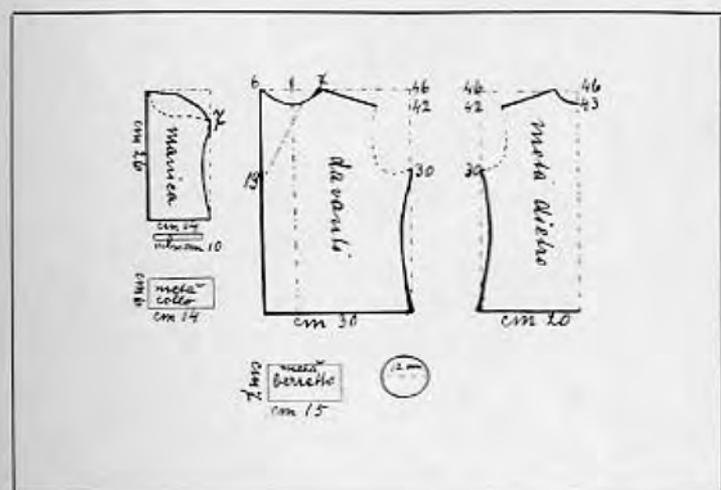


Lavori in maglia

Anche le bimbe, donnine vanitose in miniatura, vogliono oggi la loro pelliccia. E le mamme più pensose al benessere fisico che al successo mondano delle loro piccine, trovano presto il modo di accontentarle.

Eccovi il modello e le indicazioni per aiutarvi a preparare con tutta economia — il costo preciso di 500 grammi di Lana Polo bianca a tre capi — una solida, calda e graziosa pelliccia infantile. Ognuna la può eseguire in casa con poca fatica e quando la piccola pelliccia con l'uso avrà perduto la sua freschezza, ridonarle il primitivo candore non sarà cosa difficile; basterà lavarla con un po' di cura come qualsiasi indumento di lana. Anzitutto conviene tagliare il modello in carta proporzionandolo alle dimensioni desiderate. Lo schema che vi presentiamo (fig. 1) con le misure segnate potrà servire per una bimba di due anni.

Il punto pelliccia viene eseguito all'uncinetto



come segue: fare una catenella lunga come la linea base del modello che raffigura il davanti oppure il dietro e sopra ogni maglia della catenella eseguire un giro di andata a punto basso semplice. Il giro seguente, che sarebbe il giro di ritorno, viene pure eseguito a punto basso, ma, prima d'infilare l'uncinetto nella maglia si attorciglia la lana all'indice della mano sinistra formando anello. Il terzo giro è a punto basso semplice mentre il quarto giro viene eseguito con la variante sopra descritta e, cioè, attorcigliando la lana all'indice sinistro ed integrando ogni punto basso con un anello di lana. Così di seguito si completano i vari pezzi; i due davanti, il dietro, le maniche ed il berretto. Si uniscono insieme e la pelliccia è finita.

Isabella

LA NOSTRA MODA



Un po' di tutto in questo mese di pieno inverno: abiti da passeggio e abiti da ricevimento, travestimenti carnevaleschi e travestimenti per la neve della montagna, calde vesti da casa e scollatissime vesti da ballo.

La moda considera tanti aspetti dell'abbigliamento e per le più piccole cose come per le più importanti suggerisce delle novità che a volte sono mutamenti radicali e a volte ritocchi minimi.

L'anno nuovo e la moda italiana che cosa ci riserbano? Una certa tendenza ad alterare l'abito da passeggio aderentissimo con altri modelli più sciolti, con motivi ornamentali che si scostano appena dalla figura. Ecco infatti le prime giacchette con basca e quelle scendenti dalle spalle a mantellina, poi le vere mantelle lunghe e corte e il soprabito o la giaccona tre quarti che



rappresentano il compromesso fra mantello e giacca.

Linea diritta, nel complesso, con la sfianatura appena accennata anche nei tipi di abito aderente; scollature alte nella gola e basse nella nuca, proprio al contrario di quanto si faceva fino a poco tempo fa, guernizioni di pelliccia disposte in tutti i sensi, impiego del velluto e del lamè per quegli indumenti che si portano dalle cinque in poi e bluse, blusine e blusoni per tutte le ore.

Col vestito da mattina in lana « scorza d'albero » la blusa è vivace in velluto di cotone; con la giacchetta e la gonna di velluto inglese nero, blu, grigio ferro, verde cupo il blusone è di lamè rosa, giallo o verde chiaro e tiene il posto di un completo abito da pomeriggio. Qualche volta il tessuto laminato d'oro o d'argento è multicolore come un'importazione giapponese e in questo caso la sua originalità ammette pochi esemplari perchè non si stanchi l'occhio.

Persino la maglia di lana mista a metallo ci consente di creare dei graziosissimi blusoni, delle tuniche, dei corsaletti che si drappeggiano con morbidezza e spiccano sulle gonne scure e sotto le giacche severe con delicata luminosità.

E, in casa per ricevere qualche amica può esserci un abbigliamento più disinvol-





to e più carino di quello composto di gonna e blusone elegante?

Una gonna lunghissima, invece, e un blusone quasi privo di manica e molto aperto nel dorso sostituiscono l'abito da sera e questa speciale combinazione permette di trasformare un vecchio abito usato e sciupato o di cambiar aspetto anche per una sola sera all'unico vestito scuro che si possiede — sempre che la parte superiore di tale abito sia molto semplice e abbondantemente scolata.

Molto diverse sono le combinazioni che si ricercano per il costume sportivo da sciatrice.

La moda lancia la novità dei pantaloni e della giacchetta intonati al candore della neve, ma non a tutte piace questa omogeneità di poco risalto e i più diffusi rimangono sempre i costumi blu, marrone, verde. Tanto questi che i bianchi si completano con i maglioni vivaci che ciascuno sceglie seguendo il gusto personale.

Non c'è ormai signorina o signora che non sappia farsi, sferruzzando, una maglione, dei guanti e dei calzerotti, non c'è combinazione ardita o tranquilla di tinte che non sia stata tentata per questo speciale abbigliamento. Non si cerca quindi la novità assoluta ma una bella armonia di tinte e di linee che risulti di vero buon gusto. Il pantalone e la giacchetta svedese sono su per giù i modelli tipici ai quali s'intonano tutti gli altri con varianti più o meno accentuate.

Particolari abiti di questo principio d'anno sono anche quelli carnevaleschi che rappresentano per i bimbi specialmente una gioia indimenticabile.

Con piccola spesa e con breve lavoro si trasforma un pupo in fiore, in diavoletto, in farfalla, in mago. Basta un po' di fantasia, della buona volontà, qualche disegno di costumi o delle illustrazioni caratteristiche.

La giocondità del bimbo felice ci compensa a usura del sacrificio minimo compiuto per tale lavoro!

Il travestimento per balli o feste mascherate è piacevole anche per le giovanette e per le persone che per età e posizione sociale possono permettersi tale parentesi di spensierata allegria. La scelta del costume non è facile per riuscire originale e di buon gusto, per cui quando non si possa avere la creazione fantastica di un artista conviene cercare fra i costumi regionali autentici o fra quelli

storici un modello che imitato risulti adatto alla figura di chi deve indossarlo. Molte volte il valore di un travestimento sta nella ricchezza del tessuto e nella grande accuratezza della confezione, più che nella novità di linee, e quando si dice che una veste carnevalesca è veramente fine si dimostra come in materia di estrose concezioni disordinate si è raggiunto il massimo possibile contrario.

Per certe fantasie è sufficiente anche la carta, la paglia e la lavorazione provvisoria, ma allora si richiede la pennellata maestra di un creatore che valorizzi il niente.

Chiffon

Per qualunque consiglio di moda scrivere a Chiffon - Bologna - Via Dante, 2.



La nostra casa

Il rame nell'appartamento moderno

Una volta il rame era l'orgoglio delle patriarcali cucine. Intere pareti venivano ricoperte da pentole, tegami, padelle, forme da dolci, pesciere che sembravano perpetuare col loro rosso sfavillio la gioia della fiamma guizzante del focolare.

Le brocche di rame, i secchi, gli stampi da budino ottennero, in seguito, un posto anche nei nostri salotti. Parve che s'intonassero bene con i mobili bruni e imponenti e furono accolti dappertutto con molto favore.

Oggi questi umili oggetti sono stati messi da parte, ma il simpatico metallo, più umile dell'oro, meno banale dell'ottone, più caldo e vivo dell'alluminio fa capolino qua e là in molti ambienti moderni.

Vogliamo vederlo nei suoi vari usi dentro una casetta di nuovissimo stile?

Eccolo nell'anticamera — una nuda, ariosa... *novencentissima* anticamera — luccicare nelle pareti, nel porta-ombrelli e perfino nello specchio. Difatti lo zoccolo e la capace scatola che ospita i parapigioggia sono di rame martellato e lo specchio è diviso in scomparti da filettature cupree.

Nella sala da pranzo il soffitto s'adorna di una rossastra quadrigliatura, riprodotta in minori proporzioni in una vetrata opalescente, e le porte hanno pannelli di rame martellato.

Il salottino ha le pareti coperte di pergamena su cui spiccano figurine femminili — dalla rigida sagoma che ricorda certe statuette egiziane — interamente eseguite in rame sbalzato. Una lastra dello stesso metallo, traforata a laberinto, maschera il calorifero.

Il piccolo ambiente, fine e prezioso come un gioiello, è limitato da un cancelletto di bronzo, illuminato da cuprei motivi serpentini.

Molto più sobria è l'apparizione del rame nella

camera nuziale. Poche borchiette quadrate, lisce accendono sui mobili i loro rossi riflessi.

In cucina, invece, il metallo che un tempo ci regnava non si trova più. Ma si ritrova in utensili e arredi che possono apparire anche sulla mensa.

Ho visto recentemente un bel servizio di bicchieri a calice che aveva il sostegno completamente eseguito in rame. Il connubio della coppa di cristallo con la rossastra materia che la sosteneva era dei più indovinati ed eleganti.

I vassoi pure possono essere di rame e non solo di rame martellato, ma anche di rame liscio. I modernissimi hanno una sagoma molto semplice, che li fa rassomigliare a coperchi di scatola con i bordi rivolti in alto.

I vasi, le coppe, i portacenere, le fioriere sono spesso di rame lucido e hanno forme umili e schiette



Fioriera ovale a scannellature.

perchè rassomigliano vagamente a secchi, a brocche, a piccole scodelle, a grossi cubi dai bordi lisci, senza il merletto di nessuna sinuosità, senza il respiro di alcun traforo. I manichi e i beccucci sono di una primitività dura, senza leggiadria di curve studiate o eleganza di slancio.



Ingresso: mobili di castagno naturale, zoccolo e porta-ombrelli di rame martellato, porta mantelli in marmo nero, pavimento beige e nero, filettature dello specchio in rame. Luce diffusa dagli angoli.



Lampada di specchi rivestita di rame; piedistallo di ebano.

Ma le sagome semplici si addicono alla materia metallica, che se ne veste e a cui convengono più che all'argento o ad altri nobili metalli.

Del resto non mancano esempi di forme già elaborate, di oggetti più raffinati e adorni.

Ricordo una fioriera larga, ovale, a scannellature che, riempita di foglie verdi, faceva bella mostra di sé in un'anticamera, e so di un vaso di rame dorato e sbalzato a fuoco che era davvero sontuoso.

In una recente mostra di arte decorativa fu notato anche un busto in bronzo, rame e smalto.

L'unione del rame con l'alluminio è molto attraente. In un mio precedente articolo parlai di un paravento di rame e alluminio e di un altro decorato con motivi geometrici degli stessi metalli.

Ma il rossastro materiale non si unisce soltanto con altri metalli. Il legno e specialmente l'ebano, ne mettono in valore la simpatica tinta. Non è mol-

to signorile una lampada di specchi rivestiti di rame e incastrati in uno zoccolo d'ebano?

Il legno ravvivato da applicazioni di rame, costituiva una deliziosa balaustra di una scaletta interna da appartamento.

Di noce e di rame era pure un frontale di caminetto dai sobri motivi sbalzati.

Una volta il lavoro a sbalzo era una delle gentili occupazioni di molte signorine. Non potrebbe anche oggi tornare in onore, sebbene con disegni diversissimi?

La semplicità, che ora è di buon gusto, potrebbe mi pare, rendere più accessibile a tutte questo lavoro che darebbe il modo di adornare in maniera elegante e nuova le pareti delle nostre case, i soffitti e molti utensili di vario genere.

Vogliamo far ridiventare moderno questo lavoro della passata generazione?

Amina Pòlito-Fantini

I tre mercanti di neve

Ce li riconduce il gennaio. Il gennaio che riconduce con i molteplici pronostici inerenti all'agricoltura, e, quindi, alla vita economica della nazione, tante belle e crude cose, fra cui i Magi, dal lontano Oriente alla capanna del Re, la Merla, attraverso il Po gelato, le care nenie dell'infanzia.

Sonno sonnaio
La festa di gennaio
Gennaio andò alla festa
Colla ghirlanda in testa
Di rose e gelsomini....
Fa' la nanna, o mio bambino....

Ma.... quale voce risorge dalle lontananze del tempo e si diffonde nel tepore della mia stanza da lavoro, con modulazioni piene di freschezza e di speranza? quella di mamma, giovine e bella, dalle bande lucide come l'ala del corvo, che batte fuori, alla campagna, nel rigore iemale, e ondulate dal dito di Dio, non dal ferro di un qualunque straniero Marcello? oppure, quella della signora Colomba, la moglie del capo di una stazioncina, rimasta tal quale, attraverso i decenni, sulla sponda destra del Ticino, ai margini della brugiera, che la leggenda vuole fosse l'antico letto del fiume padre? curva l'una, oppure, l'altra, sulla cune dell'ultimo nato di quella che fu la mia casa?

La signora Colomba, o nonna Colomba, come la chiamava un petulante che incominciava appena a sapere di lettere; un bel tocco di toscana, dai capelli crespi, d'un vago biondo-cinereo, così dolce nello sguardo e nel sorriso, sotto la fronte che pareva modellata ad un cipiglio incancellabile, iniziava alle grazie ed alle arguzie della sua parlata la mia prima adolescenza sensibilissima, cui feriva ogni disarmonia, dovuta, non di rado, a determinati raggruppamenti fonici, del dialetto natio, certo riflesso dell'ostrogoto o del primitivo celtico, se non del *Comitato Bulgariensi*, costituitosi alla calata dei bulgari nella seconda metà del 500, come si rileva anche dal testamento di Angelberga, vedova dell'imperatore Ludovico II.

E, come se fosse ieri, la riodo, troneggiante nell'orto, a guisa del più ricco proprietario terriero nel cuore della sua campagna, trarre oroscopi dalle vicissitudini atmosferiche del mese o dar la stura ai proverbi: — Gennaio polveraio empie il granaio.... Gennaio zappatore dà alla terra il buon

umore.... Gennaio ingenera, Febbraio intenera, e così via.

Ma ritorniamo sui nostri passi. Gennaio riconduce, come dicevo, i tre mercanti di neve: il primo, San Mauro, il 15; il secondo, Sant'Antonio, il 17; il terzo, San Gaudenzio, il 22. Vescovo di Novara l'ultimo, abati gli altri due. Un mistico contemplativo ed un mistico d'azione.



In seno alla barbarie (fiorisce tra il V e il VI secolo), San Mauro segue il patriarca San Benedetto; e ne propaga la regola severissima, tutto ordine, disciplina, lavoro, studio, in terra di Francia, dopo di avere sprezzato nobiltà di natali e conseguenti privilegi, fondandovi oltre cento case di Benedettini, che si chiamano, colà, Maurini, compiendo miracoli che fanno strabiliare il mondo: camminare sulle acque per liberare il giovine Placido, che sta per essere affogato (oh il martirio di Augusto Berta, in Firenze gentile!); restituire ai genitori salvo e con la parola il figlio muto e storpiato; ritornare alla vita il sacerdote che, architetto del suo primo monastero è caduto dall'alto e si è fracassato tra le pietre; moltiplicare nelle mani di San Simplicio il vino che deve servire di ristoro ai compagni....

— E uno! — annotavano le vecchierelle, che rivedo con un costante tremolio alle labbra per l'abitudine al bisbiglio della conversazione con Dio e con l'eternità, non appena rifatto il gesto del segno di Cristo sull'ultima preghiera della giornata.

Saliva loro dal petto profondo un sospiro. Non già rimpianto, ma speranza. Ancora ammantato o no il suolo di neve, che importava? San Mauro è al limitare di quella quindicina che si schiude cinta da una tenue iride di mammole e di narcisi. E non tradisce. Tra uno spolverio appena percettibile o di sotto ai fiocchi che volteggiano fitti fitti nell'aria, preannunzia la primavera e riconforta di vino mistico i cuori che tanto hanno battuto ed i cuori che, ah! anelano precipitosi all'avvenire.



E non tradisce nemmeno Sant'Antonio, che toglie un'ora alle tenebre e la dona alla luce, a sollievo degli occhi dei mortali che amano il lavoro

al suo bacio e le gioie pure dei semplici; Sant'Antonio, sdegnoso d'ogni ricchezza, d'ogni agio, d'ogni onore mondano, che distribuisce ai poveri la sua immensa fortuna e porta la freschezza della primavera del corpo e dello spirito nel deserto pericoloso; che, sprovvisto di tutto, fa suo asilo una grotta, mena una vita di fatica, di aspre penitenze; e, assalito continuamente nella maniera più spaventosa dai demoni dell'inferno, trionfa delle loro tentazioni, per uscire grave di anni e macerato dai digiuni a riprovare l'empietà degli eretici, a rinfrancare nella fede i vacillanti, morendo all'età di 105 anni, nel 356.

Ma strano contrasto! se le mie avole traevano al suo passaggio un altro sospiro di sollievo — E due — per il suo dono di luce e per essersi sbarazzato del carico di cui reca un simbolo la sua barba bianca, i giovani ed i fanciulli lo accoglievano, in tutt'altro modo che con il digiuno, la preghiera e la penitenza: s'abbandonavano al primo bacchante carnevalesco, almeno in apparenza....



Quando il figlio dell'idolatra Adalberto, San Gaudenzio, nato in Ivrea la bella, oltre quella Serra che si ripromette al suo apparire tutte le sfumature di tinte e di voci, ha schiuso le porte proverbiali alla seconda ora di luce diurna, il regno della giovinezza è assicurato.

Gl'innamorati, al tempo cui si riferiscono queste note, s'erano decisi; oppure, i vecchi, dopo lunghe considerazioni, avevano dato l'ambito consenso al matrimonio; e la promessa s'era stretta di fresco. Pertanto, dalle valli vicine e lontane, dai monti che coronano l'orizzonte in una immobilità piena di stupore, dalla bassa, solcata dal Terfoppio e dall'Agogna, interrotta da grandi specchi di ghiaccio, dal quale si spigionavano rigidi ciuffi verdi, segnacolo di grate pasture alle docili mandrie, quando la neve non avvolgeva tutto, soffocando ogni rumore, ogni suono, e sentivi nell'aria solo l'aliare di ciò che è immutabile, eterno: la carezza degli spiriti puri che hanno varcato la soglia del mistero, estranei alle impazienze ed in sorridente beatitudine; accorrevano i fidanzati alla città cui m'avvincono tante e tante memorie. Raggianti, in abito di gala, spesso, nastri al vento e balze rosse, verdi alle gonne dalle fitte cresphe, andavano, a riconsacrare l'avvenimento, più che nella Basilica del Taumaturgo, lungo le vie piccole, umide, dai

balconi arrugginiti, rese, ora, in buona parte più aperte e più gaie dal Regime si provvido.

Li accompagnavano, talvolta, frotte di parenti, d'amici; e Novara rigurgitava d'una folla felice, che aveva, nello schietto riso, luccicore di perle fra le labbra vermiglie, in mezzo alla quale spiccavano a profusione i più inverosimili fiori artificiali, ma particolarmente garofani fiammanti, dalle antere d'argento, in mano alle ragazze o infilati nel cappello a cencio dei giovanotti: il pegno dell'amore nascente e dell'amore adulto. Filze di marroni di Cuneo a tracolla di grandi e di piccoli, che s'andavano sgranocchiando con la disinvoltura di chi è assuefatto buona parte dell'anno a consumare i pasti frugali sulla soglia o al rezzo d'un albero.

L'urna del Santo, sotto la cupola, dell'Antonelli, che guarda alle Prealpi ed ai colossi che le sovrachiano, dietro ha scintillii, riverberi che abbarbagliano; ogni privazione, ogni prigionia, ogni martirio, ogni prodigio un sospiro raffigurato sotto la specie dell'oro e dell'argento, un fiore di luce, una, cento gemme, mille note trionfali. La liturgia svolge il suo ritmo; l'organo reso espressivo da mani maestre, spande sotto le ampie navate i suoi accenti che alternano mestizia e gloria. Ma i giovani, lì, convenuti, per breve momento, si guardano furtivi negli occhi, immemori di tutto, con quella modestia e quel pudore, che oramai sembrano cancellati dalla faccia della terra.

S'inizia il panegirico. La moltitudine sfolla; altra moltitudine la sostituisce: la fedele moltitudine cittadina che già sa e vuol sapere di più ancora. Essa rivede l'espulsione di Gaudenzio dalla casa paterna e i sassi rammorbidirsi per fargli da letto e da guanciaie; le acque della Dora assodarsi per favorirgli il passaggio e Cristo medesimo additargli il cammino di Novara qual temine certo della sua carriera mortale; lo segue tuttavia in Milano nella lotta contro gli Ariani e ne divide la prigione e rabbrivisce alle minacce di morte; risale con lui nella Rezia per indurre i Grigioni a rinunciare all'idolatria; lo accompagna in Palestina, in Cappadocia, a Costantinopoli, in tutto l'oriente, agli ordini del Pontefice, sempre perseguitato o minacciato; ne divide la flagellazione in Milano; e, infine lo raccoglie esultante nel ritorno a Novara, il giardino delle sue delizie, a Novara che protegge, difende in ogni calamità e salva dalla ferocia del goto Unnerico....

— E tre!

Via a vele spiegate verso le prode fiorite!

I cumuli di neve di cui era ingombra l'atmosfera, precipitati o fusi dall'ardore dei nostri Santi! Ben venga la Merla con i suoi ghiacci, il febbraio con i suoi venti! La terra è pronta alla fecondazione; e le case, dove si discuteva troppo, hanno trovata la tranquillità anche per merito delle pie mediatrici che hanno un costante tremolio alle labbra. La sposa novella ne varcherà la soglia prima della quaresima: due buone braccia valide per l'aspra fatica prossima e arra di buone braccia per le future, quando quelle troppo stanche verranno a mancare al podere, accarezzato con la tenerezza che si nutre per il migliore tesoro.



Ma io mi rivolgo ad altre significative tradizioni della piccola terra che si stende sulla sponda destra del Ticino, arricchita dall'intelligenza dei suoi figli e anche dalla brughiera dissodata a palmo a palmo.

Durante l'ottava che precedeva la festa di Sant'Antonio, i fanciulli, usciti dalla scuola e fatto il magro spuntino, un tozzo di pane, una rapa, una patata condita con sale, andavano di corte in corte, imploravano con insistenza:

— Per Sant'Antonio!

Schiamazzi, urli, sberleffi. Non lo nego. Talvolta, persino minacce da parte delle massaie o dei bifolchi avari. Ma venivano pure le belle bracciate di steli di granoturco, di sarmenti, di ramaglie. Tutto era buono, purchè materia che divampasse rapidamente.

Al cader della notte del 17, infine, ecco affastellarsi nelle spianate intorno al borgo e in qualche piazza, tutto il bene infantile dedicato al Santo. Imperterriti questuanti fanno corona i bambini, le sorelline, su cui quelli in qualità di ministri del fuoco hanno diritto di comando.

Pioggia, neve, gelo? motivo di più al buon seme campagnolo per centuplicare l'ardore e l'allegrezza. E mentre si compie questo sacrificio in onore del Santo che protegge le case contro gli incendi, molte massaie portano a termine l'altro che

ha voluto propiziare la benedizione sugli animali domestici.

All'alba, s'è immolato il maiale, l'oggetto di tante cure, e fra poco s'inizia il tripudio alle mense. E non temono le vecchie generazioni di mancare di reverenza al Santo, chiamandolo — Sant'Antonio del porco — per distinguerlo dall'altro, come in Toscana si dice in buona fede — Sant'antonio dalla barba bianca, se non piove la neve non manca. — Dopo la neve buon tempo ne viene; — sentenza in cui è racchiusa tutta la filosofia che traeva i sospiri dal profondo petto delle avole e da quello di monna Colomba che me la insegnava.

— E se sotto la neve c'è pane, sopra la neve sia gioia, la gioia più perfetta — commentavano con gli atti, fuori, i ministri del fuoco. Tanto meglio, poi, se il suolo diaccio si illumina ai bagliori della fiamma e li centuplica d'intorno, mentre in cielo cominciano ad ammiccare dalle tenebre fonde le stelle. Ma, anche allorquando il nebbione si tinge di sangue e par spenga la fiamma col suo alito greve e l'acquerugiola inzuppa abiti ed ara, hanno una voglia pazza di veder le faville salire alte nel cielo a superare quelle che s'alzano dalle spianate lontane, invisibili, con grida e cantilene uguali, prorompenti da altri piccoli petti gagliardi che intuiscono al par di loro una verità profonda. Non è vano gettare bracciate di alimento alla fiamma e spargerne le ceneri al suolo sacro al pane, apponendo il sorriso della vittoria all'avaro che l'ha negato.



Io vorrei essere laggiù, la sera del 17 gennaio, non certo per le cene che aprono le gole ai bei canti, come in antico, ma per assistere all'atto di fede, la cui incandescenza supera di gran lunga quella delle spire lambenti le tenebre, scoprire il rinnovato ardore delle tradizioni, impresso dagli uomini della nuova Italia e riudire vicino al falò della mia infanzia, sul piazzale della stazioncina nota, i ritmi incalzanti di oggi intorno al più alto simbolo delle generazioni che posano il piede all'inizio dell'erta per tutte le conquiste che loro promette la vita.

Antonietta Bellazzi

La Regina ad una messa per i soldati

Sulla salita di Magnanapoli, accanto ai Mercati Traianei e all'ombra della quadrata Torre delle Milizie, sta la chiesa di Santa Caterina, unita ad un ampio caseggiato, dimora ed ufficio dell'Ordinario Militare, Monsignor Bartolomasi.

Sotto alla chiesa c'è una vasta cripta, in cui fu trovata una antica strada romana, con i suoi pietroni irregolari perfettamente conservati; la cripta fu adattata e divenne la chiesa in memoria dei Cappellani caduti in guerra. Fu inaugurata il 4 Novembre c. a. dal Duce ed onorata dalla presenza di S. M. la Regina, che vi assistette a una messa.

Nulla di più suggestivo, raccolto ed artistico di quella cripta: l'altare è formato da un masso proveniente dal Grappa; su di esso si appoggia un blocco di marmo verdastro e sul marmo c'è un Cristo in croce, magnifica opera dell'accademico Romanelli, fuso in un bronzo patinato che ha assunto il colore dolce verde antico. Sei candelabri dello stesso bronzo e della stessa tinta, alti e slanciati, adornano l'altare; ai lati della cripta si rizzano quattordici colonne — le colonne miliari degli antichi romani — di travertino. Ogni colonna reca scolpito il nome e l'emblema della specialità dell'Esercito Italiano: fanteria, granatieri, alpini, bersaglieri, marinai, cavalleria, artiglieria, genio, corpo sanitario, corpo di commissariato, carabinieri, militi, aviatori e guardie di finanza. La lampada che sor-

monta ogni colonna è copiata dalle lampade delle catacombe e ha per sfondo una lastra di alabastro che simula una finestra e che ricorda le chiese bizantine di Ravenna — la dolce morta. — Il soffitto, le pareti sono di travertino, i pavimenti sono di marmo verdastro, ai due lati della via romana che seppe le orme delle « Legioni » vittoriose. Semplicità assoluta e artistica.

Dal 4 Novembre al 18 vi fu sempre un'immensa corona di palme e di alloro con il nastro azzurro Savoia, dono di S. M. il Re in memoria delle varie specialità, per cui in quel mattino si celebrava la messa.

Esiste un patronato per l'assistenza spirituale dei soldati d'Italia, che si raccoglie intorno a S. E. Bartolomasi, di cui la Regina è presidente onoraria e di cui la Marchesa Badoglio del Sabotino è presidente effettiva.

La Regina ha voluto una volta trovarsi fra il comitato ed ha ascoltato la Messa a suffragio di tutti i caduti, mentre le signore Le facevano corona, tutte vestite di nero, con un velo nero in capo.

La Regina appare snella, giovanile, col suo materno sorriso: elegantissima in un mantello nero, guarnito di volpe parimente nera. Sulla porta riceve l'acqua benedetta dal Vicario Generale; si inchina con grazia squisita, passa tra le patronesse, si inginocchia. Monsignore Bartolomasi legge la Messa; dalla vicina sagrestia, scavata nella terra, vengono canti mistici di « Piccole Italiane », e gravi ac-

cordi di organo, armoniose note di violino. La Regina resta sempre in ginocchio e segue attentissima lo svolgersi del Sacrificio divino: si fa il segno della Croce all'« Introibo », si alza al Vangelo, si inchina ancora all'« Et incarnatus est », si prostra all'Elevazione, mentre le note dell'Ave Maria supplicano per i defunti la Madre di Dio... e riceve umilmente la benedizione.

È un quadro magnifico e suggestivo; ai lati dell'altare otto soldati sull'attenti; sull'altare candidi merletti preziosi degli assistenti e stola artistica verde e oro del celebrante; a sinistra il ferraio rosso vivo del Vicario, a destra bluse candide delle piccole Italiane. Rossa e oro è la poltrona, l'inginocchiatoio e il tappeto per la Sovrana; rossi sono i panchetti per le Dame di Corte e per le Collesse dell'Annunziata; morbidi e artistici i merletti che coprono le signore, luccicanti nell'ombra i loro gioielli. Assorti i loro visi, che la luce velata dell'alabastro fa sembrare pallidi...

Una comunione commossa di anime.

Parla l'Ordinario Militare; ringrazia la Regina che è stata in guerra, la giovane affettuosa mamma di ogni combattente e che, oggi e sempre, è la mamma premurosa di ogni soldato, e invoca la benedizione divina sul Re, sulla Famiglia, sul Duce, sull'Esercito, sulla Patria.

Dall'alto, sembra che il bronzo Crocifisso risponda: « Così sia ! ».

Elena Morozzo della Rocca



Ci piace di accennare oggi al grande favore che sta nuovamente nascendo intorno ad uno strumento fondamentale com'è il pianoforte.

In Italia, a dire il vero, tale culto non era mai venuto meno, ma all'estero sì, ed ora invece, come nota recentemente anche un giornale francese, si va determinando un vero movimento di reazione a favore di tale strumento che negli anni passati aveva ceduto un poco le armi innanzi ai complessi strumentali. La musica, infatti, che s'è venuta scrivendo da qualche tempo in qua, riguarda principalmente l'orchestra.

La musica orchestrale, spesso, salta a piè pari la logica; s'abbandona a libertà in cui la fantasia, per non voler ricadere entro viete forme del passato romanticismo, cerca zone esclusivamente astratte. E a considerar bene, il passo verso l'astruso è ben rapido; la vicinanza si ottiene assai facilmente, anche senza determinata volontà.

Ma qui conviene riconoscere senz'altro che sul livello della ragione musicale, enormi sono già stati i passi compiuti in questi ultimissimi anni, sia dai nostri musicisti come da alcuni maestri stranieri. Ma da noi, più che altrove, si tenta di riprendere la via che conduce direttamente all'armonia, senza troppi compromessi o scorciatoie. Il canto più esteso, la chiarezza del disegno orchestrale, una maggior serietà, soprattutto, son divenuti, quasi, mezzi comuni e, seppur non han ceduto del tutto certi atteggiamenti sforzati, esprimendosi in accordi sbilenchi e di falsa emotività, la media non segna più alcuna supremazia di quelle musiche ove il fagotto, per esempio, fa a capelli con un clarinetto, o il violino con una tromba. I colori, in musica, sono difficili da collocare, come in pittura.

Un brano musicale, basta trasportarlo in un registro piuttosto che in un altro, perchè cambi valore, muti carattere.

La tonalità è come l'impostazione di un quadro, in cui le tinte debbono conseguirsi in un livello di sfumature, creanti l'atmosfera e l'equilibrio, oltre che la giusta espressione. Chiunque può provare quanto ciò sia vero, solo se tenti di trasportare anche di un'ottava, più bassa o più acuta, un pezzo.

Oltre a ciò, la scelta degli strumenti adatti, la logica dei suoni, son cose di preziosa importanza, le cui leggi son sempre inderogabili.

Anche il pianoforte, del resto, è un campo abbastanza largo per svolgere ogni intenzione e costruire sul sodo o nell'astratto. Tuttavia, per il piano, le possibilità son più limitate, si capisce, che non per l'orchestra; e la nuova lena che si verifica innanzi tutto nello studio di esso, denota, senza dubbio, un segno sicuro e non trascurabile, di una maggiore tendenza a costituire un discorso chiaro e sgombro di quelle nebulosità che s'addicono meglio a certi paesi e gusti del nord.

Il pianoforte ha un poco la funzione che ha la sintassi in un discorso. Intendiamoci, non si creda che esso sia propriamente il re della foresta! Non si scambino lucciole per lanterne. Tuttavia, tale strumento rimane quello fondamentale, il solo cioè che permetta la riproduzione integrale dell'armonia. Oltre a tutto, è l'unico strumento capace di offrire personali e complete soddisfazioni e diletto.

Bisogna quindi compiacersi della voga rinascita intorno ad esso, il quale, a buon diritto può considerarsi antichissimo, non essendo, in sostanza, che l'applicazione della tastiera al « santir » degli arabi ed al « salterio » degli orientali. Ebbe dapprima il nome di « clavicordo » ma l'attuale piano, quello che anche oggi si costruisce e si suona, è una gloria italiana, non bisogna dimenticarlo.

Fu Giovanni De' Cristofori, infatti, che nell'anno 1711, dopo studi e ricerche e modifiche apportate al « clavicembalo » riuscì a costruire il primo strumento del genere e fu ancora il grande maestro romano Muzio Clementi, morto cento anni fa, che creò in Europa la prima scuola d'insegnamento. Molte ombre, nel tempo, son state levate, per cercare di offuscare l'importanza di quella scoperta, ma alcuna più ne rimane oggi, che a tutti è ben chiaro come il nome del toscano De' Cristofari sia quello dell'inventore dello strumento che anche, s'è visto, ad un altro italiano dovè il suo primo fiorire. In Italia, dunque, vi son tradizioni tali che nessuna moda può a fondo alterare o tanto meno smentire: ed un ritorno al pianoforte è conseguenza logica, dunque, di gusti e privilegi secolari.

Ora se i nostri giovani musicisti ritrovassero in esso la chiave di una musicalità chiara e quadrata, non sarebbe che una conquista al cui raggiungimento potrebbe essere sempre sprone quella bellezza raggiunta, in altre epoche, non solo dai nostri maestri, ma anche dai grandi tedeschi e dal purissimo genio immortale di Federico Chopin.

Valentina Magnoni

Matrimoni clandestini e per sorpresa

Scommetto che se a cento ragazze io domando: — Chi è il ministro del settimo sacramento? — novantanove mi rispondono: — Il curato.

Ma non è vero affatto. I ministri del matrimonio sono gli sposi e il sacramento si concreta nel loro mutuo consenso. Parroco, testimoni, pubblicazioni, ecc., son tutti presidi che la Chiesa ha posto intorno al sacramento per eliminare gli abusi che qui, come ognuno comprende, hanno conseguenze gravissime; ma non ne costituiscono l'essenza.

Sino all'anno 1563 infatti abbiamo i matrimoni clandestini, fatti col semplice consenso, senza parroco e senza testimoni. La Chiesa li detestava e li vietava, ma una volta fatti li riconosceva validi. Il Concilio tridentino li dichiarò irriti e nulli per l'avvenire; ma siccome il suo decreto non si poté pubblicare dappertutto, in alcuni luoghi la vecchia usanza poté continuare indisturbata, come si può veder anche in qualche commedia del Goldoni.

Dove il decreto tridentino ebbe vigore, all'antica si sostituì una nuova specie di clandestinità. Siccome per la validità si richiedeva solo la presenza del parroco e dei testimoni, cominciò la serie dei matrimoni improvvisi con l'omissione delle denunce, e questo sino al 1907, quando Pio X pose anche le denunce come condizione di validità.

Chi non è più dell'erba d'oggi facilmente di questi matrimoni clandestini può ricordarne qualcuno.

Da ragazzo io mi trovavo una mattina nella chiesa di sant'Andrea della Valle a Roma, mentre diceva messa un pezzo di gigante con una voce che rintonava per tutte le volte. A un tratto entra una comitiva: lui e lei innanzi e quattro personaggi di genere maschile dietro. Si piantano tutti dinanzi all'altare dove si stava dicendo la Messa e quando il gigante si volta per l'*Orate fratres*:

— Questa è mia moglie. — Questo è mio marito. — Noi siamo i testimoni.

Il prete li guarda un momento meravigliato, poi agrottando le ciglia e con uno scoppio di voce che parve un tuono:

— E io me ne infischio.

Quindi si voltò a seguitar la sua Messa.

Cos'era avvenuto? Gli sposi non sapevano, o avevano dimenticato, che il matrimonio clandestino, per esser valido, richiedeva la presenza del parroco, e quel prete non era affatto parroco. Quindi dovettero ritornare con le pive nel sacco.

Purtroppo chi nel secolo scorso in Italia ha dato a molti la prima idea di fare un matrimonio clandestino (di cui altrimenti avrebbero ignorato l'esistenza) è stato Alessandro Manzoni col racconto che sapete; quantunque Renzo e Lucia non tentino affatto un matrimonio contro le regole.

Ragioniamo a fil di teologia. Le pubblicazioni sono state fatte, nessun impedimento è sorto, il parroco c'è, i testimoni pure: nulla manca dunque di quanto è richiesto dal Concilio tridentino per effettuare un matrimonio regolare. Il caso di Renzo non appartiene alla categoria dei matrimoni clandestini, ma a quella dei matrimoni per sorpresa e dovrebbe presentarsi così: Se pecchino Tizio e Caia che, in istato di necessità (Lucia era insidiata), s'introducono fraudolentemente di notte, con i loro testimoni, in casa del parroco rifiutatosi, contro il suo preciso dovere, di assisterli, per fargli presenziare di sorpresa il loro matrimonio d'altronde affatto lecito.

Ebbene nella teologia del tempo il caso è contemplato (il che ci dice che la storia di Renzo e Lucia non doveva essere molto rara) e la risposta è negativa. Chi vuol toccar con mano vada a vedere Leandri: *Quaestiones morales*, altera pars, tr. 9, disp. 7, quaest. 41. Lugduni, Canier, 1678. Ho voluto citare almeno una fonte perchè quando m'è capitato di dire che, secondo la teologia del seicento, Lucia e Renzo avevano interamente ragione, qualcuno m'ha risposto sempre: — È impossibile.

Tanto è possibile invece e tanto bene lo sapeva il Manzoni, che osserva:

« Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso ».

Adesso nei volumi di teologia morale non si parla più dei matrimoni per sorpresa, perchè non se ne fanno più. Quanto ai matrimoni senza parroco e senza testimoni, sono ancora possibili e legittimi in *partibus infidelium* o in regioni deserte, dove non sia possibile avere l'assistenza del missionario: là il matrimonio si riduce alla sua essenza, cioè al semplice consenso.

Amerindo Camilli



Saper vivere

In questi giorni di feste si usa, più che in qualunque altra ricorrenza del-

l'anno, di scambiarsi auguri, regalucci, saluti, fra parenti, amici e conoscenti.

È ora invalso un po' troppo l'uso dello scambio di regali anche fra persone che non sono strette da una certa intimità. Non approvo molto quest'usanza perchè spesso e volentieri costituisce invece che un piacere, l'obbligo non sempre gradito di dover ricambiare il dono.

Alle persone di conoscenza è meglio inviare gli auguri con un semplice biglietto da visita, o con poche parole gentili su di un cartoncino. Alle amiche con le quali esistano cordiali rapporti, si può inviare un mazzo di fiori o un ramo di vischio o di agrifoglio; alle più intime, cioè con quelle cui siamo legate con vincoli speciali, si possono inviare dei doni: ma doni semplici, cortesi, che non abbiano apparentemente una speciale importanza.

Nelle feste dei primi dell'anno è uso offrire qualche pranzo ai più intimi amici, onde trascorrere piacevolmente questi giorni giocondi. Avuto l'invito occorre rispondere immediatamente con un biglietto di ringraziamento e di augurio, e farsi precedere *nella mattina* da un canestro di fiori. *Nella mattina*, perchè è di pessimo gusto giungere nella casa ove si è invitati col mazzolino di fiori in mano e il regaluccio in tasca.

Bisogna essere « signori » senza ostentazione; anche se si è molto ricchi o se è molto ricca l'ospite che ci invita.

I pranzi devono essere molto curati, ma semplici e.... parsimoniosi. Una leggiera minestra — consommé o purea di legumi — due piatti o tre al più, dolce e frutta, caffè e sciampagna. E basta. Ma il segreto del buon gusto sta nel modo accurato con cui si devono preparare le vivande, l'eleganza della portata, l'inappuntabile precisione con cui si devono servire, la ricchezza della tavola da cui vorrei sempre bandire un troppo crudo biancore.

Basta tutto questo a denotare il buon gusto e la finezza della padrona di casa la quale deve essere persuasissima che i suoi invitati non sono venuti soltanto per mangiare, e che non c'è bisogno di ingozzarli con tante vivande come si usava nel tempo passato....

A questo proposito, signorine, mi piace trascrivervi la minuta di un pranzo.... storico: Questo

che fu offerto il 17 settembre 1871, dalla Società delle ferrovie dell'alta Italia e dal Municipio di Torino agli invitati di Francia e d'Italia, convenuti a Bardonecchia per l'inaugurazione del traforo del Cenisio.

Leggete.... e inorridite.

Potages. — Consommé à la royale — Purée de riz à l'écarlate.

Hors d'oeuvre froids. — Petites bouchées à la reine.

Relevés. — Truites du Mont-Cenis, sauce genevoise — Filets de boeuf à la maréchale.

Entrées. — Jambons d'Yorck au Sherry — Salmis de perdreaux des Alpes aux truffes — Poulardes de Bresse à la Périgueux — Aspic de foies gras — Punch à la Romaine.

Rôts. — Cailles de Vigues — Dindonneaux piqués au cresson — Petits pois au beurre.

Entremets. — Gateaux génois — Ananas au vin de Champagne. — Gelée de fruits au Marasquin — Fromages glacés.

Dessert. — Café et liqueurs.

Diciassette portate che gli allegri commensali inaffiarono abbondantemente con vini finissimi e squisiti come: Madera, Siracusa, Hant-Santerne, Montrachet, Barolo, Gruau - Laroze, Pommard, Chateau-Lafitte, Chambertin, Crémaut, Moët-frappé, Lacryma-Christi, e.... via!

La cronaca non dice come si sentissero i commensali dopo il pranzo per il quale furono costruite cucine *ad hoc*, dove lavorarono per due giorni cinquanta cuochi sotto la direzione di cinque *chefs*, e di un direttore generale.

Ora di questi pranzi — per grazia di Dio — non se ne parla più. Ma forse sono superati per la rara eleganza con cui s'apprestano e la tavola e i vasi delle portate. Forma più cortese verso gli invitati i quali ricambieranno l'amabilità o con un biglietto o con una visita o col ricambio dell'invito.

Ma tutto questo deve rivestire una forma di squisita cortesia, senza ostentare esibizioni di sorta. I pranzi di Capodanno soprattutto devono significare una lieta e sincera riunione, di animi che amano sedersi attorno alla medesima tavola per passare insieme qualche ora piacevole e non per gareggiare con Gargantua.

Ed è attorno a queste gaie e fiorite tavole che io amo pensarvi, signorine ed inviarvi i più affettuosi e fervidi auguri di bu n capodanno.

La Marchesa Fiammetta



La parola del medico



Una delle forme più comuni e diffuse di raffreddore è precisamente quella nasale, che inevitabilmente porta con sé come conseguenza il catarro nasale. Anche questa, come del resto ogni altra forma di raffreddore, è più noiosa che pericolosa, poichè pur senza obbligare a stare in assoluto riposo, il più delle volte dà una incapacità parziale ad attendere alle proprie normali occupazioni. Non è però assolutamente da escludere che anche questa forma possa portare a qualche complicazione più seria, come per esempio il mal di gola, raucedine, infiammazione delle tonsille, tosse ed eventualmente talvolta una bronchite o una polmonite.

Fortunatamente le persone che più delle altre vanno soggette a questo tipo di raffreddore possono far molto per prevenirlo e mitigarlo.

Vi sono innanzi tutto quelle misure logiche consigliate già per altro genere di infreddatura da tener presente e da applicare per tenere il corpo ben coperto e caldo e l'organismo riparato durante i mesi freddi.

Un altro argomento pure importante in questo caso è quello che riguarda le cure a cui va assoggettato il naso stesso. Una buona parte di coloro che sono facilmente soggetti al raffreddore nasale debbono questa loro piccola disgrazia al fatto di avere il naso in parte ostruito, da una parte o dall'altra. Questa ostruzione è quasi sempre dovuta ad un difetto di posizione del setto nasale il quale invece di separare giustamente le due narici mantenendo la sua giusta posizione normale, si trova ad essere deviato da una parte o dall'altra di modo che quel lato del naso verso il quale il setto è spostato risulterà meccanicamente ostruita.

Questa ostruzione meccanica non solo produce una irritazione delle membrane e delle mucose di quel lato del naso, ma anche causa un processo infettivo di natura cronica nelle camere frontali comunicanti col naso, i cosiddetti « seni » o « cavità ».

In quasi tutti i casi il paziente ricaverà un notevolissimo giovamento facendo delle inalazioni di paraffina liquida nel naso per mezzo di un piccolo strumento fatto appostamente e simile ad un contagocce. Queste inalazioni vanno fatte regolarmente tutti i giorni, una volta la mattina ed un'altra volta la sera, almeno per tutta la durata della stagione fredda; la quantità di paraffina liquida da immettere ogni volta dovrà essere di circa un cucchiaino da caffè.

In ogni farmacia è sempre possibile acquistare vari preparati adatti appunto a quest'uso, fatti a base di paraffina liquida con altre sostanze come mentolo e eucaliptolo, che vengono venduti insieme alla pipetta contagocce con cui fare le inalazioni. Se per

qualche ragione non fosse possibile fare queste inalazioni regolarmente tutti i giorni, farle subito non appena si sospetta un raffreddore che minaccia.

La mela ha una preziosissima composizione chimica che comprende fibre vegetali, albumina, zucchero, gomma, clorofilla, acido malico, acido gallico, calcio. È dunque facile capire che essa costituisce un eccellente tonico per l'organismo, che più o meno ne ha sempre bisogno. Essa, come tutti i frutti freschi, comprende una quantità di vitamine B e C, che sono poi le vitamine essenziali. L'acido malico serve a correggere l'eccesso di acidità sia nello stomaco che nel sangue. Esso è inoltre prezioso per coloro che soffrono di gotta poichè serve ad eliminare una parte delle sostanze calcaree che nociono al loro organismo. Il fosforo che abbonda nelle combinazioni organiche, fertilizza ed aumenta le delicatissime cellule del nostro sistema nervoso.

Inoltre, una mela molto matura, mangiata la mattina al risveglio, serve a mantenere in ottime condizioni ed a regolare le funzioni dell'intestino.

Può parere strano, ma la mela, in un certo senso può anche costituire un'ottima cura per i denti e le gengive, rinforzando ambedue. Infatti, una mela un po' dura, consumata la sera prima di andare a letto e ben masticata, pulisce meravigliosamente i denti e con lo sforzo che si deve compiere per masticarla rinforza le gengive.

Molti sono convinti che le mele siano indigeste. Esse lo diventano quando sono masticate male, e la colpa, anzichè del frutto, è di chi lo consuma. Infatti, nulla è più digestivo di una mela ben matura e ben masticata.

Cotta, la mela diventa addirittura un digestivo. Ecco perchè in molti paesi si usa di accompagnare l'arrosto di maiale con una purée di mele. Le mele bollite sono digerite senza la minima difficoltà, anche da persone affette da malattie di stomaco.

L'acqua di mele, ottenuta facendo bollire il frutto con tutta la buccia, e profumando poi l'acqua con zucchero e limone, è un ottimo dissetante per gli ammalati.

Le nostre nonne usavano la mela anche in molte altre occasioni e forse non sarebbe male seguire un po' il loro esempio. Nei bruciori ed indolenzimento degli occhi, esse tagliavano una fettina di buccia di mela e la applicavano alla parte interna sull'occhio dolente. Per le bruciate, invece, esse facevano una specie di impiastro di polpa di mela e olio d'oliva, e per le slogature si servivano con grande abbondanza di sugo di mela, che contiene una quantità enorme di tannino.

Doctor



ROMANZO DI DINA BALEARIO

Continuazione del numero precedente.

Egli fu corso da una vampata d'ira, sentendosi scoperto e in fallo. Si frenò.

— Dove sei stato?

— Fuori — rispose con accento di sfida.

Maria Grazia ebbe la gola stretta da un groppo di singhiozzi. Dov'era il suo Gustele, il suo bambino dalla voce d'oro? — Che fai Gustele? (cavalcava una scopa). — Sono a cavallo, vado a conquistare il mondo. — Vocina d'angelo.

— Sei stato fuori, lo so — riprese calma — e dove?

Gustele la scrutò cattivo.

— E che t'importa? tu non rammenti che ho quasi diciassette anni.

Maria Grazia si adese livida.

— Non lo ricordo infatti, perchè se lo ricordassi, ti schiaffeggerei.

Gustele fremette ponendosi in atto di difesa.

Maria Grazia impallidì ancora.

— Non ti ho picchiato mai, nè ora lo faccio; vai a letto, figliolo, e che Dio t'assisti.

— No — rispose con ira.

La donna lo guardò scorata.

— Gustele — implorò con dolore — perchè vuoi esser nemico di tua madre?

Egli si passò una mano sulla fronte e si affacciò alla finestra; il sole si era arrovesciato nei campi, riempiendoli d'oro.

Come sua madre fu uscita con quel suo passo terribilmente stanco, egli scoppiò a piangere con disperazione.

Le aveva fatto male, non osava consolarla.... era disperato e perchè? Ma come confessarle che egli aveva passato la notte sotto le finestre chiuse di Cinerina?

Quando Rosangiola indovinò la figura del cugino profilata nella nebbia gli corse incontro palpitando.

— Deri — gli disse, nè seppe aggiungere altro, ma gli sorrise radiosa.

Egli se la strinse al petto fuggevolmente e le fiordò il viso con la bocca, poi si guardò intorno nella piazzetta deserta dove i pochi passanti si affrettavano scivolando accanto al muro come ombre.

Le passò il braccio nel braccio.

La sera era qua e là rotta da pochi globi di luce elettrica appannati e oscillanti.

Ella gli premette la mano, carezzandola amorosamente.

— Caro, caro, caro — gli sussurrò — entriamo in chiesa un momento, vuoi? Sono tanto felice che tu sia venuto, che voglio ringraziarne Iddio. Temevo non ti fosse giunto il mio biglietto.

Deri se la strinse al fianco con violenza.

— Sapessi quanta gioia mi hai dato — le mormorò. — Si leggeva tra riga e riga ciò che da un pezzo non vuoi confessarmi. Grazie.

E poichè erano nel vano della porta che metteva nella casa di Dio, se la raccolse tra le braccia un'altra volta.

Allo strisciar di un passo si scossero e si sciolsero.

La chiesa era semibuia, illuminata da ghirlande di ceri accesi innanzi all'altare maggiore dove proiettavano ombre tremule sopra il visetto angosciato di una Madonnina con un piccolo cuore trafitto da troppe spade.

Rosangiola si prostrò sul gradino dell'altare col viso chiuso tra le mani e Deri le si pose accanto, in piedi, guardando la linea svelta della persona di lei serrata nel goffo pastrano di panno oscuro.

Le dolci spalle spioventi lievemente avevano l'aria affaticata di chi ha sopportato molti dolori, le dolci braccia si abbandonavano lungo la persona come fossero stanche di essersi tese invano a supplicare.

Povera creatura, quant'era migliore di lui, quanto aveva lavorato e lottato più di lui, e quanto amaramente sofferto.

— Per chi preghi? — le chiese.

Ella sollevò il viso con stupore.

— Per te.

Per chi altri poteva pregare?

Deri sorrise commosso.

Uno scaccino passò, strisciò un lungo inchino in mezzo alla chiesa, li guardò e si fermò a pochi passi da loro a conversare con una vecchia. Poi si avviò verso la porta maggiore agitando un mazzo di chiavi.

Rosangiola si alzò, restando ancora un attimo raccolta, a mani giunte e a capo chino.

— Ti è ritornata la fede? — le chiese egli pianissimo.

— I grandi dolori e le grandi felicità riconducono a Dio.

Fuori entrambi rabbrivirono; la nebbia si era mutata in acquerugiola fitta e tutti i ciottoli ne erano lustri e bagnati.

— Dove andiamo? — chiese Deri.

Ella titubò un istante chiedendogli poi in fretta:

— Vuoi venire a casa mia?

Egli la scrutò negli occhi sorpreso, ma ella non ne raccolse lo sguardo e proseguì calma:

— Saremo più sicuri e tranquilli; abito qui, in via dei Bottai; non lo sapevi? Eh sì, Villa Asturia era diventata inaccessibile per me.... troppe spese! Mi sono procurata una stanzuccia, e vivo la mia vita di esiliata senza dolermi troppo. Alcuni giorni la scialo e pranzo al ristorante, appagandomi il capriccio di credermi quella che non sono, altrimenti mi appago di meno.... oh di assai meno! — Rise guardandolo: — Scherzo, e non rimpiango nulla.

Egli le aveva abbandonato il braccio per lasciarle il passo più sciolto.

Camminavano muti, fianco a fianco, sfiorandosi spesso col gomito, entrambi con le mani chiuse nelle tasche.

Ella si era rialzato il bavero del soprabito e procedeva quasi curva. Il profilo purissimo sbocciava dall'ala del cappello.

— Rosangiola — mormorò Deri con tenerezza — io non avrei mai pensato che tu avessi potuto farmi questo regalo.

— Quale, caro?

— Condurmi a casa tua.

— Perché? — gli chiese ella guardandolo onestamente.

Egli avvampò.

Rosangiola abitava una delle ultime case della via, un edificio povero e basso con le finestre sgangherate.

— Abito in alto — annunciò ella ridendo — come sempre. Sono destinata alle grandi altezze, alle vette.... — e gli sgusciò dinanzi, precedendolo sulle scale.

La sua camera, al contrario della casa, era ampia e bella e fornita di mobili decenti; qualche oleografia di gusto teutonico adornava le pareti ricoperte di una orribile carta a fiorami.

— Siedi — disse Rosangiola al cugino — sei in casa mia; non guardarti troppo attorno. Però non c'è male, vero, per un'esiliata? La padrona di casa è assai gentile; non parla mai, perchè evita quanto le possa tornare di fatica, ma cuoce al forno una certa focaccia di mele che ricorda a puntino quelle di Diomira. Ti ricordi, alle sagre? Stasera non so quale anniversario famigliare si festeggiasse, mi ha portato una fetta di focaccia e io te l'ho serbata.... Eccola; adesso ti preparo una tazza di tè.

Egli sorrise.

— Che buona ospite!

— Vero? — e gli tornò accanto recando un bricco ricolmo d'acqua che poggiò sul fornello a petro-

lio, poi apparecchiò le tazze e sedette. — Hai visto mia madre?

Egli accennò di no.

— La baronessa continua a ricevere la guarnigione austriaca?

— Le truppe sono state ritirate dalla valle ormai; han lasciato un battaglione scaglionato qua e là, un battaglione misero e triste, formato di soldatoni anziani che sanno a mala pena maneggiare il fucile, povera gente! Questi e un corpo di guardia di finanza è tutto quanto di militare è rimasto lassù. Non sono eroici nè gli uni nè gli altri; la sera escono sul sagrato e cantano le canzoni del loro paese con una malinconia che avvelena l'anima. Sono ungheresi, quasi boemi, e non capiscono la guerra.

— Ti pare che la guerra debba durare a lungo? Manchiamo di pane, le truppe sono affamate e quanti morti di già!

— Lassù le campane lavorano da mattina a sera cantando vittoria! La baronessa è la sola che ci creda ed è convinta che tutto finirà per Natale, sicchè sta compilando con Violante una lista interminabile per un famoso pranzo natalizio. Ogni sera nel suo salone si discutono le notizie segrete, come se ella e i suoi accolti dovessero decidere la salvezza dell'Impero. E recitano il rosario per impetrare dal Dio degli eserciti la vittoria della prima nazione del mondo. Rosangiola rise.

— Poi ogni invitato depone il suo obolo in una borsa fregiata dell'aquila bicipite col pio scopo di far celebrare una messa domenicale per propiziare la vittoria.

— Ciò significa che di questa vittoria non son troppo sicuri, se cercano di corrompere Iddio con le messe — motteggì Rosangiola. — Ma Iddio è giusto e non dimentica tutto il sangue versato per colpa di queste belve.... E di te che si pensa?

— Ch'io sia tranquillo e docile.

— E le nozze con la signorina Tilly?

— Tilly da qualche tempo è invisibile e agli inviti non risponde, con grande strazio della nonna. Certo si è offesa per il mio contegno. E che m'importa?

— Piano — ammonì Rosangiola — parla piano; la padrona dorme nella stanza accanto.

— Dunque? — le chiese egli scotendosi dal suo torpore e carezzandole le mani.

Ella si ravviò i capelli dicendo:

— Quest'acqua non bolle mai. — Aggiunse senza guardarlo: — Bisogna che tu ti decida, Deri.

— Mi decida?

— A partire, o non lo potrai più. Si vocifera di una prossima revisione di riformati.

Egli le prese il viso tra le mani costringendola a fissarlo.

(Continua)

La Direttrice.

Tristezza, Genova. — « Suoni montanini », è una cosetta gentile ma purtroppo assai scorretta nella forma: i versi sono di sillabe irregolari e gli accenti non sono a posto. Non ti sei accorta che l'ultimo verso:

Anche il tintinnio più non si sente, tutto dorme, tutto è pace è di... diciotto sillabe?

Un vero peccato perchè lo spunto sarebbe buono.

Maria Chiara. — Troppo tardi mi è giunta la tua novella natalizia. Sarebbe buona ma non è possibile rimandarla ad un altro numero. Leggerò volentieri le altre, ma non subito perchè sono talmente oberata di lavoro che dovrò lasciarle in attesa chissà quanto! Ma fra qualche tempo te le chiederò io. Affettuosi saluti.

Maria P. C. — « Rondinichia » mi comunica i tuoi saluti che ti ricambio di gran cuore coi voti migliori per l'anno novello.

Julia Campos. — Sono molto contenta della Redazione di Napoli (quindi di te) che sta mettendosi in prima fila. Io vorrei che tutte le Redazioni divenissero veramente dei focolari di attività e di bene, e confido nelle cordeliane che ho messo a capo di questa iniziativa perchè la *Cordelia* porti sempre ed ovunque la luce della sua missione educativa e ricreativa. Dunque avanti, figliuola. Avanti con coraggio e con fede.

Fiducia. — Come La comprendo nel Suo grande dolore! E come conosco tutto l'infinito smarrimento del « dopo! » Coraggio. I nostri morti non ci abbandonano; ci precedono in una vita più alta e migliore. La prego di darmi nuovamente il Suo indirizzo, che non trovo più tra tutte le mie carte. Vorrei scriverle ancora direttamente.

Marianna S. — L'esposizione è rimandata in primavera per ragioni d'opportunità. A suo tempo manderemo tutte le indicazioni richieste. Affettuosi saluti.

Jò. — A te e tutti i tuoi cari giungano i migliori auguri di buon Anno!

Estella. — Mia figliuola cara, a occhio e croce se stampassero il tuo romanzo, ne salterebbe fuori un volume di almeno... cinquecento pagine. Potrei dir-

ti di averlo letto tutto, ma non sarebbe il vero. Non ne avrei nè il tempo... nè la pazienza. Ma nei due primi capitoli ho già trovato... la conclusione di tutto il lavoro. Sono quarantatré pagine che rendono perfettamente inutili le altre seicento. Cara bambina, persuaditi, scrivere un romanzo è una cosa naturale per chi vuol scrivere un romanzo: ma il guaio è che nessuno ne leggerebbe più di due pagine dopo aver trovato nella prima una descrizione di questo genere:

« Pioveva perchè era autunno e tutte le foglie degli alberi cascavano e pareva che sopra gli alberi non dovesse rimanere neppure una. Eppoi (!) tirava un vento freddo che scendeva dalla montagna dove le pecore mangiavano l'erba secca guardate dal pastore che suonava sul piffero un'arietta malinconica che l'eco dei monti ripeteva e pareva che tutto all'intorno stasse a sentire. Pioveva anche nel giardinetto di Silvia la bionda fanciulla sempre vestita di celeste perchè quel colore era come i suoi occhi e Silvia dietro i vetri guardava piovere, pensando, con molti sospiri, che Claudio, il suo ideale, non sarebbe passato sotto la sua finestra tornando dal consueto liceo ».

Oh, bambina, cara. Ti par proprio che uno studente innamorato che frequenta il consueto liceo non possa disporre di impermeabile o di un semplice ombrello per passare quando piove sotto la finestra della fanciulla dei suoi sogni?... Vedi, figliuola; per condurre Lilia al cimitero e il perfido Claudio al suicidio, bastavano mol-

to meno di seicento pagine... dattilografate. Il pubblico è esigente, cara, e non vuol perdere tempo nemmeno a leggere; e gli Editori non si lasciano commuovere facilmente. Dunque pazienza, se ti rimando il manoscritto perchè proprio non saprei a chi proporlo. Ma non aver furia a pubblicar romanzi; c'è sempre tempo!

Paquito. — Anche pel suo volume di versi dico... come sopra. Non mi è assolutamente possibile presentare il suo manoscritto a qualche Editore. Del resto... glielo confesso. Non sono all'altezza delle sue liriche e non riesco a capire che cosa significhino questi versi:

.... Tu mi riderai (!)
nell'iridescenza opalina
di un sogno
fatto
strutto!!
per l'esiguità
della psiche
che mi turbina per entro,
Io sono la palla
di foco
che ascende
nell'ipersensibilità
di uno spirito
creato
per l'ascensione
oltre la braga (!)
dell'umanità consapevole
e ferrigna (?!)
circonfusa (?) di odio
e di vendetta
che non comprende
la profondità e distesa (?)
del genio
che io reco
in me
come una lampada
accesa....

Signor Paquito, le faccio anch'io la confessione (ahimè! dolorosissima e vergognosa confessione!) Di fronte ai suoi versi sento purtroppo di far parte di quella umanità consapevole e ferrigna che non comprende i suoi versi.

Maria Luisa. — Povera cara, come intendo la tua pena! Purtroppo conosco che cosa vuol dire trovarsi soli nella vita e stanchi e con la terribile ossessione di non appartenere a nessuno! Tutto sembra più

arduo e più difficile a sopportare, lo so, eppure bisogna voltarsi indietro, guardare tante povere creature più infelici di noi, sotto alcuni punti di vista, e ringraziare ancora Iddio di quanto ci concede in salute e in coraggio. Animo, animo, sei giovane e non puoi sapere quello che ti serba di bello e di buono la vita nel tuo avvenire.

Gisella, Milano. — La mia risposta nell'ultimo numero della *Cordelia* ti ha persuasa? Tanto meglio. E tanto meglio se la tua amica ha capito l'antifona e ti si è riavvicinata, speriamo, con sincerità. Per quello che mi riguarda, figliuola, posso dirti veramente che, ormai, a certe delusioni ho fatto l'abitudine e le subisco come d'inverno si subiscono i geloni e d'estate le zanzare.... Inconvenienti della stagione. Ma ho anche imparato dalla vita che è pur una grande maestra a non dare eccessiva importanza a certe... situazioni. Se tu sapessi che occhi buoni mi ha fatto l'esperienza! E come so vedere negli occhi altrui! Ma questo è affar mio personale e a volte, — oh, Dio, si! lo confesso — a volte finisco col divertirmi come si riesce a divertirsi alla più ingenua farsa rappresentata da attori incapaci. Ma non pensiamoci. Tu va' per la tua strada; sii buona, sincera, leale e lascia che la gente pensi come vuole. La mia povera mamma, m'insegnò, fin da piccina, un sistema infallibile per mantenere l'equilibrio della propria coscienza: *Dormir tranquilli*.... E quando si dorme tranquilli, senza bisogno di camomilla e di veronal (all'infuori di malattie, s'intende) è chiaro segno che il cuore è in pace, che non si è fatto male ad alcuno e che abbiamo saputo perdonare il male fatto a noi. E questo è l'importante. Il resto non conta.

Studiosetta. — A proposito di quanto mi scrivi ho da citarti anch'io dei lapsus linguae teatrali. Parecchi anni fa viveva un attore, certo Marchi, che negli ultimi tempi della carriera drammatica, aveva la memoria un po' debole e gli accadeva spesso, come si dice in linguaggio di palcoscenico, di impaperarsi.

— Questi sono — disse una sera — i miei amici incimi.

E un'altra volta, nell'Amleto a queste parole: *Dio salvi il nostro buon principe, Amleto*, sostituì queste altre più confidenziali: *Dio salvi.... quel caro ometto*.

Il pubblico rideva, ma gli voleva bene lo stesso.

— Quanti spropositi dirai? — chiese un autore a Marchi, certa sera, vedendolo vestito per *Le educande di Saint-Cyr*.

— Scommetto una cena — rispose Marchi — che non dico il più piccolo starfallone.

ETRVSCA

Colonia di grande fama di A. GANDINI - Alessandria
Prolumo fresco, delicato, resistente. Spruzzala sulla
carnagione ammorbidisce, purifica. Vendita ovunque

I CONDOTTIERI

— Accettato! Hai una parte lunga?

— Ho da dire queste sole parole: *Mi hanno proibito di dirlo a chichessia.*

Non aveva finito di dirlo che il buttafuori arriva correndo:

— Signor Marchi, è di scena. Tocca a lei... Presto.

Marchi corre, arriva confuso sulla scena e dice testualmente:

— *Sono stato proibito da chiunque di dirlo a chichessia...*

Il pubblico rise; Marchi no, ma pagò la cena....

E io ti cedo i tre.... sfarfaloni, per la tua raccolta che sarà interessante.

Bianca Aurelia, Roma. —

La poesia giapponese è contenuta nei *tanca* e negli *haikai* spesso senza allitterazione e senza rima né accenti, ma costituiti da un determinato numero di sillabe. Il *tanca* o *uta* è una strofa di trentuna sillabe distribuite in cinque versi o frasi; l'*haikai* è di appena diciassette sillabe divise in tre versi. Si ebbero poi il *naganta* (poesia lunga) aggiunta al *tanca* (poesia corta) e gli *haibun*, specie di composizione prosastica insieme e poetica, accanto all'*haikai*. E infine vennero i *chioca*, buffi giochetti di parole senza alcuna regola di soggetto e di rima.

Eccoti due deliziose strofe:

PRIMAVERA IN RITARDO

*Signora, sono stato
a cogliervi nel prato
il primo fior d'aprile.
Ecco! torno imbiancato
di nevischio sottile.*

L'ALBERGO MIGLIORE

*Arrivo stanco e chiedo
d'un albergo. Non vedo
che un pergolato in fiore
Sono acacie. Mi siedo....
Che delizia, signore!*

Ne è traduttore Mario Celini.

Clara Giovanna. — Sì, conosco il libro e l'autore. Due spaventati! Del volume ho letto otto pagine e ho smesso per timore di sognar male; dell'autore ho sentito due ore di conversazione;

se si può chiamar conversazione quando uno parla sempre e l'altro non parla mai — e al termine dell'autobiografia espostami dal giovane sicuro della gloria ho dovuto ordinar-mi un caffè forte con cognac. Come vedi....

L. V. — Per quanto mi chiedi devi dirigerti all'amministrazione e alla Libreria Cappelli, via Farini, Bologna, dove troverai tutti i libri che desideri.

Teresina V. — Non so più nulla di te. Come mai?

Maria Grazia. — Il tuo lavoro è grazioso ma non è pubblicabile per l'esiguità del concetto e dello stile. Bisogna, scrivendo, dire qualcosa, altrimenti non si fa che buttar giù delle parole inutili che non servono a nulla. Ma tu puoi fare molto di più se ti applicherai con costanza e pazienza alla lettura e allo studio.

Elena C. — Sono molto lieta che tu abbia riposto al mio richiamo. Purtroppo le cordeliane a volte si... addormentano e non so più dove pescarle mentre vorrei avervi sempre tutte vicine vicine. Ma mi duole il lutto che ti ha colpito, anch'io adoravo la mia zietta ma il Signore l'ha voluta con Sè, quarantotto ore prima di mia madre. Che vuoti, che vuoti! Non è più possibile consolarsi! Il lavoro e l'attività sono l'unico conforto. Vedrai che Iddio ti aiuterà sempre e benedirà l'opera tua. Per Natale in Assisi fa' una punta fino a Firenze. Sarò tanta lieta di vederti. Conto sulla tua promessa di aver più spesso tue notizie e ti saluto affettuosamente.

A tutte le cordeliane che mi hanno inviato saluti ed auguri ricambio il voto collettivo di ogni bene. Collettivo perchè non m'è possibile rispondere a tutte individualmente. E mi auguro che nel nuovo anno il loro numero cresca sempre più in modo che la *Cordelia* diventi la più cara e fedele amica di tutte le giovanette d'Italia. Buon Anno! Buon Anno!

La Marina ha voluto chiamare col nome dei più illustri condottieri italiani vissuti nell'epoca feudale i suoi nuovi incrociatori leggeri; ma questo riconoscimento ufficiale, anche se alto e pieno di un suo particolare significato, non basta. Bisogna accostare al grande pubblico, perchè le conosca e le ami, le maschietture dei primi suscitatori di passione italiana; occorre che tutti sappiano le loro azioni gagliarde, i loro continuati eroismi.

A far ciò si è accinta ora la Casa Paravia, iniziando una collezione nuovissima di romanzi storici diretta da V. E. Bravetta e intitolata appunto i « Condottieri ». Due volumi di essa, di cui la critica s'è favorevolmente occupata, sono stati pubblicati già da qualche tempo addietro: cioè un « Giovanni dalle Bande Nere » dello stesso Bravetta, ed un « Alberigo da Barbiano » di Michele Vocino.

Eccene ora altri tre: « Guglielmo Embriaco » di Umberto Gozzano, « Eugenio di Savoia » del generale Clemente Assum e « Raimondo Montecuccoli » di Ivo Senesi.

Da una cronaca genovese del XII secolo ha tratto il Gozzano la materia per rifarci la storia di « Embriacus caput mallii », esperto nella mercatura, ma più ancora nelle cose di mare e nel maneggio dell'armi: cioè di quel « Guglielmo Embriaco » che espugnò Gerusalemme con Goffredo di Buglione; che vinse a Giaffa e a Cesarea; che miracolosamente ritrovò e offrì agli italiani la mistica coppa del Gradale.

A coloro che conoscono la potenza dell'arte narrativa di Umberto Gozzano, sarà superfluo dire che anche questa volta egli ha saputo comporre un libro tutto vibrante di poesia e di vita.

Il Principe Eugenio di Savoia, astro di primissima grandezza nell'arte militare, liberatore di Torino assediata, difensore di Vienna, vincitore dei turchi, conquistatore di Belgrado, ha trovato nel generale Clemente Assum lo scrittore forse più adatto a narrare ai giovani, in brevi pagine, la vita tumultuosa e piena.

Largamente esperto di cose guerresche, l'autore ha amorosamente studiate la figura e l'opera di questo Principe Sabauda, presentandocelo, in sintesi serrata ma completa, prima alla Corte del Re Luigi XIV di Francia non ancora agli inizi della sua carriera gloriosa, poi ai servizi dell'imperatore Leopoldo d'Austria, in Ungheria, contro i turchi con Re Giovanni Sobiesky; contro i francesi poi per due volte, coprendosi di gloria in quella battaglia di Torino, in cui l'esercito nemico fu più che rotto, distrutto. Ecco in seguito Zenta, Petervaradino, l'assedio di Belgrado, nelle cui campagne rifulsero l'alto valore del capitano.

Di un altro celebre generale e scrittore nostro che combattè al servizio dell'Austria, si occupa Ivo Senesi: cioè di « Raimondo Montecuccoli ».

La cronistoria della sua carriera militare è nel libro del Senesi; e davvero non vale qui la pena di rifarla. Annoteremo soltanto che la più gran vittoria sua fu quella riportata nell'agosto del 1664 sui turchi, sulle rive della Raab e detta del San Gottardo. Tutti sanno che per la Cristianità tale vittoria significò quello che Zama aveva significato un tempo per i Romani e Maratona per gli Ateniesi.

L'Editore annuncia intanto nuovi volumi dei « Condottieri »: « Alberto da Giussano » di Renzo Pezzani, « Bartolomeo Colleoni » di Piero Operti, « Muzio Attendolo Sforza » di V. E. Bravetta, « Armando Diaz » del generale Giovanni Marietti, « Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta » del colonnello Carlo Fetta-rappa Sandri, « Cangrande della Scala » di Luisa Banal, « Arduino d'Ivrea » di Gigi Michelotti, « Guglielmo di Monferrato » di Mario Granata.

creazioni artigiane

di confezione, maglieria
biancheria, busti, nella

casa di moda italiana

bologna - via del cane, 7

Rocca S. Casciano, 1934 - Officine Grafiche L. Cappelli

Direttrice Responsabile: R. M. PIERAZZI

GLADIO

MEMORIE DELLA GRANDE GUERRA

Attilio Frescura

Diario di un imboscato

III Edizione

La Guerra dall'Intervento all'Armistizio.

Arturo Marpicati

La coda di Minosse

Giustizia Militare di Guerra.

Giuseppe Ravagli

Batteria, fuoco!

Artiglieria pesante campale in Guerra.

Amleto Albertazzi

L'Inferno carsico

Eroismi di Fanti e Mitraglieri.

Gian Gabriele Montella

Le Fiamme Gialle al fronte

II Edizione

Le Guardie di Finanza dall'Altopiano di Asiago al Carso.

Clemente Prepositi

I Cavalieri dell'aria

Audacie di « Azzurri » nella grande Guerra.

Antonio Monti

Dalle trincee alle retrovie

Il cuore del popolo combattente.

PREZZO DI OGNI VOLUME Lire 10, -
CAPPELLI EDITORE - BOLOGNA

IDROLITINA

Serve a preparare

LA PIÙ GUSTOSA - LA PIÙ ECONOMICA

GRATA LITIOSA - ACQUA DA TAVOLA

SOLA GIÀ ISCRITTA FARMACOPEA

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

LA
VETRINA
DELLE
NOVITA'

In
vendita
a
Lire 9,-



Alle abbonate di Cordelia
sconto del dieci per cento